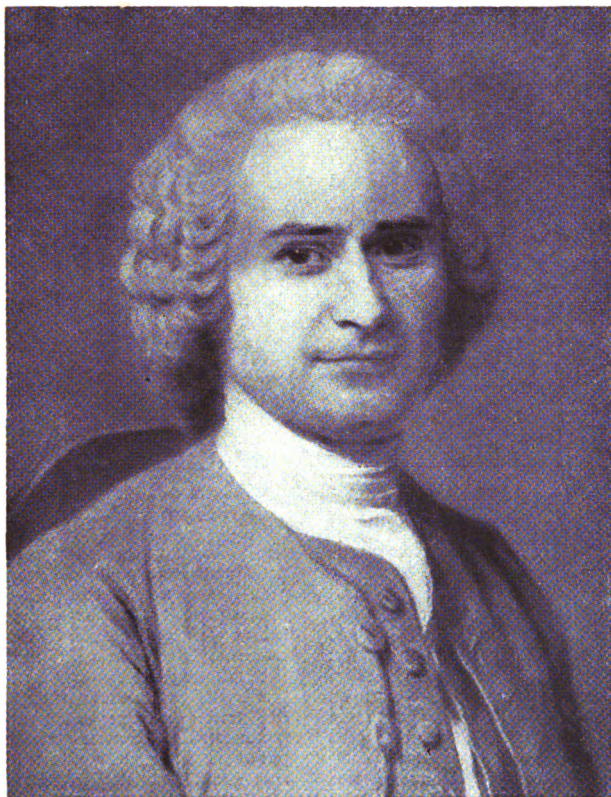
JEAN-JACQUES ROUSSEAU

LE PASSEGGIATE
DEL PENSATORE SOLITARIO

A CURA DI ZINO ZINI

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE
(GIÀ FRATELLI POMBA LIBRAJ IN PRINCIPIO DELLA CONTRADA DI PÒ - 1796)
1939-XVII

JEAN-JACQUES ROUSSEAU

Non senza commozione presentiamo qui — postuma — ai nostri lettori l'ultima fatica letteraria di Zino Zini, *questa traduzione del* Rousseau, *a cui egli attese amorosamente pur tra i travagli del male inesorabile, nel presentimento della morte vicina, pago di servire fino all'ultimo respiro la causa del pensiero, tra la compagnia degli spiriti magni, e di concludere nel lavoro la nobilissima giornata.*

La traduzione delle ultime Promenades, *troncata dalla morte, e la* Prefazione *sono state compiute dalla sua figliuola* Marisa Zini, *anch'essa nostra collaboratrice.*

Il Direttore: Arturo Farinelli
e
La Casa Editrice

INTRODUZIONE

Il 12 aprile 1778, la domenica degli ulivi Jean-Jacques Rousseau voleva celebrare nella segretezza delle sue meditazioni solitarie il cinquantesimo anniversario dalla sua prima conoscenza con la signora di Warens, la bonne maman, *che a lui adolescente, ma già turbato da ansie, da desidèri, da sensazioni confuse, aveva rivelato le possibilità affettive e le disposizioni della sua anima vibrante ed appassionata.*

Con il nome di questa donna da lui idealizzata e sublimata in una visione ben lontana dalla realtà, si inizia la decima Promenade, *che doveva essere la rievocazione di quei lieti anni giovanili trascorsi tra la quiete e la bellezza serena della campagna in unione con la donna amata, e che ci è rimasta invece dopo brevi pagine troncata dalla morte.*

Sono le ultime parole uscite dalla penna di Rousseau, e non senza commozione si ripensa all'uomo ormai invecchiato, stanco e travagliato più nello spirito che nel corpo, che ricerca con nostalgia attraverso il ricordo gli attimi dolci e sereni, e ch'egli già presagisce brevi e fuggenti, della sua esistenza affannosa.

E tutta la sua vita spirituale, o meglio il suo tormento, rivive qui nelle pagine delle Rêveries, *l'ultimo scritto composto verso la fine del '77 e il principio del '78, ma attutito e direi pacato nell'idea suprema già presente al suo spirito, quella della morte, per cui i contrasti, le agitazioni si acquetano in lui e lasciano luogo ad una più tranquilla rassegnazione. Pare che Rousseau trovi veramente la sua pace nello staccarsi dagli uomini e dalle cose, sordo alle ire, alle minacce, agli attacchi dei suoi nemici; dopo esser giunto a toccare il fondo d'ogni umana sofferenza, fatto impassibile dinanzi ad ogni bene e ad ogni male, in questo mondo « dove non ha più nulla da sperare nè da temere », egli può aspettare serenamente la fine.*

Riaffiorano nelle Rêveries *calmi pensieri religiosi, capaci di placare le precedenti tempeste di quell'anima emotiva, quasi un ritorno ad un cristianesimo tradizionale e presso a poco ortodosso e pur tuttavia razionale nei suoi slanci di speranza e di fiducia in un al di là: accenna Rousseau nella terza* Promenade *alle passate crisi di dubbio e di incertezza, ch'egli un tempo nella pienezza delle sue facoltà mentali aveva superate, tenendosi saldamente avvinto « a quelle verità eterne ammesse in ogni tempo e in ogni luogo, da tutti i savi... e impresse nel cuore degli uomini a caratteri indelebili ». Oggi, più che mai vecchio e indebolito, dovrebbe, per seguire sottili sofismi e oziose dissertazioni di filosofi, rinunciare a quella certezza, che gli appare una sicura àncora, che gli promette un premio alle virtù praticate in vita, e una ricompensa consolatrice alle miserie quaggiù sofferte? « No, vane argomentazioni non distruggeranno mai l'armonia che io scorgo fra la mia*

natura immortale e la costituzione di questo mondo e l'ordine fisico ch'io vi vedo regnare; in quanto all'ordine morale corrispondente, io vi trovo quegli appoggi di cui ho bisogno per sopportare le miserie della mia esistenza ».

Riecheggiano qui più sicure le bellissime parole di una lettera scritta all'abate De Carondelet (1) *assai interessante per penetrare il pensiero di Rousseau nella sfera religiosa; scriveva Zino Zini, il traduttore di queste pagine, in un suo articolo* (2): « *qui Rousseau dà una mano a Pascal e l'altra a James; la tesi giansenista e quella pragmatista si uniscono: docilità di spirito e volontà di credere* ». Je vois l'océan de difficultés où nage l'esprit humain dans ces matières: le mien ne cherche point à s'y noyer; je cherche ce qui est vrai et bon... je sens que la docilité qu'exige l'église est un état désirable pour être en paix avec soi... mon esprit murmure, il est vrai, mais mon cœur lui impose silence, et mes sentiments sont tous contre mes raisons. Je ne crois pas, mais je veux croire et je le veux de tout mon cœur. « *Anche il direttore spirituale più rigido si appagherà di un tal discepolo: tutt'al più egli dirà:* Soumettez-vous! Je répondrai: C'est ce que je fais. *È la precisa risposta di Pascal!* ».

Dinanzi a queste preoccupazioni di ordine tanto superiore, di fronte alla ferma volontà di un progressivo perfezionamento morale, di un arricchimento interiore attraverso « la pazienza, la dolcezza, la rassegnazione, l'integrità, la giustizia imparziale, unici beni che

---

(1) *Correspondance Général de J. J. Rousseau*, Paris, A. Colin, XII, 50, 51.
(2) *La persecuzione di Jean Jacques*, in « La Cultura », anno IX, ottobre 1930.

ci si può portar seco», si dileguano un poco dalla fantasia del promeneur solitaire *le nere immagini della persecuzione e del «complotto»; i pensieri ossessionanti, pur restando nello sfondo, gli si affacciano meno prepotenti; e Rousseau può indugiarsi con compiacenza in meditazioni più consolanti e tranquille, in ricordi di semplici ma sereni episodi della sua vita passata, in rievocazioni di quei felici momenti della sua esistenza trascorsi nella pace della natura, la grande animatrice e serenatrice di quello spirito travagliato.*

Emergono perciò nelle Rêveries *più o meno accennati tutti i motivi di cui la vita sua e le sue opere sono state intimamente tessute, poichè in Rousseau pensiero e personalità, opera e vita sono strettamente aderenti; e ben si può dire che per la sua valutazione le* Rêveries *completino i due documenti essenziali, le* Confessions *e la* Correspondance.

Nel suo insieme lo scritto forma un curioso amalgama di elementi diversi: sono aneddoti a fondo moralizzante, lamentazioni sulla sua triste esistenza, tormentata dall'incomprensione e dalla malvagità degli uomini, e soprattutto tentativi di speculazione interiore, analisi della propria anima, del proprio carattere, coi suoi sentimenti, gusti, tendenze, debolezze, dei moventi che l'hanno determinato ad agire in un modo piuttosto che in un altro. A questo lavorìo di indagine soggettiva, di introspezione, Rousseau si appassiona più di ogni altra cosa e vi si sofferma a lungo; sottilizza, discute, deduce, poi ritorna più e più volte su cose già asserite; vuol portare sempre nuove prove alle sue conclusioni, e tutto ciò dà oggi al lettore in molte pagine un senso di prolissità e diciamo pure di noia; maggior economia avrebbe giovato al tono

generale dell'opera, ma Rousseau scrive per sè, per uno sfogo della sua anima; nella sua tarda vecchiezza egli desidera ancora una volta rifare lentamente nella memoria, così come lentamente errava solo nelle sue ultime passeggiate per la foresta di Hermenonville, il cammino percorso e riaffacciarsi all'abisso della coscienza per scrutarvi dentro fermamente e serenamente.

Ed ecco salire da questi fondi qualcosa di oscuro e di torbido, molto simile ad un rimorso; è lo scrupolo della menzogna « d'un mensonge affreux fait dans ma première jeunesse, dont le souvenir m'a troublé toute ma vie » *e che ancor lo conturba nella vecchiaia; questo motivo offre lo spunto ad una lunga dissertazione, qua e là anche sofistica, sulla menzogna e sulla verità, di cui Rousseau dichiara d'essere sempre stato tenace assertore, e che occupa tutta la quarta* Promenade. *Egli indaga sulle ragioni che spinsero lui fanciullo a questa triste bugia (l'accusa fatta alla piccola Marion d'essere l'autrice del furto del famoso nastro rosa), ch'egli chiama un delitto per se stessa e più forse per le conseguenze che può aver portato; e queste ragioni egli le trova in una inesplicabile, ma invincibile timidità della sua natura, che lo induceva a mentire e non in una cattiva intenzione di nuocere alla vittima. Pur deprecando questo atto, che gli ha gettato in cuore una ripulsione duratura per la menzogna, Rousseau confessa sinceramente di essersi lasciato altre volte indurre a inventare qualche cosa, specie nelle* Confessions: « j'aimais à m'étendre sur les momens heureux de ma vie, et je les embellissais quelquefois des ornemens que de tendres regrets venaient me fournir », *e raccontare gli avvenimenti dimenticati come gli sembrava avrebbero dovuto accadere.*

Piccole concessioni largamente ricompensate da quelle reticenze su alcuni episodi dei suoi anni giovanili, che gli avrebbero fatto molto onore e ch'egli invece ha taciuto a bella posta per modestia nelle Confessions *e a cui accenna ora in questa* Promenade. *Ma ancora di una menzogna più grave Rousseau si accusa qui, menzogna recente, suggeritagli da una domanda indiscreta, che lo feriva però in uno dei punti più sensibili: ad una giovane donna che una volta gli aveva chiesto se avesse avuto figli, egli arrossendo non seppe che negare, in modo così evidentemente imbarazzato che tutti i presenti furono persuasi del contrario. E questo per un uomo che aveva preso come divisa il motto* vitam vero impendenti, *era una colpa: « in ogni occasione — dice a sè stesso Jean-Jacques — bisogna avere il coraggio e la forza di essere sempre vero ».*

Ancora sull'esame di se stesso egli ritorna nell'ottava Promenade, *ma questa volta per dire che, dopo tanti travagli, dopo tante tempeste, dopo aver provato l'infamia e il tradimento da parte di tutti i suoi simili ed essersene indignato e addolorato al punto da smarrirne la ragione, ora è giunto finalmente alla calma assoluta. È il più sfortunato dei mortali; è completamente solo nella sua miseria; eppure vive felice e tranquillo e ride delle pene incredibili che i suoi persecutori si danno, mentre egli se ne sta in pace, immerso nei suoi fiori e nella sua botanica e in altri piccoli svaghi puerili. Come è avvenuto questo trapasso? Insensibilmente, senza sforzo, una volta che Jean-Jacques si è persuaso di non aspettarsi più nulla dalla società degli uomini e di considerare questi colpi come una fatale necessità; soprattutto egli si è spogliato d'ogni* amor proprio, *che è fonte di rivolte e di sdegni, perchè fertile in*

illusioni sul valore di se stesso; ma quando questo amor proprio tronchi le relazioni esteriori che lo rendono esigente e rinunci ai confronti e alle preferenze, esso ridiventa amore di se stesso e, rientrando nell'ordine naturale, libera dal giogo dell'opinione e ridona all'individuo la pace dell'animo e quasi la felicità.

A questo stato di suprema saggezza è giunto nelle sue ultime meditazioni il pellegrino inquieto; ma quante lotte, quante angosce, quale calvario per la sua anima ardente, sensibile ad ogni più piccola emozione, e naturalmente disposta all'affetto e ad una larga simpatia umana! Conquistare la pace interiore, a patto di avere il deserto intorno a sè e di non udire nessuna voce tranne quella della propria coscienza e della natura che non fallisce mai e non vien meno ad alcuno che sappia interrogarla, è pagare un'alta posta; ma tale è la sorte di questo spirito, che pur così enorme ascendente doveva avere sul suo secolo ed improntare di sè tutta la costruzione intellettuale della società moderna.

Tace nelle Rêveries *ogni eco mondana, e spento o almeno molto attutito è il rumore che la società ha sollevato intorno alla persona e agli scritti dell'autore; egli fa il silenzio sulla molta gente conosciuta, amici e nemici, detrattori violenti ed amari e ammiratori entusiasti, uomini e donne (oh quante le ammiratrici di Jean-Jacques, nobili e raffinate dame, fanciulle, che si abbandonano a lui confidenzialmente, danno e chiedono amicizia, piene per lui di tenerezza affettuosa: tutta la* Correspondance *è pervasa da queste leggiadre figure femminili): tutti egli li ha relegati lontano da sè per non esserne più turbato, nè in bene nè in male, e radi nomi gli escono dalla penna; soltanto un ricordo radioso egli non*

vorrà a nessun costo cancellare, ma lo serberà in cuore vivo e fresco come al primo giorno del loro incontro, quello di madame de Warens.

Rinchiusosi in solitudine, Rousseau ritorna a provare quel senso di emancipazione, di libertà spirituale, quella gioia profonda ch'egli dovette sentire quando, fanciullo, sfuggendo alle strettoie che lo tenevano avvinto, vagava solo per le strade della sua terra, avido di saziarsi l'occhio delle bellezze della natura e l'anima di nuove, inesauribili sensazioni. Soltanto le cose naturali: montagne, foreste, prati, acque, fiori ed erbe, non lo hanno tradito mai, gli sono sempre state amiche e lo hanno accolto per un quieto riposo, placando il tumulto delle sue agitazioni; adesso egli è di nuovo in mezzo a loro completamente libero, e nulla gli è più dolce che riandare nella memoria quelle brevi, incantevoli soste di pace. Sono le meravigliose giornate vissute nell'isola di Saint-Pierre (quinta Promenade), sono le tranquille escursioni botaniche sulle predilette montagne della sua Svizzera (settima Promenade), o le lunghe passeggiate nella campagna intorno a Parigi, quando Jean-Jacques trascorreva i pomeriggi in lenta flânerie attraverso prati e vigneti, ora soffermandosi ad osservare e a cogliere qualche pianta, ora volgendo lo sguardo alle placide occupazioni dei contadini, o alla serenità della natura o più semplicemente abbandonandosi tutto alla fantasticheria.

Sono queste fra le più belle pagine delle Rêveries e notevolissime anche fra le molte belle pagine che la letteratura romantica ci ha lasciato: il paesaggio non è qui semplice descrizione pittoresca e impersonale di luoghi, ma è sentito psicologicamente e si

adegua ad uno stato d'animo dell'individuo; e in questo è la modernità di Rousseau: egli fa partecipe quanto lo circonda dei proprii sentimenti e colora per così dire delle sue malinconie o della sua gioia il mondo esteriore, che ne è quasi un vivo riflesso; la natura parla il suo linguaggio animatore a questo spirito poetico che sa chinarsi con umiltà ad ascoltarlo e sa immergersi nell'infinito amore che c'è nel creato: a volte là sul lago di Bienne, quando l'acqua era calma — scrive Jean-Jacques — io conducevo la barca nel bel mezzo del lago, « et là m'étendant tout de mon long dans le bateau, les yeux tournés vers le ciel, je me laissais aller et dériver lentement au gré de l'eau, quelquefois pendant plusieurs heures, plongé dans mille rêveries confuses, mais délicieuses... »; *altre volte invece quando scendeva la sera, andavo volentieri a sedermi sulla spiaggia in riva al lago:* « là, le bruit des vagues et l'agitation de l'eau fixant mes sens et chassant de mon âme toute autre agitation, la plongeaient dans une rêverie délicieuse, où la nuit me surprenait souvent sans que je m'en fusse aperçu... » *e il calmo flusso dell'onda mi toglieva ogni pena di pensare e mi riempiva di intimo piacere di vivere.*

Il fascino che Rousseau ha esercitato sulle anime e può ancora esercitare sorge appunto da questa sua possibilità di comunione con le cose, dalla comprensione ch'egli ne ha fin nella loro più intima essenza; sorge da quel suo entusiasmo impetuoso e sincero, da quell'atteggiamento quasi di adorazione in cui egli si pone di fronte alla natura; in lui non vi è mai apatia o indifferenza, freddo o ironico scetticismo verso il mondo e le creature in genere, ma fervore, empito di vita, che sempre ci investe e

attrae. Di Rousseau, a parte l'enfasi e l'ingenuità, sappiamo con certezza che è uomo di fede, ed ecco perchè nel secolo della critica e della ragione egli è passato come il sovvertitore delle basi sociali, il ribelle, il barbaro distruggitore, contro cui si doveva combattere. Dice lo Zini in un suo articolo già citato a proposito della lotta Voltaire-Rousseau: «Al di sotto delle beghe e delle logomachie, s'indovina la verità d'un grande duello spirituale, di cui Voltaire e Rousseau sono i protagonisti. Certo Jean-Jacques è un paranoico e fantastica di congiure e intrighi tramati contro di lui, e vede dappertutto e sempre la mano nascosta del patriarca di Ferney. Però nel suo stesso delirio malinconico la protesta di Rousseau coglie un lato del vero. Un antagonismo reale, se non appieno consapevole, esiste tra i due scrittori, e ha un profondo significato storico. Voltaire odia Rousseau per istinto, perchè in fondo lo teme, e lo teme perchè, più o meno vagamente, intuisce che tutti i tesori del suo spirito inesauribile, tutto il suo prestigio di principe del gusto e della critica non lo salvano dalla sconfitta definitiva; e chi lo deve vincere è appunto quella passione irresistibile che anima il suo avversario, è quell'intuito plebeo, ma sicuro, che sale al suo labbro eloquente dalle radici stesse della vita e travolge gli elementi falsi e caduchi d'un'intera civiltà, come un torrente fa nella sua piena, è l'ondata impetuosa di un sentimento schiettamente umano, che con l'incantevole seduzione d'una parola femminea affascina la generazione presente e prepara quella futura al rinnovamento totale della vita.

«...Al di sotto della polemica libellistica si disegna ben altro conflitto: è già in germe la lotta di due mondi e di due spiriti,

quello classico e quello romantico... Ma se Voltaire è critica, Rousseau è fede, perchè è rivoluzione e ogni rivoluzione significa principî nuovi e nuovi ideali... Voltaire ha ammiratori, Rousseau discepoli. In lui c'è il temperamento religioso, è tagliato nella stoffa dei profeti ».

Ed è questa saldezza di fede che lo rende superiore a tutti i suoi avversari, scettici, razionalisti, dogmatici che pretendono irretire l'universo nelle loro leggi.

« Rousseau, che porta in sè le forze di un'età nuova, ha ragione contro tutti...; egli, che è sempre per la bontà naturale dell'uomo... incarna il vero spirito ottimista dell'età moderna. Però se l'uomo è buono, e i suoi prodotti storici (arte, scienza, costume) sono cattivi, bisogna cercare un altro colpevole che non sia l'individuo, e questo non può essere che la società: in tal caso occorre passare, come rimedio, dalla società dell'arbitrio a quella della legge, ossia della volontà generale. C'è dunque una felicità certa da conseguire nella giustizia. Così Rousseau, il paria, il perseguitato, il mezzo selvaggio, ribelle e flagellatore di vizi e colpe, l'Erostrato incendiario d'un mondo corrotto, si rivela gonfio di tutte le speranze d'una prossima palingenesi e redenzione, ardente di fede nelle sorti progressive dell'umanità » (1).

M. Z.

---

(1) ZINO ZINI, *Rousseau e Hume*, ne « La Coltura », anno XI, ottobre-dicembre 1932.

L'edizione di cui ci siam serviti per la traduzione delle *Rêveries* è quella delle *Oeuvres complètes* di J. J. ROUSSEAU, t. XVIII, Paris, Garnery, 1823.

Montmorenci, 24 dicembre 1761.

Al Signor de Malesherbes (1),

Ci fu un tempo, Signore, che voi mi onoraste della vostra stima e ch'io non me ne sentiva indegno; questo tempo è passato, lo riconosco finalmente, e quantunque la vostra pazienza e le vostre bontà verso di me sieno inesauribili, non posso più attribuirle alla stessa causa senza il più ridicolo accecamento. Da più di sei settimane la mia condotta e le mie lettere non son che un tessuto d'ingiustizie, di follie, d'impertinenze. Ho compromesso voi, Signore, ho compromesso la signora Marescialla (2) nel modo che più meriterebbe d'esser punito al mondo. Tutto voi avete sopportato, tutto fatto per calmare il mio delirio, e questo eccesso d'indulgenza, che poteva prolungarlo, è stato precisamente quello che l'ha fatto cessare.

---

(1) Il traduttore ha fatto precedere alle *Rêveries* le famose « lettere al Signor de Malesherbes », perchè, quasi preludio delle *Confessioni*, sono importantissime per conoscere lo stato d'animo e i pensieri di Rousseau e come le *Rêveries* rivelano l'originalità potente di questo spirito.

(2) Marescialla, Duchessa di Lussemburgo, nata Marie Angélique de Neuville de Villeroy, vedova del duca di Boufflers.

Apro fremendo gli occhi sopra di me e mi scorgo così spregevole, come in realtà son diventato. Diventato? No. L'uomo, che portò per cinquant'anni in sè il cuore, che or mi sento rinascere, non è certo colui, che ha potuto dimenticarsi fino al punto che ho fatto io. Non si domanda perdono alla mia età, perchè non se ne merita più, ma, Signore, io non prendo più alcun interesse a colui, che ha usurpato e disonorato il mio nome. Lo abbandono alla vostra giusta indignazione; ma omai è morto per non più rinascere. Degnate rendere la vostra stima a colui, che adesso vi scrive; non saprebbe rinunziarvi e non meriterà giammai più di perderla. Ne ha come garante non tanto la sua ragione quanto lo stato che lo mette d'ora in poi al coperto dalle grandi passioni.

J. J. ROUSSEAU.

A questa lettera disperata Malesherbes rispose subito con benevola indulgenza, riconoscendo a Rousseau un'estrema sensibilità, un gran fondo di melanconia e molta disposizione a vedere gli oggetti sotto l'aspetto più fosco, ma anche una disposizione non certo inferiore a riconoscere la giustizia e la verità quando gli fosse presentata. « Questa tetra malinconia — gli scrive Malesherbes — che fa la disgrazia della vostra vita, è aumentata enormemente dalla malattia e dalla solitudine ». A proposito di quest'ultima sembra a Malesherbes che il genere di vita, da lui abbracciato, sia troppo eccentrico e giustifichi, data la celebrità dell'autore, la curiosità pubblica e il pettegolezzo de' suoi nemici, che lo imputano troppo naturalmente ad una specie di morbosa vanità, ancorchè egli riconosca che non si tratta di

ostentazione, ma che è anzi in lui naturale, ed ha profonde cause fisiche nel suo organismo e nel suo temperamento (1).

Nel gennaio successivo Rousseau, incoraggiato da queste parole di stima e di pietà, che gli venivano dall'eminente magistrato, decise di aprirgli il suo cuore, di confessarsi a lui come a un padre. Egli esce da una crisi morale delle più violente, e l'idea del suicidio gli è anche balenata alla mente. Se ne libera con questa specie di esame di coscienza, in cui devono rivivere le parti essenziali della sua vita tormentosa. Proprio nello stesso punto Rey il suo editore d'Olanda gli ha suggerito l'idea di scrivere le proprie memorie. Non sarebbe questo il momento preciso in cui Rousseau concepì il progetto di comporre le *Confessions*? Le quattro celebri lettere indirizzate a Malesherbes ne sarebbero in tal caso come il primo getto. Di qui la loro straordinaria importanza, esplicitamente riconosciuta da Rousseau stesso quando scrive (2).

« Queste quattro lettere composte senza brutta copia, rapidamente, a colpi di penna, e senza nemmeno rileggerle, son forse la sola cosa ch'io abbia scritto con facilità in tutta la mia vita; cosa tanto più sorprendente in mezzo alle mie sofferenze e all'estremo abbattimento in cui mi trovavo. Sentendomi venir meno gemevo al pensiero di lasciar nello spirito delle persone oneste un'opinione così poco giusta di me, e per mezzo dello schizzo tracciato in fretta in quelle quattro lettere, cercavo di supplire in qualche modo a quei memoriali, che già avevo progettato. Queste lettere che piacquero al signor di Malesherbes

(1) *Correspondance générale* de J. J. Rousseau, VII, 10, 11, ediz. cit.
(2) *Confessions*, p. II, l. XI, pag. 505-506, Paris, Garnier.

e che egli fece conoscere a Parigi, sono sotto un certo aspetto il sommario di quello che espongo qui più particolarmente; a questo titolo meritano d'esser conservate ».

Montmorenci, 4 gennaio 1762.

Al Signor de Malesherbes,

Signore, avrei indugiato meno a ringraziarvi dell'ultima lettera, di cui mi avete onorato, se avessi misurata la mia premura a rispondere alla stregua del piacere, ch'essa m'ha fatto. Ma oltrechè lo scrivere mi è molto faticoso, ho pensato che bisognasse concedere qualche giorno di sosta alle noie che presentemente vi gravano, senza aggiungervi il peso delle mie.

Di quello che è accaduto non riesco a consolarmi, tuttavia sono lietissimo che voi ne siate informato, visto che non mi avete tolto la vostra stima per questo; io l'avrò ancor di più quando voi non mi crederete migliore di quel che sono.

I motivi, ai quali voi attribuite la decisione (1) che ho pubblicamente presa da quando ho nel mondo una certa fama, mi fanno forse più onore di quel che io non meriti; ma son certamente più vicini alla verità che quelli che mi attribuiscono quei Letterati che, sacrificando tutto alla celebrità, giudicano dei miei sentimenti dai loro.

Ho un cuore troppo sensibile a ben altre passioni per interessarmi tanto all'opinione pubblica; amo troppo il mio piacere e la mia indipendenza per essere schiavo della vanità fino al

(1) Quella di vivere in solitudine.

punto che si suppone: uno, pel quale la fortuna e la speranza del successo non compensò mai un appuntamento, una cena piacevole, non è naturale che sacrifichi la sua felicità al desiderio di far parlare di sè. Non è affatto credibile che un uomo, che sente di possedere un certo ingegno, e che tarda fino a quaranta anni a farsi conoscere, sia tanto stolto d'andare a morire di noia pel resto dei suoi giorni in un deserto, soltanto per farsi la fama di misantropo. Ma, Signore, quantunque io abbia supremamente in odio l'ingiustizia e la malvagità, questa passione non è abbastanza dominante per determinarmi da sola a fuggire la società degli uomini ove, abbandonandoli, dovessi fare qualche grande sacrificio: no, il motivo che mi spinge a ciò è meno nobile e più personale. Sono nato con un amore istintivo per la solitudine, e questo a misura che ho conosciuto gli uomini, non ha fatto che aumentare. Mi trovo più soddisfatto cogli esseri chimerici, che riunisco intorno a me, che non con quelli, che vedo nel consorzio umano. E la società, che nel mio ritiro mi fabbrico nella fantasia, finisce per disgustarmi di tutte quelle che ho abbandonate. Voi mi supponete sventurato e distrutto dalla malinconia. Oh! Signore, come v'ingannate. A Parigi sì, ero in quello stato; a Parigi una bile nera consumava il mio cuore; l'amarezza di quell'umore si fa sentire fin troppo in tutti gli scritti da me pubblicati, finchè vi sono rimasto. Ma, Signore, paragonate questi scritti con quelli che ho composto nella mia solitudine, o mi inganno, o voi sentirete in questi ultimi una certa serenità d'animo, che non può esser finta e, partendo dalla quale, si può dare un giudizio sicuro dello stato intimo dell'Autore. Il turbamento estremo da me provato or non è molto, ha potuto condurvi a un giudizio contrario; ma è facile

riconoscere che questo turbamento non hà sua radice nella mia condizione attuale, ma in un'immaginazione disordinata, pronta ad allarmarsi di tutto e portar tutto agli estremi. I continui successi mi hanno reso sensibile alla gloria, e non c'è uomo dotato di qualche grandezza d'animo e di qualche virtù, che possa, senza la più mortale disperazione, pensare che dopo la sua morte, sarà sostituita sotto il suo nome ad un'opera utile un'opera perniciosa, capace di disonorare la sua memoria e di produrre molto danno. Può darsi che un siffatto sconvolgimento abbia accelerato il progresso dei miei malanni, ma, supponendo che un simile accesso di follia m'avesse colto a Parigi, non è affatto sicuro che di mia propria volontà non avrei risparmiato alla natura ciò che le restava a compiere della sua opera.

Per lungo tempo io stesso mi sono ingannato sulla causa di questo invincibile disgusto, che ho sempre provato nelle relazioni coi miei simili; lo attribuivo al dispetto di non avere lo spirito abbastanza pronto per mostrar nella conversazione quel poco che ne possiedo, e per conseguenza al dolore di non occupare nella società il posto, che credevo meritare. Ma quando, dopo aver scarabocchiato non poca carta, acquistai la certezza che, se avevo anche detto delle sciocchezze, non ero preso per uno sciocco, quando mi vidi ricercato da tutti e fatto oggetto di stima assai più che la mia ridicola vanità non avesse osato pretendere, e ciononostante sentii quello stesso disgusto più aumentato che diminuito, ne conclusi che doveva avere un'altra causa e che quel genere di godimenti non erano punto quelli che mi bisognavano.

Or dunque infine qual è questa causa? Non altra essa è che questo indomabile spirito di libertà, che nulla ha potuto vin-

cere, davanti al quale onori, fortuna, gloria stessa non contan nulla per me. È certo che questo spirito di libertà è in me più frutto dell'indolenza che dell'orgoglio. Ma questa indolenza è incredibile; tutto la sgomenta; i minimi doveri della vita civile le sono insopportabili: una parola da dire, una lettera da scrivere, una visita da fare, dal momento che sono obbligatori diventano per me veri supplizi. Ecco la ragione perchè, quantunque le comuni relazioni con gli uomini mi siano odiose, m'è così cara l'intimità dell'amicizia; gli è, che non si tratta più di dovere rispetto ad essa; basta seguire il proprio cuore, e tutto è fatto. Qui si trova anche la ragione del perchè io abbia sempre tanto temuto i benefici; ogni beneficio infatti esige riconoscenza; ed io mi sento il cuore ingrato per questo sol fatto che la riconoscenza è un dovere. In una parola, la specie di felicità che mi occorre non è tanto di fare quello che voglio, ma di non fare ciò che non voglio. La vita attiva non ha nulla che mi seduca; preferirei cento volte piuttosto di non fare mai nulla che far qualche cosa mio malgrado, e ho tante volte pensato che in fondo non sarei vissuto poi troppo male alla Bastiglia, non avendovi altro obbligo che quello di restarvi.

È pur vero che nella mia gioventù ho compiuto qualche sforzo per riuscire; ma quegli sforzi non hanno mai avuto altro scopo che assicurarmi asilo e riposo nella vecchiaia, e d'altronde, siccome sono stati fatti a sbalzi come appunto gli sforzi di un indolente non hanno mai ottenuto il minimo successo. Quando poi sopraggiunsero i guai, essi mi hanno servito di comodo pretesto per abbandonarmi alla mia passione dominante, trovando che era una pazzia tormentarmi in vista di un'età, alla quale non sarei mai giunto, ho lasciato tutto in asso, mi sono

affrettato a godere. Ecco, Signore, ve lo giuro, la vera causa di questo mio ritiro, al quale i nostri letterati sono andati a cercare ragioni di ostentazione, che supporrebbero una costanza o piuttosto un'ostinazione a tenere in pregio ciò che mi costa sacrifici, il che è assolutamente contrario al mio carattere naturale.

Voi mi direte, Signore, che questa ipotetica indolenza mal s'accorda coll'opere da me composte in questi dieci anni e col desiderio di gloria, che ha dovuto stimolarmi a pubblicarle. Rispondere a questa obbiezione mi obbligherebbe a prolungare la mia lettera e per conseguenza mi costringe a porvi termine. Ritornerò a questo argomento, Signore, se il mio tono familiare non vi dispiace. Vi scrivo nell'effusione del mio cuore, e non saprei prendere uno stile diverso. Mi dipingerò senza belletto e senza modestia; mi mostrerò a voi così come mi vedo e come in realtà sono; passando la mia vita con me, devo pur conoscermi, mentre vedo, dal modo con cui quelli, che credono di conoscermi interpretano le mie azioni e la mia condotta, che essi non mi conoscono affatto; nessuno al mondo mi conosce tranne io stesso: quando avrò tutto detto ne potrete giudicare.

Non rimandatemi le mie lettere, Signore, ve ne supplico. Bruciatele, perchè non val la pena che siano conservate; ma non in considerazione mia: non pensate nemmeno, di grazia, a ritirare quelle che sono nelle mani di Duchesne (1). Quando bisognasse cancellare nel mondo le tracce di tutte le mie follie, troppe lettere ci sarebbero da ritirare, ed io non moverei la punta del dito per questo. Si tratti di cose a mio carico o a mia discolpa, non ho punto paura d'esser veduto così come sono.

---

(1) Nicolas Bonaventure Duchesne, libraio a Parigi.

Conosco i miei gravi difetti, e ho viva coscienza di tutti i miei vizi; con tutto ciò, morrò pieno di speranza nel Dio supremo e convintissimo che di tutti gli uomini, che ho conosciuti nella mia vita, nessuno è stato migliore di me.

Montmorenci, 12 gennaio 1762.

Al Signor de Malesherbes,

Continuo, Signore, a rendervi conto di me, visto che ho incominciato, poichè nulla mi può essere più sfavorevole che l'esser conosciuto a mezzo, e siccome le mie colpe non mi hanno tolto la vostra stima, non credo che debba togliermela la mia franchezza.

Un'anima pigra, che si spaventa davanti ad ogni preoccupazione, un temperamento ardente, bilioso, facile ad essere impressionato ed eccessivamente sensibile a tutto ciò che lo impressiona, sembrano essere doti, che non possono accordarsi nello stesso carattere, eppure questi due contrari compongono il fondo del mio. Quantunque mi sia impossibile risolvere questa opposizione a base di ragionamenti, essa tuttavia esiste: la sento e nulla v'ha di più certo, e posso quanto meno tracciare alla stregua dei fatti una specie di riassunto storico, che può servire a renderne il concetto. Ho avuto nell'infanzia maggiore attività, ma mai paragonabile a quella di un altro fanciullo: questa noia di tutto mi ha ben presto gettato nella lettura. A sei anni, mi venne tra mano Plutarco; a otto, lo sapevo a memoria, e avevo letto ogni specie di romanzi, che m'avevano fatto versare torrenti di lacrime prima dell'età che il nostro

cuore prende interesse a quelle letture. Di lì nacque nel mio quel gusto eroico e romanzesco, che è andato via via aumentando fino al giorno d'oggi ed ha finito per disgustarmi di tutto tranne di quello che rassomigliasse alle mie follie. Quando ero giovine credevo di trovare nella società le stesse persone, che avevo conosciute nei miei libri, e mi abbandonavo senza riserva a chiunque sapesse darmela ad intendere con un frasario, di cui son sempre stato vittima. La mia attività non era dunque che la mia follia; a mano a mano che mi disilludevo, cambiavo di tendenze, di gusti e di progetti, ma in tutti questi cambiamenti finivo per perdere tempo e fatica, perchè cercavo sempre quello che non esisteva. Fatto più esperto ho perduto a poco a poco la speranza di trovarlo e per conseguenza lo zelo di cercarlo. Inasprito dall'ingiustizie che avevo trovate, e da quelle di cui ero stato testimone, addolorato spesso pel disordine, in cui dall'esempio e dalla forza delle cose io stesso ero stato trascinato, ebbi in spregio la mia età e i miei contemporanei; e sentendo che non avrei trovato in mezzo a loro una condizione di cose, di cui il mio cuore potesse appagarsi, l'ho a poco a poco distaccato dalla società degli uomini e me ne sono composta un'altra nell'immaginazione, e di questa mi sono tanto più compiaciuto che mi era possibile frequentarla senza sofferenza, senza rischio e trovarla sempre sicura e tale quale mi abbisognava.

Dopo aver trascorso quarant'anni di vita malcontento degli altri non meno che di me, cercavo inutilmente di rompere i legami, che mi tenevano avvinto a questa società da me tenuta in così poca stima, e che mi incatenavano ad occupazioni contrarie al mio gusto, per soddisfar bisogni, che credevo essere quelli della natura ed erano invece soltanto quelli della conven-

zione. A un tratto un caso fortunato venne a illuminarmi su quello, che mi bisognava fare per mio conto e a pensare dei miei simili, intorno ai quali il mio cuore era senza tregua in contraddizione col mio intelletto, e che con tante ragioni di odiare mi sentivo ancora portato ad amare. Vorrei, Signore, potervi dipingere quel momento, che è stato nella mia vita di così singolare importanza, che sempre ricorderò dovessi vivere eternamente.

Andavo a visitare Diderot, allora prigioniero a Vincennes; in tasca avevo un *Mercure de France* (1), e mi misi a sfogliarlo cammin facendo. I miei occhi cadono sulla domanda proposta dall'Accademia di Digione, che ha dato luogo al mio primo scritto. Nulla rassomigliò di più a una improvvisa ispirazione che il tumulto che avvenne in me a quella lettura: d'un tratto sento il mio intelletto, quasi abbagliato da mille luci. Idee sopra idee in massa mi si presentarono con vivacità alla mente tutte insieme con una forza e una confusione tale da gettarmi in un turbamento ineffabile; mi sento la testa colta da uno stordimento simile all'ebbrezza. Una palpitazione violenta mi opprime, solleva il mio petto; non potendo più respirare camminando, mi lascio cadere ai piedi d'uno degli alberi del viale e lì passo una mezz'ora in una tale agitazione, che quando mi tiro su vedo che tutto il davanti del mio vestito è inzuppato di lacrime, senza che mi fossi accorto d'aver pianto. Oh! Signore, se avessi potuto scrivere solo la quarta parte di quanto avevo veduto e sentito sotto quell'albero, con quanta chiarezza avrei messo in luce tutte le contraddizioni del sistema sociale, con qual forza avrei esposto

(1) Confronta *Confessions* (ediz. cit., p. II, l. VIII, pag. 308-309).

tutti gli abusi delle nostre istituzioni, con quale semplicità avrei dimostrato che l'uomo è naturalmente buono e che solo per effetto di queste istituzioni diventa cattivo. Quanto ho potuto ritenere di quella moltitudine di grandi verità, che in un quarto d'ora mi illuminarono sotto quell'albero, l'ho distribuito molto sbiaditamente nei tre principali miei scritti, ossia quel primo discorso, l'altro sulla ineguaglianza e il trattato dell'educazione, tre opere inseparabili e che formano insieme un sol tutto. Tutto il resto è andato perduto, e di scritto sul posto ci fu soltanto la prosopopea di Fabrizio. Ecco come, quando ci pensavo meno, diventai scrittore quasi mio malgrado. È facile capire come l'attrattiva di un primo successo e le critiche degli scombiccheratori finirono per gettarmi proprio sul serio nella carriera letteraria. Possedevo qualche vero talento per scrivere? Non lo so. Una viva persuasione ha tenuto sempre in me luogo d'eloquenza, e ho sempre scritto senza fibra e male ogni qual volta non sono stato intimamente persuaso. Così è forse una nascosta manifestazione d'amor proprio, che mi ha fatto scegliere e meritare il mio motto (1) e mi ha così appassionatamente legato alla verità o a tutto ciò, che mi è sembrato tale. Se non avessi scritto che per scrivere sono convinto che non sarei mai stato letto.

Dopo aver scoperto o creduto scoprire nelle false opinioni degli uomini la fonte delle loro miserie e della loro malvagità, compresi che, soltanto quelle stesse opinioni avevano reso disgraziato me stesso, e che i miei mali come i miei vizi mi venivano assai più dalla mia situazione sociale che dalla mia indole. Nello stesso tempo una malattia, di cui fin dall'infanzia

---

(1) *Vitam impendere vero.*

avevo avvertito i primi sintomi, si manifestò tale da essere assolutamente incurabile non ostante tutte le promesse dei falsi medicastri, dei quali però non sono stato per lungo tempo la vittima. Giudicai allora che se volevo essere logico e scuotere una volta tanto dalle mie spalle il pesante giogo del pregiudizio, non avevo un momento da perdere. Senza più esitare presi il mio partito abbastanza coraggiosamente e fin qui mi ci son mantenuto abbastanza fedele, con una fermezza, del cui valore io solo posso esser giudice, perchè ci son solo io a sapere quali ostacoli ho affrontato e tutti i giorni affronto per lottare senza posa contro la comune corrente. È vero che sento d'aver da dieci anni a questa parte deviato un poco, ma se giudicassi di averne sol più quattro da vivere, mi si vedrebbe allora riscuotermi per la seconda volta e risalire per lo meno al primo livello raggiunto, e non discenderne più; perchè omai tutte le grandi prove sono fatte, ed è per me dimostrato dall'esperienza che lo stato, in cui mi son messo, è il solo in cui l'uomo possa vivere buono e felice; esso è il più indipendente di tutti e l'unico, che permetta di non trovarsi mai pel proprio vantaggio nella necessità di nuocere agli altri.

Confesso che la fama acquistata dai miei scritti ha molto facilitato l'esecuzione del partito che ho preso. Bisogna esser creduto buon scrittore per improvvisarsi impunemente cattivo copista e non mancar per questo di lavoro. Senza quel primo titolo non sarei stato preso troppo sul serio rispetto all'altro, e forse questo mi avrebbe mortificato; sfido facilmente il ridicolo, ma non sopporterei altrettanto bene il disprezzo. Ma, se un po' di celebrità mi dà sotto quest'aspetto qualche vantaggio, è ben contrabbilanciato da tutti gl'inconvenienti, che vanno uniti alla

nomea di scrittore, quando non si voglia esser schiavo, ma vivere isolato e indipendente. Sono in parte questi inconvenienti, che mi hanno cacciato da Parigi, e che, perseguitandomi ancora nel mio rifugio, mi cacceranno certamente più lontano per poco che la mia salute si rinsaldi. Un altro flagello per me in quella grande città era la turba dei pretesi amici, resisi padroni di me, i quali, giudicando del mio cuore alla stregua dei loro, volevano assolutamente rendermi felice a modo loro e non a modo mio. Messi alla disperazione dal mio ritiro son venuti a perseguitarmici per cavarmi fuori di là: non ho potuto mantenermici senza rompere ogni rapporto con loro. La mia vera libertà comincia solo da quel momento.

Libero! no, non lo sono ancora del tutto; i miei ultimi scritti non sono ancora stampati; considerata la deplorevole condizione del mio povero organismo, non spero di sopravvivere alla stampa della raccolta di tutte le mie opere: ma se, contro la mia attesa, potrò giungere fin là a prendere una buona volta congedo dal pubblico, credete, Signore, che allora sarò libero, o non ci sarà stato mai uomo che abbia potuto dirsi tale. O *utinam!* o giorno tre volte felice! No, non mi sarà dato di vederlo.

Non ho tutto detto, Signore, voi avrete forse ancora almeno una lettera da subire. Fortunatamente nulla vi obbliga di leggerle, tanto più forse che esse vi procureranno molto imbarazzo. Ma, di grazia, perdonatemi; per ricopiare questi lunghi guazzabugli bisognerebbe che li rifacessi e veramente non ne ho il coraggio. Certamente lo scrivervi mi procaccia molto piacere, ma un piacere non inferiore sta per me nel riposarmi, e il mio stato non mi permette di scrivere a lungo di seguito.

Montmorenci, 26 gennaio 1762.

Al Signor de Malesherbes,

Dopo avervi esposto, Signore, i veri motivi della mia condotta vorrei parlarvi del mio stato morale nel mio eremitaggio. Ma sento che è ben tardi: la mia anima fatta straniera a se stessa è in totale balìa del mio corpo; di giorno in giorno lo sfacelo del mio povero organismo la lega a sè sempre più a questo, finchè essa non se ne separi finalmente d'un tratto. Vorrei parlarvi della mia felicità, ma si parla male di felicità quando si soffre.

I miei mali sono l'opera della natura, ma la mia felicità è la mia opera. Checchè si possa dire sono stato savio, perchè sono stato felice per quel tanto che la mia natura me l'ha permesso: non ho cercato la felicità in cose lontane, ma l'ho cercata vicino a me e l'ho trovata. Sparziano (1) dice che Similis, cortigiano di Traiano, avendo abbandonato senza alcun dispiacere personale la corte e tutti i suoi impieghi per andare a vivere tranquillamente in campagna, fece sulla sua tomba incidere queste parole: *Ho soggiornato settantasei anni sulla terra e ne ho vissuti sette*. Ecco quello che sotto un certo aspetto posso dire, quantunque il mio sacrificio sia stato minore: non ho cominciato a vivere che il 9 aprile 1756 (2).

---

(1) *Elio Sparziano*, uno dei sei autori a cui si attribuisce la *Storia Augusta*, raccolta di biografie dell'età imperiale.

(2) Qui Rousseau ricorda la data della sua installazione all'Ermitage, solitario asilo offertogli dalla signora D'Epinay (*Confessions*, pag. 356; *Correspondance*, ediz. cit., II, pag. 278, nota 2).

Non saprei dirvi, Signore, quanto io sia stato commosso vedendo che voi mi giudicate il più disgraziato degli uomini. Il pubblico senza dubbio non giudicherà diversamente da voi ed anche questo è quello che mi addolora. Perchè l'universo intero non conosce lo stato di benessere che ho goduto! Ciascuno vorrebbe procacciarsene uno simile; la pace regnerebbe sulla terra, gli uomini non penserebbero più a nuocersi, nè vi sarebbero più malvagi, posto che nessuno avrebbe interesse a farsi tale. E di che alla fin fine godevo quando ero solo? Di me, dell'intero universo, di tutto ciò che è, di tutto ciò che può essere, di tutto ciò che contiene di bello il mondo sensibile, ed immaginabile il mondo intellettuale: intorno a me raccoglievo tutto quanto poteva lusingare il mio cuore; i miei desidèri erano la misura dei miei piaceri. No, mai gli uomini più raffinati non hanno conosciuto simili voluttà, ed io ho cento volte più goduto delle mie chimere, che essi non facciano delle cose reali.

Quando i dolori mi fanno tristamente misurare la lunghezza delle notti e l'agitazione della febbre mi impedisce di assaporare un solo istante di sonno, spesso mi distraggo dal mio stato presente, rievocando i diversi avvenimenti della mia vita; e i pentimenti, i soavi ricordi, i rimpianti, la commozione si dividono fra di loro l'incarico di farmi dimenticare per qualche istante le mie sofferenze. Quali periodi della vita credereste voi, Signore, siano quelli, che io ricordo più spesso e più volontieri nei miei sogni? Non son già i piaceri della mia giovinezza: furono troppo rari, troppo mescolati ad amarezze e son già troppo lontani da me. Sono invece quelli goduti nel mio ritiro, le mie passeggiate solitarie, i giorni veloci ma deliziosi passati interamente con me solo, con la mia buona e semplice gover-

nante, il mio cane favorito, la vecchia gatta, gli uccelli della campagna e le cerve della foresta, con la natura intera e il suo autore, che trascende il nostro intelletto. Levandomi prima del sole per andare a vedere il suo sorgere, contemplandolo dal mio giardino, quando vedevo cominciare una bella giornata, il mio primo augurio era che nè lettere nè visite venissero a turbarne l'incanto. Occupata la mattina a diverse incombenze, adempiute tutte con piacere, perchè avevo la facoltà di rimandarle ad altro tempo, mi affrettavo a pranzare per sfuggire agl'importuni e assicurarmi così un più lungo pomeriggio. Prima di un'ora, anche nelle giornate più cocenti, partivo sotto il gran sole col fido Acate, affrettando il passo nel timore che qualcuno non sopraggiungesse ad impadronirsi di me prima che avessi potuto svignarmela; ma una volta che m'era riuscito di oltrepassare un certo angolo, con qual battito del cuore, con qual fremito di gioia cominciavo a respirare e sentendomi salvo mi dicevo: per il resto di questa giornata eccomi assoluto padrone di me. Allora d'un passo più tranquillo mi mettevo in cerca di qualche luogo selvaggio nella foresta, qualche posto deserto dove nulla mostrasse la mano dell'uomo e annunciasse la servitù e l'appropriazione, qualche asilo, ove potessi credere essere penetrato pel primo e nessun importuno venisse a interporsi come un terzo tra la natura e me. E là essa sembrava spiegare a' miei occhi una magnificenza sempre rinnovata. L'oro delle ginestre e la porpora delle eriche colpivano i miei occhi di tale splendore che commuoveva il mio cuore; la maestà degli alberi, che mi coprivano delle loro ombre, la delicatezza degli arbusti, che mi circondavano, la varietà sorprendente delle erbe e dei fiori, che calpestavo ai miei piedi, tenevano il mio spirito in una

continua alternativa d'osservazione e d'ammirazione: la compresenza di tanti oggetti interessanti, che contendevano fra di loro la mia attenzione, attirandomi senza posa dall'uno all'altro, assecondavano la mia natura fantastica e indolente, facendomi spesso ripetere tra me e me: no, Salomone in tutta la sua gloria non fu mai vestito come uno d'essi.

La mia fantasia non permetteva che la terra così adorna rimanesse a lungo deserta. Ben presto la popolavo d'esseri, quali il mio cuore s'era foggiati, e respinte ben lontano le fallaci opinioni, i pregiudizi, ogni specie di passione fittizia, trasportavo nel tempio della natura una schiatta di uomini degni d'abitarvi. Lì ne formavo una società incantevole di cui non mi sentivo indegno; ricomponevo a mio capriccio un'età dell'oro e, colmando quei bei giorni di tutte le scene della vita, che mi avevano lasciato qualche dolce ricordo e di tutte quelle, che il mio cuore poteva ancora augurare, mi commovevo fino alle lacrime sulle vere gioie dell'umanità, gioie così soavi e così pure e che omai gli uomini si sono lasciate così lontane. Oh, se in quei momenti qualche pensiero di Parigi, della mia età e della mia meschina gloriola d'autore veniva a turbare le mie visioni, con qual disdegno lo cacciavo senz'altro per abbandonarmi, immune da ogni distrazione, ai sentimenti squisiti che riempivano la mia anima! Però lo confesso, in mezzo a tutto questo la vanità delle mie chimere veniva talvolta a contristarla d'un tratto. Quand'anche tutti i miei sogni si fossero cangiati in realtà, non mi sarebbero stati sufficienti: avrei immaginato, sognato, desiderato ancora. C'era in me un vuoto inesplicabile, che nulla avrebbe potuto colmare. Avvertivo uno slancio del cuore verso un'altra specie di godimento di cui non avevo l'idea e

di cui tuttavia sentivo il bisogno. Ebbene, Signore, anche questa era gioia, che mi penetrava insieme d'un sentimento vivissimo e d'una tristezza seducente che non avrei voluto non provare.

Ben presto dalla superficie della terra i miei pensieri si elevavano a tutti gli esseri della natura, al sistema universale delle cose, all'Ente che non c'è dato comprendere e che tutto lo abbraccia. Allora smarrito lo spirito in questa immensità, non pensavo più, non ragionavo più, non filosofeggiavo più: non senza una specie di voluttà mi sentivo schiacciato dal peso di questo universo; quasi rapito mi abbandonavo al turbinio di queste grandi idee, mi compiacevo di perdermi coll'immaginazione nello spazio; il mio cuore rinserrato entro i limiti delle creature finite, sentiva d'essere troppo allo stretto, soffocavo nell'universo, avrei voluto slanciarmi nell'infinito. Credo che se mi fosse stato concesso di svelare tutti i misteri della natura, mi sarei sentito in uno stato meno delizioso, che non fosse quell'estasi meravigliosa: ad essa il mio spirito si abbandonava senza ritegno, essa nell'esaltazione del mio entusiasmo mi faceva prorompere talvolta in questo grido: «oh! grande Essere, oh, grande Essere», senza poter dire nè pensare nulla di più.

Scorrevano così in un delirio continuo le più belle giornate, che mai creatura umana abbia vissuto; e quando il calar del sole mi faceva pensare al ritorno, stupito della rapidità del tempo, credevo di non aver messo abbastanza a profitto la mia giornata, pensavo che avrei potuto trarne un godimento anche maggiore, e per riparare al tempo perduto, mi dicevo: ritornerò domani.

A piccoli passi, la testa un po' stanca, ma il cuore soddisfatto, prendevo la via del ritorno; a casa mi riposavo piacevolmente, abbandonandomi all'impressione delle cose vedute

senza pensare, senza fantasticare, senza far altro che assaporare la calma e la felicità del mio stato. La tavola era apparecchiata sulla terrazza. Cenavo con grande appetito nella mia modesta dimora; nessuna immagine di servitù e di dipendenza veniva a turbare la simpatia, che ci univa tutti. Il mio stesso cane era un amico, non uno schiavo; avevamo sempre la stessa volontà, ma mai esigevo da lui un atto d'obbedienza. La mia gaiezza, durante tutta la sera, testimoniava che avevo trascorso da solo l'intera giornata; ben differente era il mio umore se avevo avuto delle visite, raramente mi capitava allora d'essere contento degli altri e mai di me. La sera ero malcontento e taciturno: questa osservazione l'ha fatta la mia governante, e dopochè ella me l'ebbe comunicata, se controllavo me stesso, l'ho sempre trovata giusta. Infine, dopo aver fatto ancora qualche giro in giardino o cantato sulla mia spinetta qualche aria, trovavo nel letto un riposo del corpo e dell'anima cento volte più dolce che il sonno stesso.

Quelli sono i giorni, che hanno fatto la vera felicità della mia vita, felicità senza amarezza, senza noie, senza rimpianti e alla quale ben volontieri avrei voluto limitare l'intera gioia della mia esistenza. Sì, Signore, se giorni simili riempissero per me l'eternità, io non ne domando d'altra specie e non credo d'essere molto meno felice in queste incantevoli contemplazioni, che gli stessi spiriti celesti. Ma un corpo sofferente toglie all'anima la sua libertà; oramai non sono più solo, ho un ospite che m'importuna, bisogna che me ne liberi per restituirmi a me stesso, e l'esperimento, che ho fatto di questi dolci godimenti, mi serve sol più a farmi aspettare con minor sgomento l'istante in cui potrò goderli senza distrazione.

Ma eccòmi omai al termine di questo secondo foglio. Me ne occorrerebbe per finire ancora uno. Adunque ancora una lettera e poi non più. Perdonatemi, Signore; mi piace, è vero, parlar troppo di me, ma non parlarne con qualsiasi persona: e questo mi fa abusare dell'occasione quando mi si presenta e mi soddisfa. Ecco il mio torto e la mia scusa: vi prego di accogliere con benevolenza quest'ultima lettera.

Montmorenci, 28 gennaio 1762.

Al Signor de Malesherbes,

Vi ho, Signore, indicato nel segreto del cuore i veri motivi del mio ritiro dalla società e di tutta la mia condotta, motivi certo molto meno nobili, che voi non abbiate supposto, tali però tuttavia da rendermi soddisfatto di me stesso e inspirare la fierezza d'animo d'un uomo, che si sente ben regolato, e, avendo avuto il coraggio di fare quanto bisognava per esserlo, crede aver diritto d'imputarsene il merito. Non dipendeva da me darmi un altro temperamento o un altro carattere, bensì di trar partito dal mio per rendermi utile a me stesso e non nuocere in nessuna cosa agli altri. Questo è già molto, Signore, e pochi uomini possono dire altrettanto. Cosicchè non vi nasconderò punto che, non ostante la coscienza dei miei vizi, ho di me stesso un'alta stima.

Hanno i vostri letterati un bel gridare che un uomo solo è inutile ai suoi simili e non adempie i propri doveri verso la società (1). Quanto a me, reputo che i contadini di Montmorenci

(1) Allude alla nota frase di Diderot: « Il n'y a que le méchant qui soit seul », *Confessions*, ediz. cit., p. II, l. IX, pag. 403.

siano membri più utili alla società che non tutto quel mucchio di sfaccendati, che il popolo paga del proprio sudore, perchè vadano settimanalmente a chiacchierare in un'accademia; e sono più contento di potere all'occasione far qualche servizio ai miei poveri vicini che d'aiutare il successo di quella turba di piccoli intriganti, di cui abbonda Parigi, e che tutti aspirano all'onore d'essere dei bricconi in vista, e che per l'interesse pubblico come per il loro dovrebbero essere tutti rimandati a lavorare la terra nelle loro provincie. È già qualche cosa dare agli uomini l'esempio della vita, che dovrebbero tutti condurre. È già qualche cosa, quando son venute meno la forza e la salute per lavorare con le proprie braccia, aver l'ardire dal proprio romitaggio di far intendere la voce della verità. È già qualche cosa mettere in guardia gli uomini sulla follia dei pregiudizi, che li rendono miserabili. È già qualche cosa aver potuto contribuire a che s'impedisse o quanto meno differisse la dannosa instituzione del teatro nella mia patria, che d'Alembert per far la corte a Voltaire a nostre spese voleva introdurre fra noi (1). Se fossi vissuto in Ginevra, non avrei potuto nè pubblicare la lettera dedicatoria del *Discorso sulla ineguaglianza* e neppure parlare contro l'istituzione della commedia con quel tono che ho fatto. Sarei molto più inutile a' miei compatrioti, vivendo tra loro di quel che non possa all'occasione esserlo nel mio rifugio. Che importa il luogo che abito se faccio sentire la mia azione là dove è necessario? D'altra parte gli abitanti di Montmorenci son forse meno uomini che i parigini: e quando io posso dissuaderne qualcuno dal mandare il proprio figliuolo a

(1) Confronta: *Lettre sur les spectacles.*

corrompersi nella città, faccio forse una cosa meno buona che se potessi dalla città rimandarlo al focolare paterno? Non basterebbe il mio solo stato d'indigenza a impedirmi d'essere inutile nel senso che tutti questi eleganti parlatori intendono e, poichè non mangio altro pane che quello che mi guadagno, non sono obbligato a lavorare per procacciarmi i mezzi di sussistenza, e pagare alla società tutte le cose che posso aver bisogno da essa? È vero che non ho accettato occupazioni non fatte per la mia natura (1), sentivo di non possedere le doti che potevano rendermi degno del beneficio che avete voluto farmi, l'accettarlo sarebbe stato come rubarlo a qualche letterato tanto bisognoso quanto me e più capace di quel lavoro; offrendomelo supponevate ch'io fossi in grado di fare qualche estratto, e che potessi occuparmi di materie che m'erano indifferenti; ma questo non era vero, ed io vi avrei ingannato; mi sarei reso indegno delle vostre bontà comportandomi diversamente da quello che ho fatto; non c'è scusa di mal fare quando lo si faccia volontariamente; io sarei adesso malcontento di me e voi pure; e non godrei del piacere che ho a scrivervi. E poi, finchè le forze me l'hanno permesso, lavorando per me, ho fatto per quanto mi era concesso, tutto quello che ho potuto per la società; se poco ho fatto per essa ancor meno ne ho preteso, e nello stato in cui mi trovo, credo d'essermi tanto disimpegnato con essa che, se omai potessi riposarmi affatto e viver per me solo, lo farei senza scrupolo. Quanto meno allontanerei da me con tutte le mie forze l'importunità del rumore mondano. Dovessi vivere

(1) Confronta: *Confessions*, ediz. cit., p. II, l. X, pag. 454-455; *Correspondance*, ediz. cit., V, lettera 719.

ancor cent'anni non scriverei più una sola linea da dare alle stampe, e non crederei di ricominciare veramente a vivere, se non una volta che fossi del tutto dimenticato.

Tuttavia confesso, è mancato poco ch'io non mi ritrovassi di bel nuovo impegnato nella società e non avessi abbandonato la solitudine, non già perchè ne fossi disgustato, ma per una attrattiva non meno forte che fui sul punto di preferirle. Bisognerebbe, Signore, che aveste conosciuto lo stato di abbandono e di distacco per parte di tutti i miei amici, in cui mi trovavo e il profondo dolore che angustiava la mia anima, allorchè il signore e la signora di Luxembourg desiderarono conoscermi. Solo così potreste giudicare dell'impressione, che fecero sul mio cuore torturato le loro cortesie e le loro tenerezze. Ero in fin di vita: sarei infallibilmente morto di tristezza senza di loro. Mi hanno reso alla vita, è ben giusto ch'io la consacri ad amarli. Ho un cuore infiammato d'amore, ma che può bastare a se stesso. Troppo amo gli uomini per aver bisogno di scegliere fra di loro; li amo tutti e, appunto perchè li amo, odio l'ingiustizia; perchè li amo, li fuggo: soffro meno dei loro mali, quando non li vedo. Basta a nutrire il mio cuore l'interesse che ho per la specie: non ho bisogno di amici particolari, ma quando ne ho, bisogna assolutamente che non li perda; perchè se si staccano da me, io ne rimango straziato. E tanto più colpevoli verso di me sono essi, ch'io non domando loro se non la pura amicizia, purchè mi amino e ch'io lo sappia, non ho nemmen bisogno di vederli. Essi invece hanno sempre voluto mettere al posto del sentimento delle premure e dei servizi, che il pubblico potesse vedere e di cui non sapevo che farmi. Quando li amavo essi hanno voluto far mostra di amarmi. Ecco quello che ha scon-

tentato un uomo che, come me, sdegna in tutto le pure parvenze. Non trovando nella loro amicizia che la sua ostentazione me lo son tenuto per detto. Non è esatto che essi abbiano cessato di amarmi; la verità è solo questa, che ho scoperto che essi non mi amavano punto.

Per la prima volta in vita mia, mi trovavo dunque tutto a un tratto col cuore vuoto d'ogni affetto, e questo mentre ero anche solo nel mio ritiro e afflitto da un'infermità press'a poco eguale a quella, che oggi mi travaglia. In queste circostanze ebbe inizio quel nuovo legame che mi ha largamente compensato di tutti gli altri, ma che nulla potrà mai compensare, perchè durerà, spero, tanto quanto la mia vita, e qualsiasi cosa accada, sarà l'ultimo. Non so nascondervi, Signore, che c'è in me una profonda avversione per le classi, che dominano le altre; ho perfin torto a dire che non posso nascondervelo, visto che non ho nessuna difficoltà a confessarlo a voi, a voi nato d'un sangue illustre, figlio del cancelliere di Francia e primo presidente d'una corte sovrana; sì, Signore, a voi che mi avete fatto mille benefici senza conoscermi, e verso il quale, non ostante la mia naturale ingratitudine, non mi costa nessun sacrificio sentirmi obbligato. Odio i grandi, odio la loro condizione, la lor durezza, i lor pregiudizi, la lor meschinità e tutti i loro vizi; e più ancora li odierei se meno li spregiassi. Con siffatti sentimenti sono stato per così dire trascinato al castello di Montmorenci; ne ho visti i signori, essi mi hanno amato, ed io, Signore, li ho amati e li amerò fin che viva con tutte le forze della mia anima; per essi darei, non dico la vita, troppo debole dono nello stato in cui mi trovo, non dico nemmeno la reputazione di cui godo tra i miei contemporanei, cosa che ben poco mi interessa, ma la sola

gloria, che mai abbia commosso il mio cuore, l'onore che aspetto dalla posterità, ch'essa mi renderà perchè mi è dovuto e la posterità è sempre giusta. Il mio cuore, che conosce soltanto legami assoluti si è dato ad essi senza riserva e non me ne pento: me ne pentirei del resto inutilmente perchè non sarebbe più tempo di disdirmi; nel calore dell'entusiasmo da essi ispiratomi, sono stato cento volte sul punto di domandare un asilo nella loro casa, per passarvi il resto dei miei giorni presso di loro, ed essi me l'avrebbero accordato con gioia se, pure considerando la loro condotta al riguardo, non debba ritenere d'essere stato prevenuto dalle loro offerte. Certamente questo progetto è uno di quelli, che ho meditato più a lungo e del quale mi sono più compiaciuto. Eppure mio malgrado sono stato costretto infine a sentire che non era buono. Non pensavo che all'affetto delle persone senza riflettere agli intermediari, che ci avrebbero tenuto lontani, e di questi ce ne sarebbero stati d'ogni specie, soprattutto nei disagi che accompagnavano le mie sofferenze; un simile progetto non trova la sua scusa che nel sentimento che lo aveva inspirato. D'altronde il modo di vivere che avrei dovuto adottare, urta troppo direttamente tutti i miei gusti, tutte le mie abitudini; nemmen tre mesi vi avrei potuto resistere. E finalmente avremmo potuto bensì avvicinarci di abitazione, ma quella deliziosa intimità, che fa il maggior fascino di una stretta amicizia, ci sarebbe sempre mancata, perchè restava inevitabilmente la stessa distanza tra le nostre condizioni. Non sarei stato nè l'amico nè il servitore del signor Maresciallo di Luxembourg; sarei stato il suo ospite; sentendomi fuor di casa mia avrei spesso sospirato il mio antico rifugio, ed è cento volte meglio esser lontano dalle persone amate e desiderare di tro-

varci presso di loro, che non correre il rischio di fare un augurio opposto. Qualche grado di maggior accostamento tra noi forse avrebbe compiuto una rivoluzione nella mia vita. Quante e quante volte nelle mie fantasticherie non mi è capitato di supporre che il Signore di Luxembourg non fosse più nè duca nè maresciallo di Francia, ma solo un buon gentiluomo di campagna, che abitasse qualche vecchio castello, e che J. J. Rousseau non più autore, non più facitore di libri, ma dotato di un ingegno mediocre e fornito di un po' di danaro, si presentasse al signore del luogo e alla sua dama, e tornasse loro gradito e trovasse presso di essi la felicità della propria vita, contribuendo anche alla loro. Se, per rendere il sogno più piacevole, voi mi permetteste di spingere d'un colpo di spalla, il castello di Malesherbes mezzo miglio di là, mi pare, Signore, che, cullato da sogni di tal sorta, non avrei per molto tempo desiderio di svegliarmi.

Ma quel che è fatto è fatto; non mi resta più che terminare il lungo sogno, chè gli altri sono omai tutti fuor di stagione, ed è già molto, se posso ripromettermi ancora alcune di quelle ore deliziose, che ho trascorse al castello di Montmorenci. Ma sia quel che sia, ecco come io mi sento nel profondo dell'animo: ora giudicatemi voi, dato ch'io ne valga la pena; da tutto questo guazzabuglio, che vi ho scritto, metterci un maggior ordine non mi sarebbe possibile, e di ricominciare non ho il coraggio. Se questo quadro troppo veridico mi toglierà la vostra benevolenza, vuol dire che avrò cessato di compiere un'usurpazione su quello che non mi apparteneva. Ma se la conservo, essa mi diventerà più cara, come cosa che mi sia più propria.

PRIMA PASSEGGIATA

Eccomi dunque solo su questa terra, non ho più nè fratelli, nè parenti, nè amici, nè altra compagnia che quella di me stesso. Un accordo unanime ha messo al bando del genere umano appunto l'essere più socievole e più capace d'affetto. Gli uomini nel loro odio raffinato sono andati a cercare qual tormento potesse più crudelmente ferire la mia anima sensibile, ed hanno violentemente spezzato ogni vincolo che ad essi mi legava. Avrei amato gli uomini anche a loro dispetto. Soltanto rinunziando alla loro umanità si sono potuti sottrarre al mio amore. Eccoli omai fatti stranieri, ignoti, diventati per me insomma un nulla, e questo perchè l'hanno voluto. Ma io, staccato da loro e da tutto, che sono io stesso? Appunto questo mi rimane da cercare. Sventuratamente debbo far precedere una tal ricerca da un rapido esame della mia condizione. È un corso di pensieri che necessariamente devo seguire per giungere da loro sino a me.

Da quindici e più anni mi trovo in questo strano stato, e mi sembra tuttora un sogno. Mi figuro sempre di essere tormentato da un malessere, di dormire d'un cattivo sonno, e che sto per svegliarmi, alleviato delle mie sofferenze, ritrovandomi con i miei amici. Sì,

senza dubbio, mi dev'essere capitato di fare a mia insaputa un salto dalla veglia al sonno, o meglio dalla vita alla morte. Strappato, non so come, dall'ordine delle cose, mi son visto precipitato in un incomprensibile caos, dove non mi è possibile nulla discernere: e più penso al mio stato presente, e meno m'è dato comprendere dove io mi trovo.

E come avrei potuto prevedere la sorte che m'era riserbata? Come posso rendermene conto ancor oggi, che sono in sua balìa? Poteva il mio buon senso farmi prevedere che un giorno quello stesso uomo che io era, e tuttora sono, sarebbe visto e giudicato ad occhi chiusi quale un mostro, un avvelenatore, un assassino, oggetto di orrore al genere umano, ludibrio della plebaglia, tantochè l'unico saluto, concessomi dai passanti, sarebbe lo sputarmi addosso; e una intera generazione troverebbe il suo piacere in unanime accordo a seppellirmi vivo? Allorchè si compì questo strano mutamento, colto all'impensata, ne fui dapprima sconvolto. Il turbamento, l'indignazione mi gettarono in un delirio tale che ci vollero ben dieci anni a calmarsi, e in questo tratto di tempo, precipitato d'errore in errore, di colpa in colpa, di stoltezza in stoltezza, con la mia imprudenza ho offerto a quelli che dirigevano la mia sorte altrettanti mezzi da loro abilmente adoperati per fissarla irrevocabilmente.

La lunga lotta da me sostenuta è stata tanto violenta quanto vana. Ignaro di accorgimenti e d'artifici, incapace di dissimulazione e di prudenza, sincero, leale, insofferente, appassionato, non feci con le mie agitazioni che maggiormente irretirmi e dar loro senza posa nuovi pretesti, ch'essi non hanno certo trascurato. Convinto infine della vanità di tutti i miei sforzi e del mio inutile tormento, tolsi il solo partito che mi fosse possibile, quello cioè di sottomettermi alla mia sorte senza recalcitrare contro la necessità. In questa ras-

segnazione ho finito per trovare il compenso di tutti i miei mali per la tranquillità che mi procura, e che non avrebbe mai potuto conciliarsi con la fatica continua d'una resistenza tanto penosa quanto sterile.

A questa tranquillità ha contribuito un'altra cosa. Fra tutti i raffinati tormenti suggeriti dal loro odio, i miei persecutori ne hanno trascurato uno, che lo stesso astio ha fatto loro dimenticare; avrebbero dovuto così bene graduarne gli effetti da conservare e rinnovare ininterrottamente i miei dolori, recandomi ogni giorno qualche colpo inaspettato. Se avessero avuto l'accortezza di lasciarmi qualche barlume di speranza, mi avrebbero con questo mezzo ancora in loro potere. Ancora potrebbero fare di me il loro zimbello con qualche fallace lusinga, e straziarmi in seguito di un tormento sempre rinnovato dall'attesa delusa. Ma essi hanno anticipatamente esaurito ogni loro spediente; nulla più lasciandomi tutto han tolto a se stessi. La diffamazione, l'avvilimento, lo scherno di cui mi hanno fatto segno, ormai non possono più essere aumentati nè attenuati; siamo io e loro parimenti nell'impossibilità essi di aggravarli, io di sottrarmici. Tanto si sono affrettati a portare al colmo la mia miseria, che tutta l'umana potenza, coadiuvata da tutta la malizia infernale, nulla potrebbe più aggiungervi. Lo stesso dolore fisico, invece di aumentare i miei affanni, costituirebbe un diversivo. Strappandomi grida, forse, mi risparmierebbero lamenti, e lo strazio del mio corpo farebbe tacere quello del mio cuore.

Che posso ancora temere da essi se tutto è compiuto? Peggiorare il mio stato più non possono, qual timore quindi potrebbero omai inspirarmi? Inquietudine e spavento sono mali di cui mi hanno per sempre liberato: è anche questo un sollievo. I veri mali agiscono poco sopra di me; mi rassegno facilmente ai dolori che provo, ma

non a quelli che temo. La mia fantasia allarmata li combina, li rigira, li allarga e li aumenta. Mi tormenta cento volte più la loro attesa che la loro presenza, e mi è assai più crudele la minaccia che il colpo. Sì tosto sopraggiungono, la realtà, togliendo loro quanto avevano d'immaginario, li riduce alle loro giuste proporzioni. Li trovo allora molto al di sotto di quanto me li era raffigurati, e anche in mezzo alla sofferenza, non manco di sentire un sollievo. In questo stato, libero da ogni nuovo timore e sciolto dall'inquietudine, dalla speranza, solo l'abitudine basterà per rendermi di giorno in giorno più intollerabile una condizione, che nulla può peggiorare, e a misura che il sentimento si verrà attenuando a forza di durare, verrà meno ogni mezzo per ravvivarlo. È questo il bene che i miei persecutori mi hanno fatto, sfogando oltre ogni limite verso di me tutto il veleno della loro animosità. Si sono tolti ogni potere sopra di me, e d'ora innanzi posso beffarmi di loro.

Son circa due mesi che una calma assoluta regna nel mio cuore. Da gran tempo non temevo più nulla: ma persistevo a sperare, e questa speranza volta a volta alimentata o delusa era occasione a che mille passioni diverse non cessassero d'agitarmi. Un avvenimento doloroso quanto imprevisto viene finalmente a cancellare dal mio cuore questo debole raggio di speranza facendomi persuaso che il mio destino è segnato quaggiù senza possibilità di cambiamento. Da quel momento mi sono assolutamente rassegnato ed ho ritrovato la pace.

Non appena ho incominciato a intravedere la trama in tutta la sua estensione, ho capito che non avrei mai più, me vivente, modificata l'opinione pubblica sul mio conto, e del resto questo cambiamento non potendo essere reciproco sarebbe ormai del tutto inutile. Avrebbero un bel riaccostarsi a me gli uomini, non mi ritroverebbero

più. Dopo il disprezzo che essi mi hanno inspirato, la loro compagnia mi riuscirebbe senza interesse e anche di peso, e sono mille volte più felice nella mia solitudine, di quel che non potrei essere vivendo in mezzo a loro. Hanno divelto dal mio cuore tutte le dolcezze che la vita sociale offre. Alla mia età non potrebbero germogliarvi da capo: è troppo tardi. Mi rechino ormai bene o male, tutto mi è indifferente da parte loro, e checchè facciano, i contemporanei non saranno più nulla per me.

Ma contavo ancora sull'avvenire e speravo, che una generazione migliore, meglio esaminando i giudizi portati dalla presente su di me e il suo modo di comportarsi a mio riguardo, metterebbe facilmente in chiaro l'opera di menzogna dei suoi dirigenti e mi vedrebbe infine quale realmente sono. Questa speranza appunto mi ha fatto scrivere i *Dialoghi* (1), e mi ha suggerito mille tentativi stravaganti per tramandarli ai posteri. Questa speranza ancorchè lontana, teneva l'animo mio egualmente agitato come quando ancor cercavo intorno a me un cuore onesto, e le mie speranze, che avevo un bel rigettare lontano, mi facevano pur sempre oggetto di scherno per parte dei contemporanei. Nei *Dialoghi* ho detto su che fondavo quest'attesa. Erravo. Me ne sono accorto per fortuna ancora in tempo per trovare prima dell'ultima ora una pausa di assoluta quiete e di pieno riposo. Questa pausa ha incominciato ai giorni di cui parlo e ho ragion di credere che non sarà più interrotta.

Ben di rado accade che riflessioni nuove non mi confermino quanto grande fosse il mio errore di fare assegnamento sul cambia-

---

(1) I *Dialoghi* è insieme con le *Rêveries* una delle ultime opere di R., in cui come dice l'autore stesso, R. è giudice di Jean-Jacques; lo scritto ha per motto un verso di Ovidio dei *Tristia:* « Barbarus hic ego sum quia non intelligor illis ».

mento dell'opinione pubblica, sia pure nel periodo successivo: essa per quanto mi riguarda è diretta da capi che si reclutano incessantemente nei gruppi che mi han preso in uggia. Muoiono gl'individui: ma i gruppi nel loro insieme non muoiono mai. Vi si perpetuano le stesse passioni, e il loro ardente odio, che non si estingue al pari del suo demonio inspiratore, non cessa mai di operare. Morti i miei nemici singoli, sopravvivranno ancora i membri del corpo di Medicina e dell'Oratorio (1), e se anche a perseguitarmi non restassero più che quei due corpi, posso star sicuro ch'essi non lasceranno in pace la mia memoria dopo la morte, più che non ne lascino alla mia persona mentre vive. Forse coll'andar del tempo i Medici da me realmente offesi potranno acquetarsi; ma i padri dell'Oratorio che amai, che stimai, in cui avevo riposto ogni fiducia e non avevo mai offeso, questi preti, gente di chiesa e monaci a mezzo, non si placheranno mai; la loro nequizia costituisce la mia colpa che il loro amor proprio non mi perdonerà mai e la gente a bella posta mantenuta in istato d'animosità, sempre riaccesa verso di me, non deporrà le sue ire più che essi non facciano.

Sulla terra tutto è finito per me. Non mi si può più fare nè ben nè male. Nulla mi resta a sperare od a temere in questo mondo, dove pur al fondo dell'abisso sono tranquillo, povero sventurato mortale, ma impassibile come Dio stesso.

Quanto mi è esterno omai più non mi tocca. Non mi restano in questo mondo nè parenti, nè simili, nè fratelli. Mi trovo sulla terra come in un altro pianeta ove sarei caduto da quello che prima abitavo. Gli oggetti, che ancor scorgo intorno a me non fanno che rat-

(1) Membri della Congregazione dell'Oratorio, che ha dato alla Francia buon numero di predicatori e di studiosi.

tristare e straziare il mio cuore, nè posso gettare lo sguardo su quanto mi tocca e mi circonda senza trovarvi sempre qualche motivo di disprezzo che mi indigna, o di dolore che mi affligge. Scartiamo adunque dal mio spirito ogni penoso pensiero, che lo occuperebbe tanto dolorosamente quanto vanamente. Fatto solo per il resto della vita, poichè non trovo che in me il conforto, la speranza e la pace, non devo nè intendo più occuparmi se non di me stesso. In questo stato d'animo riprendo a seguire quell'esame severo e sincero che un tempo ho intitolato le mie *Confessioni*. Consacro i miei ultimi giorni a far lo studio di me stesso ed a preparare anticipatamente quel conto che non tarderò a rendere. Abbandoniamoci interamente alla dolcezza di conversare coll'anima mia, la sola che gli uomini non mi possono strappare. Ove con una lunga riflessione sulle mie intime disposizioni, io riesca a dar loro un migliore assetto e a correggere quel male che ancora vi può regnare, le mie meditazioni non saranno del tutto inutili, e ancorchè io non valga più a nulla sulla terra, non avrò consumato invano i miei ultimi giorni. I riposi offerti dalle mie quotidiane passeggiate sono stati spesse volte occupati da soavi contemplazioni, di cui rimpiango il ricordo perduto. Fisserò per iscritto quelli che mi torneranno ancora a memoria, ogni qual volta mi occorrerà di leggerle, sentirò rinnovarsi la gioia provata. Dimenticherò le sventure, i persecutori, gli obbrobri, pensando a quanto avrebbe meritato il mio cuore.

Queste pagine non saranno, a dir vero, che un disordinato diario delle mie fantasticherie. Vi si parlerà molto di me; un solitario infatti che riflette, è di necessità ridotto a occuparsi molto di sè. Del resto tutte le idee estranee a me, che, passeggiando, mi passano pel capo, vi troveranno anche il loro posto. Ripeterò i miei pensieri come mi son venuti via via e così poco fra di loro legati come i

pensieri di ieri sono con quelli di oggi. Ne risulteranno ad ogni modo nuovi elementi di conoscenza della mia natura e del mio carattere attraverso i sentimenti e i pensieri, di cui si nutre ogni giorno il mio spirito nello strano stato in cui mi trovo. Queste pagine devono dunque essere considerate come un'appendice della mie *Confessioni*, ancorchè io non dia loro più questo titolo, non vedendovi nulla che possa meritarlo. Il mio cuore si è purificato al morso ardente dell'avversità, e scandagliandolo a fondo, appena vi trovo ancora qualche residuo delle inclinazioni riprovevoli. Che mi resterebbe da confessare quando tutti gli affetti terreni ne sono stati estirpati? Non ho più ragione nè di lodarmi nè di biasimarmi: fra gli uomini non conto più nulla, nè potrei essere di più, non avendo più con essi reali rapporti, nè vera comunanza. Poichè non posso più far alcunchè di bene senza che si cangi in male, nè compiere nulla senza nuocere ad altri, od a me stesso, non c'è per me altro dovere che quello di astenermi, e lo assolvo nei limiti del possibile. Ma in quest'ozio fisico l'anima mia è tuttora attiva, è capace di sentimenti, di pensieri, e la sua intima vita morale sembra essersi ancor più accresciuta per la perdita di ogni interesse terreno e caduco. Il mio corpo non è per me più che un impaccio, un ostacolo, e io me ne sbarazzo anticipatamente per quanto posso.

Una condizione così eccezionale è degna certo di essere studiata e descritta, ed appunto a questo studio dedico gli ultimi tempi che mi rimangono. Per farlo con felice risultato bisognerebbe procedere con ordine e metodo: ma un simile lavoro mi è impossibile e inoltre mi allontanerebbe dallo scopo prefisso, che è quello di rendermi conto delle modificazioni della mia anima e del loro succedersi. Sotto un certo aspetto compirò sopra di me quelle stesse constatazioni, che i fisici fanno sull'aria per conoscerne lo stato giornaliero. Appli-

cherò il barometro alla mia anima, e queste osservazioni ben dirette e ripetute a lungo mi potranno fornire risultati sicuri quanto i loro. Ma non porterò tant'oltre la mia intrapresa. Sarò pago di tenere il registro delle osservazioni, senza cercare di ridurle a sistema. Intraprendo lo stesso lavoro che Montaigne, ma in un intento affatto contrario al suo: egli scriveva i suoi *Saggi* per gli altri, io scrivo le mie fantasticherie per me solo. Se nei miei più tardi giorni all'avvicinarsi della fine, io resto, come spero, nelle identiche disposizioni in cui mi trovo, la loro lettura mi ricorderà la dolcezza che provo nello scriverle, e facendomi per così dire rivivere il tempo passato, mi raddoppierà in tal modo l'esistenza. Ad onta degli uomini saprò ancora gustare il fascino della società, e io vivrò decrepito con me stesso in un'altra età, come se vivessi con un amico meno vecchio. Ho scritto le *Confessioni* e i *Dialoghi* nella continua preoccupazione del come sottrarli alle mani rapaci de' miei persecutori, per trasmetterli, se era possibile, ad altre generazioni. Per lo scritto presente non mi tormenta più questo affanno; so che sarebbe vano ed il desiderio d'esser meglio conosciuto dagli uomini essendosi estinto nel mio cuore, vi ha lasciato sol più una profonda indifferenza, sia sul destino dei miei scritti autentici, sia delle testimonianze della mia innocenza, che forse sono già tutte andate distrutte per sempre. Si può ben spiare ciò che faccio, darsi pensiero di queste pagine, impadronirsene, sopprimerle, falsificarle, omai tutto questo non mi tocca. Nè le nascondo, nè le faccio conoscere. Se mi siano sottratte mentre vivo, non per questo mi si toglierà il piacere d'averle scritte, nè il ricordo del loro contenuto, nè le meditazioni solitarie, di cui sono frutto, e la cui fonte non può estinguersi che insieme alla mia anima. Se fin dal tempo delle prime avversità avessi imparato a non ribellarmi alla mia sorte, a prendere quella decisione che ho preso oggi,

tutti i tentativi compiuti dagli uomini, tutte le loro spaventevoli macchinazioni non avrebbero avuto effetto su di me e tutte le loro trame non avrebbero punto turbato il mio riposo, come non possono omai turbarlo i loro successi: godano pure a lor talento della mia vergogna, non m'impediranno di godere della mia innocenza e lor malgrado di terminare i miei giorni in pace.

SECONDA PASSEGGIATA

Formato il proposito di descrivere lo stato abituale della mia anima nella condizione più strana in cui possa trovarsi un essere mortale, non ho trovato altro modo più semplice e più sicuro per attuarlo, che tenere un registro esatto delle mie passeggiate solitarie e delle fantasticherie che le occupano quando lascio andare liberamente il mio capo, e i miei pensieri seguire il loro corso senza resistenza e senza disagio. Queste ore di solitudine e di meditazione sono le sole della giornata in cui io sono pienamente me stesso, e a me stesso appartengo senza che nulla mi svii o mi ostacoli, per modo che solo allora possa veramente dire di essere ciò che la natura ha voluto.

Ben presto ho compreso che troppo avevo indugiato ad eseguire questo progetto. La mia immaginazione, ormai meno vivace, non s'accende più come un tempo contemplando l'oggetto che l'anima, la follia del sogno meno m'inebbria; in quello che produce oggi c'è più ricordo che creazione, un tepido languore snerva tutte le mie facoltà, grado a grado si spengono in me gli spiriti vitali; la mia anima solo a stento s'invola fuori del suo involucro caduco, e se non fosse della speranza di conseguire quello stato, cui aspiro, avendoci diritto, la mia esistenza sarebbe solo di ricordi. Così per vedermi qual fossi prima della mia decadenza, mi bisogna risalire almeno di qualche anno allorchè, perduta quaggiù ogni speranza, nè trovando più di che alimentare il mio cuore sulla terra, a poco a poco mi abituai a nutrirlo della sua propria sostanza, e cercare tutto il suo alimento dentro me stesso.

Questo ripiego, che scopersi troppo tardi, diventò così efficace, che ben presto bastò a compensarmi d'ogni altra cosa. L'abitudine di rientrare in me stesso alla fine mi fece perdere il sentimento e quasi il ricordo de' miei mali, imparai così con la mia propria esperienza che la fonte della vera felicità è in noi, e non dipende dagli uomini di rendere veramente sventurato colui che sa voler essere felice. Da quattro o cinque anni ho generalmente goduto quelle intime gioie, che le anime amanti e soavi trovano nella contemplazione. I rapimenti, le estasi, che talvolta provavo passeggiando così solitario, erano godimenti dovuti a' miei persecutori: senza di loro non avrei mai trovato nè conosciuto i tesori che recavo in me stesso. In mezzo a tante ricchezze come avrei potuto fedelmente registrarle? Mentre volevo richiamare alla mente tante dolci fantasticherie, in luogo di descriverle tornavo ad immergermi in esse. Stato d'animo questo che nel ricordo rivive e che presto non si conoscerebbe più quando si cessasse di provarlo.

Questo effetto lo provai chiaramente durante le passeggiate, che tennero dietro al progetto di scrivere il seguito delle *Confessioni*, soprattutto durante quella, di cui sto per parlare, e nella quale un incidente imprevisto venne a rompermi il filo dei pensieri, dando loro per qualche tempo un'altra direzione.

Giovedì 24 ottobre 1776, seguivo nel pomeriggio i viali fino alla via del Chemin-Vert attraverso la quale raggiunsi le alture di Ménil-Montant, e di là, prendendo i sentieri per vigneti e praterie attraversai fino a Charonne il ridente paesaggio, che separa questi due villaggi: svoltai quindi per ritornare attraverso le stesse praterie seguendo un altro cammino. Mi ricreavo a percorrerle, animato dal piacere e dall'interesse che sempre ho provato dinanzi ai luoghi ameni, arrestandomi talvolta a fissare qualche pianta fra l'erba. Due

ne scorsi di quelle che raramente si vedono nei dintorni di Parigi, ma che abbondavano in quella località. L'una è la *Picris hieracioïdes* della famiglia dei composti, l'altra il *Buplerum falcatum* delle ombrellifere. Questa scoperta mi rallegrò e mi divertì a lungo e terminò con quella d'una pianta anche più rara soprattutto nei paesi elevati, ossia il *Cerastium aquaticum* che, non ostante l'incidente che quel giorno mi occorse, ritrovai dentro un libro, che avevo con me, e posto nel mio erbario.

Infine dopo aver esaminato nei loro particolari molte altre piante tuttora in fiore, e il cui aspetto ed elenco mi dava pur sempre piacere non ostante mi fosse familiare, a poco a poco lasciai queste osservazioni minuziose per abbandonarmi all'impressione non meno gradevole, ma più penetrante, che faceva sopra di me l'insieme del paesaggio. Da qualche giorno la vendemmia era finita; i cittadini, che passeggiavano, erano già rientrati: anche i contadini abbandonavano i campi fino ai lavori invernali. La campagna ancora verde e ridente, ma brulla in parte e già pressochè deserta, offriva da per tutto l'immagine della solitudine e dell'inverno imminente. Dal suo aspetto veniva un'impressione dolce e triste insieme, troppo conforme alla mia età e al mio destino, perch'io non ne facessi riferimento a me. Vedevo me stesso al tramonto di una vita innocente e sfortunata, l'anima ancora colma di sentimenti vivaci e l'ingegno ancora adorno di qualche fiore, ma già vizzi per la tristezza e disseccati dalla noia. Solo e abbandonato sentivo venire il freddo dei primi ghiacci, e l'immaginazione via via indebolita non riempiva più la mia solitudine di creature foggiate come detta il mio cuore. Sospirando dicevo a me stesso: che cosa ho fatto quaggiù? Ero creato per vivere, e muoio senza esser vissuto. Se non altro non è stata colpa mia, e porterò dinanzi all'Autore del mio essere, se non la

offerta delle opere buone che mi hanno impedito di compiere, almeno un tributo di buone intenzioni rese vane, di sentimenti retti ma resi inefficaci, e di una pazienza a prova del disprezzo degli uomini. Mi intenerivo su queste riflessioni, rievocavo i moti della mia anima a partire dalla giovinezza, e nel corso dell'età matura, e dacchè sono stato messo al bando della società degli uomini e durante il lungo ritiro, in cui sono astretto a finire i miei giorni. Ricordavo con piacere ogni moto del cuore, tutte le passioni così tenere ma così cieche, le idee meno tristi che consolanti che da qualche anno hanno nutrito il mio spirito, e mi disponevo a rievocarle tanto da poterle descrivere con una gioia quasi pari a quella goduta nell'abbandonarmici. Il pomeriggio mi trascorse in queste tranquille meditazioni, e me ne ritornavo assai soddisfatto della mia giornata, allorchè sul più bello della mia fantasticheria ne fui tratto dall'avvenimento che ora devo raccontare.

Erano le sei, mi trovavo alla discesa di Ménil-Montant, quasi faccia a faccia del Galant-Jardinier, allorchè alcune persone che mi camminavano davanti, si scartarono ad un tratto bruscamente ed io vidi precipitarsi su me un grosso cane danese, che, slanciandosi a gran corsa davanti ad una carrozza, non ebbe nemmeno il tempo di trattenersi o di sviare quando si accorse di me. Pensai che il solo mezzo che mi restasse per non essere gettato a terra, era quello di spiccare un gran salto così preciso, che il cane mi passasse sotto quando fossi in aria. Questa idea più rapida del lampo, che non ebbi il tempo nè di discutere nè di eseguire, fu l'ultima che ebbi prima dell'incidente. Non sentii nè il colpo nè la caduta, nè nulla di quanto seguì fino al momento che rinvenni.

Era quasi notte quando tornai in me. Mi trovai tra le braccia di tre o quattro giovani, che mi narrarono quanto mi era capitato. Il cane danese, non avendo potuto trattenere lo slancio, mi si era

gettato sulle gambe e urtandomi con tutto il suo peso e la velocità, mi aveva fatto ruzzolare colla testa in avanti: la mascella superiore, sostenendo tutta la massa del mio corpo, aveva battuto sopra un selciato molto scabro, e la caduta era stata tanto più violenta perchè in discesa, e la mia testa era andata a finire più in basso che i piedi.

La carrozza, da cui dipendeva il cane, teneva immediatamente dietro, e mi sarebbe passata addosso, se il cocchiere non avesse trattenuto sull'istante i cavalli. Ecco quanto conobbi dal racconto di quelli che mi avevano rialzato, e che ancor mi sostenevano quando ripresi i sensi. Lo stato, in cui mi trovavo in quel momento, è troppo curioso per non farne qui la descrizione.

S'inoltrava la notte. Scorsi il cielo, qualche stella e un po' di verde. Questa prima sensazione fu un istante delizioso. Avevo coscienza di me, solo attraverso questa impressione. Nascevo allora alla vita, e mi pareva di riempire della mia lieve esistenza tutti quanti gli oggetti che percepivo. Tutto assorbito nell'attimo presente non mi ricordavo di nulla; non avevo nessuna nozione distinta di me stesso, nessuna idea di quel che mi fosse capitato: non sapevo più nè chi fossi, nè dove fossi: non sentivo dolore, nè paura, nè inquietudine. Vedevo scorrere il mio sangue, come avrei visto scorrere un ruscello, senza neppur pensare che quel sangue mi appartenesse in alcun modo. Sentivo tutto il mio essere pervaso da una calma deliziosa, a cui non trovo nulla di comparabile, quando me ne ricordo, in tutta la scala dei piaceri provati.

Quella gente mi chiese dove stessi: mi fu impossibile dirlo. Domandai dove fossi: risposero *à la Haute-Borne*; era come se mi dicessero *au mont Atlas*. Dovetti domandare l'un dopo l'altro la contrada, la città e il quartiere dove mi trovavo. Nè questo bastò perchè riacquistassi coscienza di me: e solo dopo il tragitto di lì

fino al viale mi fu possibile ricordarmi del mio domicilio e del mio nome. Un signore, che non conoscevo, e che ebbe il buon cuore di accompagnarmi per un tratto, quando seppe che stavo così lontano di casa, mi consigliò di prendere al Temple una carrozza, perchè mi riconducesse. Camminavo benissimo, con speditezza, senza sentire nè dolore nè ferita, quantunque sputassi sempre molto sangue. Ma avvertivo un brivido glaciale, che faceva battere in modo molto molesto i denti rotti. Giunto al Temple pensai che, visto che camminavo senza stento, il meglio era di continuare la mia strada a piedi, piuttosto che espormi a morire di freddo in una vettura. Percorsi così il mezzo miglio, che c'è dal Temple alla via Plâtrière, camminando senza difficoltà, evitando gli ostacoli, le carrozze, scegliendo e seguendo la mia strada così bene come avrei potuto fare, se fossi stato in piena salute. Arrivo, apro la serratura messa alla porta della strada, salgo le scale all'oscuro, e rientro finalmente in casa senza altro incidente che la mia caduta e le sue conseguenze, di cui allora non m'accorgevo nemmeno.

Le grida di mia moglie quando mi vide, mi fecero capire che ero in molto peggior stato di quel che non pensassi. Passai la notte senza ancor conoscere e sentire il mio male. Il giorno dopo ecco quel che avvertii e scopersi: il labbro superiore spaccato al di dentro fino al naso, al di fuori era stato preservato dalla pelle, per modo da impedirne il totale distacco, alla mascella superiore quattro denti sfondati, tutta la parte della faccia sovrastante gonfia ed ammaccata, contuso il pollice destro e molto gonfio, il pollice sinistro gravemente ferito, il braccio sinistro ammaccato, e il ginocchio sinistro esso pure molto enfiato e che una contusione forte e dolorosa impediva di piegarsi. In mezzo a così gran disastro nulla di rotto, neppure un dente, vero prodigio in una simile caduta.

Questa è la storia esatta del mio incidente. In pochi giorni questo episodio si diffuse per Parigi tanto mutato e svisato da renderlo affatto irriconoscibile. Avrei dovuto anticipatamente contare su questa metamorfosi: ma vi si aggiunsero tante e così bizzarre circostanze; lo accompagnarono tante chiacchiere ambigue e reticenti; me ne venne parlato con aria così comicamente circospetta, che tutti questi misteri mi turbarono. Ho sempre odiato l'oscurità, m'inspira istintivamente orrore, nè quella, che da tanti anni mi circonda, ha potuto diminuirlo: fra tutte le singolarità di questo momento non ne segnalerò che una, una sufficiente per fare giudicare delle altre.

Il Signor M. con cui non avevo mai avuto alcuna relazione, mandò il suo segretario a chiedere mie notizie, e farmi pressanti offerte di servigi, che non mi parvero in quella circostanza d'una grande utilità per il mio sollievo. Il suo segretario non mancò d'insistere assai vivamente di accettare tali offerte, giungendo a dirmi che, se non mi fidavo di lui, avrei potuto scrivere direttamente al Signor M. Questa grande sollecitudine e l'aria confidenziale aggiuntavi mi fecero comprendere che vi doveva esser sotto qualche mistero, che invano cercavo penetrare. Ce n'era più del necessario per allarmarmi, soprattutto nello stato di agitazione in cui si trovava la mia testa per l'incidente occorsomi e la febbre sopraggiunta. Mi abbandonavo a mille congetture inquietanti e tristi, e su tutto quanto accadeva intorno a me facevo commenti, che rivelavano piuttosto il delirio della febbre, che non il sangue freddo d'un uomo, che non s'interessa più a nulla.

Un nuovo fatto si aggiunse a turbare al massimo la mia tranquillità. La Signora *** (1) da qualche anno aveva cercato di stringere

(1) Questa Signora è la Presidentessa d'Ormoy, autrice appunto di un romanzo, *Les malheurs de la jeune Emilie*, la cui prefazione contiene grandi lodi di J.-J. e una nota che spiacque a R., come egli stesso dirà più avanti.

rapporti con me senza ch'io ne potessi indovinare il motivo. Piccoli doni ricercati, frequenti visite senza scopo e senza soddisfazione mi facevano abbastanza capire che tutto ciò doveva avere un qualche scopo segreto, ma io non riusciva a indovinarlo. Mi aveva parlato d'un romanzo che intendeva scrivere per dedicarlo alla Regina. Non le avevo nascosto il mio pensiero intorno alle donne scrittrici. Ella mi aveva fatto comprendere che questo suo progetto aveva per iscopo la restaurazione della sua fortuna, per la quale aveva bisogno di protezione; a ciò non c'era nulla da ribattere per parte mia. Ella in seguito mi disse che, non avendo potuto ottenere udienza dalla Regina, s'era decisa a far pubblicare il suo libro. Non era più il caso di darle consigli, che essa non mi chiedeva e che d'altra parte non avrebbe seguìti. Dapprima mi aveva parlato di farmi vedere il manoscritto, la pregai di non farne nulla ed essa si conformò al mio desiderio.

Un bel giorno durante la mia convalescenza ricevetti da lei questo libro già stampato e anche rilegato e nella prefazione vidi sì grandi lodi di me, così sgraziatamente intercalate e con tanta affettazione che ne fui spiacevolmente colpito. Una volgare adulazione come quella che vi traspariva, mai si accordò con la benevolenza: a questo riguardo il mio cuore non si è mai ingannato.

Alcuni giorni dopo questa signora venne a trovarmi accompagnata dalla figliuola. Mi disse che il suo libro faceva gran rumore per effetto d'una nota che richiamava la pubblica attenzione: quella nota l'avevo appena intraveduta sfogliando rapidamente quel romanzo. La rilessi dopochè la signora fu partita; ne esaminai il giro delle frasi, e credetti scoprire il motivo delle sue visite, delle sue leziosaggini, delle lodi grossolane della sua prefazione, e giudicai che tutto ciò non avesse altro scopo che disporre il pubblico ad

attribuirmi la nota, e per conseguenza il biasimo, che poteva attirare sul suo autore nella circostanza della pubblicazione.

Non avevo nessun mezzo per cancellare questo rumore e l'impressione che poteva fare, e tutto quanto dipendeva da me si limitava a non mantenerlo vivo, permettendo il continuarsi delle visite inutili e ostentate della signora e di sua figlia. Scrissi a questo scopo alla madre il seguente biglietto: « Rousseau non riceve la visita di alcun scrittore, ringrazia la Signora delle sue cortesie, e la prega di non onorarlo più delle sue visite » (1).

Ella mi rispose con una lettera cortese nella forma, ma redatta come tutte quelle che mi si scrive in simili casi. Avevo crudelmente ficcato il pugnale nel suo cuore sensibile, e dovevo credere dal tenore della sua lettera, che, nutrendo per me sentimenti così vivi e sinceri, non avrebbe sopportato senza morirne questo distacco. Così la rettitudine e la franchezza in ogni cosa appaiono agli occhi della gente delitti spaventevoli, e per questo apparirò ai miei contemporanei cattivo e crudele, quand'anche non avessi ai loro occhi altro delitto che quello di non essere falso e perfido, com'essi sono.

Più d'una volta già ero uscito e spesso andavo a passeggiare alle Tuileries, quando m'accorsi allo stupore di molti di quelli, in cui m'imbattevo, che circolava ancora intorno a me qualche altra notizia che io ignoravo. Venni alla fine a sapere che correva la voce della mia morte in conseguenza della caduta e questa nuova si allargò così rapidamente e con tanta insistenza, che più di quindici giorni dopo da quando mi era giunta all'orecchio, se ne parlò alla Corte come di un fatto certo. Il foglio d'Avignone, a quanto si ebbe cura di

---

(1) Questa lettera la possiamo infatti vedere nella già citata *Correspondance générale*, XX, pag. 321, lett. n. 4129.

scrivermi, annunciando questa felice notizia, non mancò in tale occasione di prendersi un anticipo sul tributo di oltraggi e di odiosità, che si preparano in guisa d'orazione funebre alla mia memoria dopo morto.

Questa notizia fu accompagnata da una circostanza anche più singolare, che io seppi per caso, senza poterne conoscere alcun particolare. Si diceva che era stata aperta contemporaneamente una sottoscrizione per stampare i manoscritti che si sarebbero trovati in casa mia. Tosto capii che era tenuta pronta una raccolta di scritti, appositamente manipolati, per attribuirmeli subito dopo la morte; supporre che si volesse scrupolosamente stampare qualcuno dei manoscritti, che realmente si sarebbero trovati, era una pazzia: nessun cervello sano l'avrebbe accolta, e quindici anni d'esperienza mi hanno fin troppo premunito da siffatta illusione.

Queste considerazioni fatte senza indugio, aggiunte a molte altre che non erano meno sorprendenti, turbarono di bel nuovo la mia immaginazione, che pensavo fosse quetata, e queste fosche tenebre, infittite senza tregua intorno al mio spirito, ravvivarono l'orrore che naturalmente m'inspirano. Vi facevo sopra affannosamente mille commenti, sforzandomi di penetrare i segreti resi per me inesplicabili. Unico risultato certo di tanti enigmi fu la conferma delle mie precedenti conclusioni, ossia che al destino della mia persona come a quello della mia fama, fissati già d'accordo da tutta la generazione presente, non avrei potuto, per quanti sforzi facessi, sottrarmici, non essendomi assolutamente possibile trasmettere alcun memoriale all'età venture senza che passasse oggi per mani interessate a sopprimerlo.

Questa volta però mi ero spinto oltre. Tante circostanze fortuite si sono trovate riunite, tutti i miei più crudeli nemici sono andati in alto quasi che la fortuna li portasse in palmo di mano, tutti quelli

che governano lo Stato, che dirigono l'opinione pubblica, tutte le persone in vista, tutti gli uomini, che godono di credito, sembrano essere stati scelti accuratamente tra coloro, che nutrono contro di me qualche occulto rancore, per concorrere così al complotto generale. Quest'accordo universale diventa troppo straordinario per essere puramente causale. Per farlo fallire avrebbe bastato che un sol uomo si fosse rifiutato di esserne complice, che un solo avvenimento gli fosse stato contrario, una sola circostanza imprevista gli avesse fatto ostacolo. Ma tutte le volontà, tutte le fatalità, il caso e il succedersi delle vicende hanno rafforzato l'opera degli uomini, sicchè un così stupefacente concorso, che ha del prodigio, non può lasciarmi dubitare che il suo pieno successo non sia scritto negli eterni decreti. Una gran quantità di osservazioni particolari, fatte sia per l'addietro che al presente, mi confermano talmente in questa opinione che, d'ora innanzi, non posso impedirmi di considerare quale uno di quei segreti del cielo impenetrabile all'umana ragione quell'opera stessa, che fin qui giudicavo come un frutto della malvagità umana.

Questo pensiero, lungi dall'essermi crudele e tormentoso, mi consola, mi placa e mi aiuta a rassegnarmi. Non mi spingo fino al punto di Sant'Agostino, che si sarebbe consolato d'essere fra i dannati, se tale fosse stata la volontà di Dio. La mia rassegnazione sgorga da una fonte meno disinteressata, è vero, ma non meno pura e, a mio avviso, più degna dell'Essere perfetto, che adoro.

Dio è giusto, vuole ch'io soffra e sa che sono innocente. Qui è il motivo della mia fiducia; il cuore e la ragione mi gridano ch'essa non m'ingannerà. Lasciamo dunque che gli uomini e il destino facciano l'opera loro; impariamo a soffrire senza lamento, alla fine tutto deve rientrare nell'ordine e tosto o tardi verrà anche la mia volta.

TERZA PASSEGGIATA

Invecchio continuando ad imparare.

Solone spesso ripeteva questo verso nella vecchiaia. Potrei dirlo anch'io nella mia in un certo senso; ma quale dolorosa scienza è quella che vent'anni d'esperienza mi hanno fatto acquistare: è ancor preferibile l'ignoranza. La sventura è senza dubbio una grande maestra: questa maestra però si fa pagare ben care le sue lezioni, e spesso il vantaggio, che se ne trae, non compensa il prezzo che hanno costato. Del resto prima che si sia raggiunto tutto il frutto di queste lezioni così in ritardo, è già trascorsa l'opportunità di servirsene. La gioventù è il tempo di studiare in che la saggezza consista: la vecchiaia è quello di praticarla. Lo confesso, l'esperienza istruisce sempre: ma non è di profitto che per quel tratto di tempo, che abbiamo davanti a noi. Quando siamo sul punto di morire è proprio allora il tempo d'imparare come avremmo dovuto vivere?

Eh! che mi servono le cognizioni acquistate tanto tardi e con tanto dolore sul mio destino e sulle passioni altrui, di cui quello è opera? Non ho imparato a meglio conoscere gli uomini se non per meglio sentire la miseria, in cui mi hanno immerso, senza che questa conoscenza, svelandomi tutte le loro insidie, abbia potuto farmene evitare pur una. Perchè non sono rimasto sempre in questa stolta ma piacevole fiducia, che ha fatto di me per tanti anni la preda e il trastullo dei miei tumultuosi amici, senza che, avvolto in tutti i loro tranelli, ne avessi il minimo sospetto! Ero il loro zimbello e la loro vittima, è vero, ma credevo che mi amassero, e il mio cuore godeva dell'amicizia, che mi avevano inspirata, attribuendone loro

altrettanta per me. Distrutte omai sono queste dolci illusioni. La triste verità, che il tempo e la ragione mi hanno disvelata, rendendomi conscio della mia sventura, mi ha fatto vedere come fosse irrimediabile e non mi restasse che rassegnarmici. Così tutte l'esperienze della mia età sono per me nella condizione, in cui mi trovo, senza utilità presente come senza vantaggio per l'avvenire.

Entriamo nell'arena con la nascita, ne usciamo con la morte. A che pro apprendere a meglio condurre il proprio carro quando si è alla fine della corsa? Non c'è più da pensare allora che al modo con cui ne verremo a capo. Lo studio, cui un vecchio può applicarsi, dato che gliene resti ancor uno, è unicamente quello d'imparare a morire, ed è precisamente quello a cui ci si applica meno alla mia età; a tutto si pensa allora tranne che a questo. Tutti i vecchi sono attaccati alla vita assai più che i fanciulli, e se ne staccano più a malincuore che i giovani. La ragione è, che, tutta la loro opera non avendo avuto per oggetto che questa vita, s'accorgono, quando giunge la fine, che hanno sprecate le loro fatiche. Quando se ne vanno, abbandonano tutti gli oggetti delle loro preoccupazioni, tutte le loro sostanze, ed ogni frutto delle loro laboriose veglie. Non hanno pensato ad acquistare durante la vita nulla che potessero portarsi dietro dopo la morte.

Mi son dette queste cose quando era tempo di dirle, e se non ho saputo trarre miglior partito dalle mie riflessioni, non è perchè non le abbia fatte a tempo e non me le abbia ben ponderate. Gettato fin dall'infanzia nel vortice del mondo, ho imparato di buon'ora per esperienza che non ero fatto per viverci, e che non sarei mai pervenuto a quella condizione, di cui il mio cuore sentiva il bisogno. Cessavo adunque di cercare fra gli uomini la felicità, che sentivo di non potervi trovare; la mia ardente immaginazione si lanciava già

ad oltrepassare di un salto lo spazio della mia vita appena cominciata, quasi quello fosse un terreno a me straniero per posare sopra un luogo tranquillo, dove potessi stabilirmi.

Questo sentimento nutrito dall'educazione fin dall'infanzia e rafforzato attraverso tutta la vita da quel lungo tessuto di miserie e d'infortuni che l'ha riempita, mi ha indotto a cercare in ogni tempo di conoscere la natura e il destino del mio essere con un interesse più vivo e maggior cura di quel che io non abbia visto in nessun altro uomo. Individui, che coltivassero la filosofia con molta maggior dottrina di me, ne ho conosciuti parecchi, ma la filosofia era per così dire ad essi estranea, volevano essere più sapienti che gli altri, studiavano perciò l'universo per conoscere come fosse ordinato, per pura curiosità, non altrimenti di quel che avrebbero fatto di una macchina da essi osservata. Studiavano la natura umana per poterne parlare dottamente, ma non per conoscere se stessi; lavoravano ad istruire gli altri senza curarsi di illuminare la propria anima. Molti tra essi non aspiravano che a scrivere un libro, poco importava quale, purchè fosse accolto dal pubblico. Quando questo loro libro era fatto e pubblicato, del suo contenuto non s'interessavano più menomamente, se non perchè fosse accettato dagli altri, o per difenderlo in caso di critica e soprattutto senza ricavarne nulla per proprio vantaggio, senza imbarazzarsi punto se la tesi sostenuta fosse vera o falsa, purchè non fosse confutata. Quanto a me allorchè ebbi desiderio d'imparare, fu per formare il mio proprio sapere e non per insegnare; ho sempre pensato che prima di istruire gli altri bisognasse cominciare a saperne abbastanza per noi stessi. E di tutti gli studi, che ho cercato di compiere nella mia vita in mezzo agli uomini, non ce n'è forse uno che io non avrei fatto ugualmente stando solo in un'isola deserta, dove fossi stato confinato per il resto

dei miei giorni. Ciò che si deve fare dipende in gran parte da ciò che si deve credere; e non tenendo conto di ciò che si riferisce ai primi bisogni della natura, le nostre opinioni sono la regola delle nostre azioni. Conformandomi a questo principio, che fu sempre il mio, ho cercato spesso e a lungo, per dare un indirizzo alla mia vita, di conoscere il suo vero scopo, e mi sono ben presto rassegnato alla mia scarsa attitudine a condurmi con abilità in questo mondo, accorgendomi che non era qui che bisognava cercarlo.

Nato in una famiglia, dove regnavano la moralità e la religione, educato in seguito con dolcezza da un pastore pieno di saggezza e di devozione, avevo ricevuto fin dalla più tenera infanzia principî, massime, altri dirà pregiudizi, che non mi hanno mai del tutto abbandonato. Ancor fanciullo e lasciato a me stesso, allettato dalle carezze, sedotto dalla vanità, lusingato dalla speranza, forzato dalla necessità, mi feci cattolico, restando pur sempre cristiano; e ben presto vinto dall'abitudine il mio cuore si legò sinceramente alla mia nuova religione. Le istruzioni, gli esempi della signora di Warens mi rafforzarono in quel legame. La solitudine campestre, nella quale passai il fiore della mia giovinezza, lo studio di buoni libri, cui mi consacrai interamente, rafforzarono accanto ad essa le mie disposizioni naturali ai sentimenti affettuosi e mi resero devoto press'a poco alla maniera di Fénélon. La meditazione nell'isolamento, lo studio della natura, la contemplazione dell'universo spingono l'anima solitaria a protendersi incessantemente verso l'autore delle cose, e a cercare con una dolce inquietudine lo scopo di tutto quello che vede e la causa di tutto quello che sente. Allorchè il destino mi ricacciò nel torrente del mondo non trovai più niente che potesse pur un momento lusingare il mio cuore. Il rimpianto delle mie ore felici mi seguì da per tutto e gettò l'indifferenza e il disgusto su tutto ciò

che poteva trovarsi a portata della mia mano e fosse adatto a condurre alla fortuna e agli onori. Incerto nei miei inquieti desidèri poco speravo e meno ottenni e avvertii perfino nei bagliori di fortuna, che, quando avessi ottenuto tutto ciò che credevo cercare, non vi avrei punto trovato quella felicità, di cui il mio cuore era avido, senza saperne decifrare l'oggetto. Tutto così contribuiva ad allentare il mio interesse per questo mondo, ancor prima delle sciagure, che dovevano rendermi ad esso del tutto estraneo. Giunsi fino all'età di quarant'anni, oscillando tra indigenza e fortuna, tra saggezza e smarrimento, pieno di vizi frutto di abitudini, ma senza alcun cattivo impulso nel cuore; vivevo a caso senza principî ben decisi dalla ragione, e distratto circa i miei doveri, che non spregiavo, ma spesso non conoscevo appieno.

Già dalla mia giovinezza avevo fissato questa data dei quaranta anni come termine ai miei sforzi per riuscire ed anche alle mie ambizioni in ogni campo. Ben risoluto, una volta raggiunta quell'età, qualunque fosse allora la mia situazione, di non far più nessun sforzo per uscirne e trascorrere il resto dell'esistenza vivendo alla giornata senza più occuparmi dell'avvenire. Il momento venuto, misi in esecuzione questo progetto senza difficoltà e quantunque allora la mia fortuna sembrasse voler prendere un assetto più stabile, vi rinunziai, non solamente senza rimpianto, ma con vero piacere. Liberandomi da tutte queste lusinghe, da tutte queste vane speranze mi abbandonai assolutamente all'indifferenza e a quel riposo dello spirito che fu sempre la mia inclinazione prevalente e la più durevole tendenza. Abbandonai il mondo e le sue pompe. Rinunciai ad ogni esterno ornamento; non più spada, non più orologio, via calze bianche, via galloni d'oro, via pettinatura; una semplice parrucca, un buono semplice abito di panno, e, quel che più conta, sradicai dal mio

cuore le cupidige e le bramosie, che dànno valore a tutto quello che io abbandonavo. All'ufficio che allora occupavo e pel quale non avevo nessuna attitudine, rinunciai e mi misi a copiare musica un tanto alla pagina; occupazione per la quale avevo sempre avuto una speciale inclinazione.

Non limitai la mia trasformazione alle cose esterne. Sentii che essa stessa ne esigeva una più dolorosa senza dubbio, ma più necessaria che non le opinioni sociali; e risoluto di non far le cose in due tempi, mi accinsi a sottomettere la mia coscienza ad un esame severo che la regolasse per il resto della vita tal quale volevo trovarla alla mia morte.

Una grande rivoluzione stava compiendosi in me; un altro mondo morale si svelava al mio sguardo; cominciavo a sentire la assurdità degli insensati giudizi degli uomini senza prevedere ancora quanto ne sarei stato vittima; avvertii il bisogno sempre crescente d'un altro bene che non fosse la gloriola letteraria i cui fumi appena appena giunti a me mi avevano già disgustato; infine s'affermava il desiderio di tracciare per il resto de' miei anni una via meno incerta di quella in cui ne avevo trascorso la più bella metà. Tutto questo mi obbligava a quella gran revisione che già da molto tempo sentivo necessaria. Mi vi accinsi dunque e nulla trascurai di quanto dipendesse da me per mettere bene in esecuzione questo piano.

Da questo momento posso datare la mia rinunzia totale al mondo, e quel vivo gusto per la solitudine che non mi ha più abbandonato d'allora in poi. L'opera che avevo iniziata non poteva attuarsi se non nel più assoluto ritiro; richiedeva lunghe e tranquille meditazioni che l'agitazione della vita sociale non permette. Da ciò fui obbligato per un certo tempo ad assumere un'altra maniera di vivere; di questa in seguito mi trovai così contento che non avendola inter-

rotta d'allora in poi che per forza e per breve tempo, l'ho ripresa col maggiore entusiasmo e ad essa senza fatica mi son tenuto appena mi è stato possibile; e quando in seguito gli uomini mi hanno costretto a viver solo, ho trovato che obbligandomi all'isolamento per rendermi miserabile, avevano fatto di più per la mia felicità che non avrei saputo fare io stesso.

Mi consacravo al lavoro intrapreso con uno zelo proporzionato sia all'importanza della cosa, sia al bisogno che sentivo d'averne. Vivevo allora con filosofi moderni, che non rassomigliavano affatto agli antichi: invece di eliminare i miei dubbi e dare stabilità alle mie irresoluzioni, avevano scosso tutte le certezze che credevo possedere sui punti, che m'importava di più conoscere: ardenti missionari di ateismo e dogmatici arroganti, non sopportavano certo senza collera e senza ira che si osasse pensare sopra un punto qualunque in modo diverso da loro. Spesso avevo difeso le mie opinioni ma troppo debolmente però, per odio alla disputa e per poco talento nel sostenerla; tuttavia non avevo mai abbracciato la loro desolante dottrina; questa mia resistenza ad uomini così intolleranti, che del resto avevano le loro mire, non fu una delle minori cause che attizzarono la loro animosità.

Non erano riusciti a persuadermi, ma avevano gettato l'inquietudine nella mia anima. Le loro argomentazioni senza avermi mai convinto mi avevano però scosso; non mi riusciva di trovare la risposta adeguata, ma sentivo che ce ne doveva essere una. Accusavo me stesso più d'incapacità che d'errore, e il mio cuore ribatteva le loro tesi meglio che non facesse la mia ragione.

Infine mi dissi: mi lascerò dunque eternamente spingere a dritta e a sinistra dai sofismi di quelli, che sanno parlare meglio senza ch'io sia nemmen sicuro che le opinioni ch'essi predicano e con tanto

ardore cercano di fare accogliere dagli altri, siano precisamente le loro? Le passioni che governano la loro dottrina, l'interesse che hanno di far credere questo o quello, rendono impossibile il conoscere a fondo ciò che essi stessi credono. È da cercarsi la buona fede in capi di partito? La loro filosofia è fatta per gli altri, a me ne abbisogna una mia propria; cerchiamola con tutte le forze mentre è ancor tempo, affinchè io abbia per il resto de' miei giorni una regola fissa di condotta. Sono nella pienezza degli anni, in tutta la forza dell'intelletto: ma già comincia il declino. Se aspetto ancora non avrò più nella mia tardiva deliberazione, l'uso di tutte le forze; le facoltà intellettuali avranno già perduto parte della loro attività; compirò meno bene quello che oggi posso fare il meglio possibile; mettiamo a profitto questo momento favorevole: e il periodo della riforma della mia vita esterna materiale lo sia anche di quella intellettuale e morale. Fissiamo una buona volta le mie opinioni, i miei principii; e per il resto della vita siamo quello che avrei trovato di dover essere dopo averci ben pensato sopra.

Eseguii questo proposito lentamente e a diverse riprese, mettendoci tutta l'energia e tutta l'attenzione, di cui ero capace. Sentivo chiaramente che ne dipendevano il riposo de' miei giorni restanti e tutta intera la mia sorte. Mi trovai dapprima in un tal labirinto d'ostacoli, di difficoltà, di obbiezioni, di tortuosità, di tenebre che, tentato venti volte d'abbandonare tutto, fui sul punto, rinunciando a quelle vane ricerche di attenermi nelle mie deliberazioni alle regole della prudenza comune senza spingermi più in là nella ricerca dei principii che avevo tanta difficoltà a sbrogliare; ma anche quella prudenza mi era talmente estranea e mi sentivo così poco adatto ad acquistarla, che prenderla per guida rassomigliava a voler cercare, attraverso i mari e le tempeste, senza timone, senza bussola,

un faro press'a poco inaccessibile e che non mi avrebbe rivelato nessun porto.

Persistetti: per la prima volta nella mia vita ebbi del coraggio, e a questo debbo l'aver potuto sostenere l'orribile destino, che già d'allora cominciava ad avvilupparmi nella sua rete, senza che io ne avessi il minimo sospetto. Dopo le più ardenti e le più sincere ricerche che forse mai sieno state fatte da nessun mortale, presi la decisione definitiva per tutta la vita circa tutti i sentimenti che per me era importante avere; ed anche nel caso ch'io mi sia ingannato nei miei risultati, di questo almen son certo, che del mio errore non mi si può far colpa, visto che ho compiuto tutti gli sforzi per garantirmene. Non dubito certo, è vero, che i pregiudizi dell'infanzia, i segreti voti del cuore non abbiano fatto inclinare la bilancia dalla parte che mi recava maggior consolazione. È difficile schermirsi dal credere quelle cose che desideriamo con tanto ardore; e chi può dubitare che l'interesse che abbiamo ad ammettere o respingere i giudizi relativi all'altra vita non sia quello che determina la fede della più parte degli uomini circa la loro speranza o il loro timore? Convengo che tutto questo potesse abbagliare il mio giudizio, ma non corrompere la mia buona fede; perchè temevo d'ingannarmi su tutto. Se ogni consistenza era nell'uso di questa vita, a me importava sapere, per ricavarne almeno il miglior risultato che dipendesse da me, e questo quando c'era ancor tempo, e non esserne la vittima. Quello invece che avevo da temere di più al mondo nella disposizione di spirito in cui mi sentivo, era compromettere l'eterna destinazione della mia anima per il godimento dei beni di questo mondo che, dopo tutto, non mi sono mai parsi di gran valore.

Confesserò ancora che non mi riusciva sempre di tor di mezzo tutte le difficoltà che mi avevano imbarazzato, ed eran poi le stesse

che i nostri filosofi avevano fatto rintronare alle mie orecchie. Ma ormai ero deciso a prendere una risoluzione sopra questi argomenti che sfuggono per la più parte all'umano intelletto, e come da ogni parte vedevo impenetrabili misteri e insolubili obbiezioni, finii per adottare in ogni questione quell'opinione che mi parve la meglio e più direttamente fondata, la più credibile per se stessa, senza arrestarmi alle obbiezioni che non potevo risolvere, ma erano suscettibili di ritornare per mezzo d'altre non meno forti presentate nell'opposto sistema. Il tono dogmatico in siffatte discipline conviene solo ai ciarlatani; quel che importa è di avere una propria convinzione e di averla scelta con tutta la maturità di giudizio, di cui uno è capace. Se ciò non ostante cadiamo in errore, non sentiremmo di doverne portar giustamente la pena, per il fatto di non aver due sentimenti. Ecco il principio incrollabile che serve di base alla mia tranquillità di spirito.

Dal più al meno il risultato delle mie faticose ricerche è stato quello che più tardi ho sviluppato nella *Professione di fede del Vicario savoiardo*, opera disonorata e profanata indegnamente presso i contemporanei, ma che potrà un giorno fra gli uomini compiere una vera rivoluzione, se mai rinasca tra loro il buon senso e la buona fede.

D'allora in poi, poggiato tranquillamente ai principii che avevo adottato dopo una così lunga e profonda meditazione, ne ho fatto l'immutabile regola della mia condotta e della mia fede, senza più inquietarmi delle obbiezioni che non avevo potuto prevedere, e di quelle che si presentavano di nuovo di tempo in tempo al mio spirito. Esse m'hanno qualche volta turbato, ma non mai scosso. Sempre mi son detto: tutti questi non sono che sofismi, sottigliezze metafisiche, prive assolutamente di peso confrontate coi principii fondamentali fatti propri dalla mia ragione, confermati dal mio cuore,

i quali tutti nel silenzio delle passioni portano il suggello dell'assenso interiore. In argomenti che oltrepassano di tanto l'umano intelletto, un'obbiezione che non posso risolvere potrà forse rovesciare tutto un insieme di dottrina, così solida, così ben legata e frutto di tanta meditazione e di tanta cura, tanto ben appropriata alla mia ragione, al mio cuore, a tutto il mio essere e rafforzata dall'assenso interiore che sento mancare a tutte le altre? No, nessuna vana argomentazione distruggerà giammai la concordanza ch'io scorgo tra la mia natura immortale e la costituzione di questo mondo, e l'ordine fisico che vi vedo regnare: nell'ordine morale corrispondente, e il cui sistema è il risultato delle mie ricerche, trovo i punti d'appoggio che mi occorrono per sopportare le miserie della mia vita. In ogni altro sistema vivrei senza soccorso, e morrei senza speranza; sarei la più disgraziata delle creature. Debbo dunque tenermi a quello che solo basta per rendermi felice a dispetto della fortuna e degli uomini.

Una deliberazione siffatta e la conclusione che ne trassi non sembrano esser proprio quasi dettate dal cielo stesso per prepararmi alla sorte che mi aspettava e mettermi in grado di sopportarla? Che cosa sarebbe accaduto di me, che cosa tuttora accadrebbe nelle spaventevoli angosce, che mi attendevano, e nella incredibile condizione, cui per il resto de' miei giorni sono ridotto, se restato senza rifugio, che mi permettesse di scampare a' miei implacabili persecutori, senza riparazione degli obbrobrî che mi hanno fatto sopportare in questo mondo, senza speranza di ottenervi mai la giustizia che mi è dovuta, mi fossi visto abbandonato interamente alla più orribile sorte che un mortale abbia provato sulla terra? Mentre, tranquillo nella mia innocenza non sognavo che stima e benevolenza verso di me fra gli uomini; mentre il mio cuore aperto e fiducioso s'effondeva con gli amici e fratelli, in silenzio i traditori mi allaccia-

vano dentro a reti fabbricate nel più profondo inferno. Sorpreso dalle disgrazie più imprevedute e più terribili per un'anima altera, trascinato nel fango senza mai sapere nè da chi nè perchè, sprofondato in un abisso d'ignominia, avvolto d'orribili tenebre che non mi permettevano di scorgere altro che oggetti sinistri, mi sentii di colpo abbattuto e mai avrei potuto rimettermi dall'accasciamento in cui questo genere imprevisto di sciagure mi aveva gettato, se anticipatamente non avessi provveduto a me stesso forze capaci di rialzarmi nella mia caduta.

Dopo anni di turbamento, riprendendo infine le forze del mio spirito e il possesso di me stesso, sentii il valore di quella fede che avevo messo in salvo per l'avversità. Su tutte le cose, che mi importava giudicare, la mia decisione era presa; e, paragonando i miei principii alla mia condizione, vidi allora che mi capitava di dare ai giudizi insensati degli uomini e ai meschini avvenimenti di questa nostra breve vita molta maggior importanza che non meritassero; che questa vita, non essendo se non un periodo di prove, poco importava che queste fossero di tale o tal altra sorta, purchè raggiungessero l'effetto, al quale erano destinate, e per conseguenza più grandi erano e forti e moltiplicate queste prove e maggiore era il vantaggio di saperle sostenere. Ogni più viva sofferenza perde la sua forza per chiunque scorga il compenso grande e sicuro che ne trarrà; e la certezza di questo compenso era il principale frutto, che avevo ricavato dalle mie meditazioni precedenti.

È vero che tra gli oltraggi senza numero e le offese senza misura, che da ogni parte ricadevano sopra di me, di tempo in tempo si intercalavano intervalli d'inquietudini, di dubbio che scotevano la mia speranza e turbavano la mia tranquillità. Quelle gravi obbiezioni di cui non avevo potuto trionfare si presentavano allora al mio

spirito con maggior forza per terminare d'abbattermi precisamente quando, soccombente al peso del mio destino, ero sul punto di cadere nello scoraggiamento; spesso nuovi argomenti che ascoltavo, si rievocavano poi alla mia mente in appoggio di quelli che m'avevano già tormentato. Ah! dicevo allora a me stesso mentre il cuore mi si stringeva fino a soffocarmi, chi mi assicurerà dalla disperazione, se nell'orrore del mio stato, in quelle consolazioni che mi forniva la ragione, non vedo altro che chimere; se demolendo così la sua propria opera essa abbatte tutto l'edifizio di speranze e di fedi che nella avversità mi aveva innalzato? Quale appoggio accordare ad illusioni, che cullano me solo nel mondo? Tutta la generazione presente non scorge che errori e pregiudizi nei sentimenti che soltanto a me servono di nutrizione: essa trova la verità, l'evidenza nel sistema contrario al mio; tanto che le riesce impossibile credere ch'io lo adotti in buona fede; ed io stesso che mi ci abbandono con tutte le forze della mia volontà, incontro però insormontabili obbiezioni che risolvere non posso, ma non son tali da impedirmi di persistere. Son dunque io il solo saggio, il solo illuminato tra i mortali? Per credere che le cose siano così basterà dunque che mi convengano? Mi è lecito accordare una ragionevole fiducia a pure apparenze che nulla hanno di solido agli occhi della restante umanità, e che sembrerebbero a me stesso illusorie, se non venisse in appoggio della ragione il mio cuore? Non sarebbe stato meglio combattere i miei persecutori ad armi pari, adottandone le massime, piuttosto che, seguendo le mie chimere, restare preda dei loro attacchi senza agire per respingerli? Mi credo saggio, ma non sono che zimbello, vittima e martire di un vano errore.

Quante volte in quei momenti di dubbio e di incertezza fui sul punto d'abbandonarmi alla disperazione! Se mai avessi trascorso in

quello stato un mese intero per me tutto era finito. Ma queste crisi, ancorchè assai frequenti un tempo, son sempre state brevi; e anche adesso che non ne son liberato del tutto, esse sono così rare e così rapide che non hanno nemmeno il potere di turbare il mio riposo. Sono leggere inquietudini, che non abitano il mio animo più di quel che possa turbare il corso dell'acqua una piuma, che cade nel fiume. Ho capito che rimettere in discussione gli stessi problemi, sui quali avevo preso la mia decisione prima, equivaleva supporre in me nuovi lumi o un raziocinio più sviluppato, o maggior zelo per la verità di quel che ne avessi nel tempo delle mie indagini: ma nessuno di questi casi era nè poteva essere il mio; non c'era dunque nessuna solida ragione per preferire opinioni, che, nell'accasciamento della disperazione, mi tentavano soltanto per aumentare la mia miseria, a pensieri adottati nel vigore dell'età in tutta la maturità dello spirito, dopo l'esame più profondo e in tempi in cui la calma della mia vita non mi lasciava altro interesse prevalente che quello di conoscere la verità. Oggi il mio cuore è attanagliato dall'angoscia, il mio animo accasciato dai contrasti, l'immaginazione esasperata e la testa turbata da tanti spaventevoli misteri, che mi circondano; oggi tutte le mie capacità, indebolite dalla vecchiaia e dagli affanni, hanno perduto ogni vigoria, e proprio adesso rinuncerei a capriccio a tutte le risorse che m'ero procacciate, oggi concederei per rendermi ingiustamente sventurato maggior fiducia alla mia ragione già in regresso che non alla mia ragione piena e vigorosa per compensarmi dei mali che soffro senza aver meritato? No, non sono nè più saggio, nè più dotto, nè più sincero che quando su quei grandi problemi presi la mia decisione: non ignoravo allora le difficoltà, dalle quali oggi mi lascio turbare: esse non mi arrestarono e, ove se ne presentino alcune nuove fin qui non ancor dibattute, altro non sono se non sofismi di

una metafisica sottile, che non potrebbe controbilanciare le eterne verità ammesse in tutti i tempi e da tutti i saggi, riconosciute presso tutti i popoli e impresse a caratteri indelebili nel cuore umano. Meditando su tali argomenti ben sapevo che il nostro intelletto limitato dai sensi mai avrebbe potuto abbracciarle in tutta la loro ampiezza. Mi limitai dunque a quanto m'era accessibile senza ingolfarmi in ciò che oltrepassava il mio intelletto. Questa decisione era ragionevole, io l'aveva presa un tempo e vi rimasi fedele in pieno accordo col mio cuore e con la mia ragione. Su qual base vi rinuncerei oggi che tanti possenti motivi debbono tenermi ad essa legato? Che pericolo scorgo a seguirla? Che profitto troverei ad abbandonarla? Accogliendo la dottrina dei miei persecutori accetterei anche la loro morale? Questa morale che non ha radici e non porta frutto, ch'essi ostentano pomposamente nei libri o in qualche fatto clamoroso sul teatro, senza che ne penetri mai nulla nel cuore o nella ragione; ovvero quell'altra morale segreta e crudele, intima dottrina professata da tutti i loro iniziati e alla quale l'altra non serve che di maschera? Questa soltanto essi seguono nella lor condotta ed hanno abilmente praticata a mio riguardo. Si tratta di una morale puramente offensiva, per nulla adatta alla difesa e che serve solo ad aggredire. Che vantaggio recherebbe a me nello stato in cui mi hanno ridotto? Soltanto l'innocenza mi è di sostegno nella sventura. Di quanto non mi renderei più disgraziato ancora se togliendomi questa unica ma potente risorsa vi sostituissi la malvagità? Mi riuscirebbe forse di pareggiarli nell'arte del nuocere? E quand'anche vi riuscissi di qual dolore mi alleggerirebbe quello che potrei infliggere loro? Perderei la stima di me stesso, ma non guadagnerei nulla al suo posto.

Così, ragionando fra me e me, arrivai a non lasciarmi più scuotere nei miei principii da argomenti capziosi, da obbiezioni insolubili o

difficoltà che oltrepassavano il mio intelletto e forse quello dello spirito umano. Il mio, restando poggiato sulla più salda base che m'era stato possibile dargli, si abituò così bene a trovarvi riposo, al riparo della mia coscienza, che d'allora in poi nessuna dottrina estranea, antica o nuova, non ha potuto più agitarla nè turbare un istante il mio riposo. Caduto in una specie di languore e torpore spirituale ho dimenticato perfino i ragionamenti sui quali fondavo la mia credenza e le mie massime; non dimenticherò però mai le conclusioni che ne ho tratte con l'approvazione della coscienza e della ragione, quelle omai sono la mia guida. Vengan pur tutti i filosofi coi loro cavilli a contraddirmi, perderanno tempo e fatica: in ogni cosa pel resto della mia vita io mi tengo a quella soluzione che presi quando più ero in grado di fare una buona scelta. Fatto omai calmo in questa risoluzione con la soddisfazione di me stesso, trovo anche la speranza e la consolazione che mi abbisognano nel mio stato: non è possibile che una solitudine così completa, così ininterrotta e per se stessa così triste per un lato, e l'ostilità ognor sensibile, ognor attiva di tutta la presente generazione dall'altro, l'ingiustizia che senza posa mi schiaccia, non mi gettino qualche volta nell'accasciamento; la speranza scossa, i dubbi scoraggianti ritornano ancora di tempo in tempo a turbare la mia anima e la riempiono d'angoscia. In questi momenti incapace come sono di far compiere al mio intelletto le operazioni necessarie per restituirmi la fiducia, sento il bisogno di ricordarmi le antiche risoluzioni: le cure, l'attenzione, lo scrupolo, che mi son costati a prenderle, ritornano allora alla mia memoria e mi restituiscono la piena fiducia. Per tal modo rifiuto d'accettare ogni idea nuova come un errore funesto che si presenti sotto false sembianze ed è soltanto capace di turbare il mio riposo.

Prigioniero dunque della ristretta cerchia delle mie antiche conoscenze, non è data a me, come a Solone, la felicità di potere, invecchiando, istruirmi ogni giorno, devo anzi preservarmi dall'orgoglio pericoloso di voler imparare quello che omai non sono più in grado di conoscere a fondo. Ma se dal lato delle cognizioni utili ben pochi acquisti posso sperare, me ne restano da ottenere molti e molti importanti dal lato delle virtù necessarie al mio stato. In quella sfera ben sarebbe tempo d'arricchire ed ornare la mia anima d'una dote che le sarà possibile portare con sè quando, sciolta da questo corpo che la offusca e l'acceca, in presenza della verità senza velo scorgerà la miseria di tutte queste conoscenze che rendono così vani i nostri falsi sapienti; e rimpiangerà il tempo perduto in questa vita a volerle acquistare. La pazienza invece, la dolcezza, la rassegnazione, l'integrità, la giustizia imparziale sono un bene che portiam via con noi, di esso possiamo arricchirci senza limiti e senza temere che la morte stessa ce ne faccia perdere il valore: a questo unico e utile studio dedico quel che mi rimane della vecchiaia, felice se, per mezzo dei progressi che compio su me stesso, imparo a uscir dalla vita non migliore, questo non è possibile, ma più virtuoso di quando vi fossi entrato.

QUARTA PASSEGGIATA

Nell'esiguo numero di libri che ancor qualche volta leggo, Plutarco è quello che più m'attira e più mi dà profitto. Fu la prima lettura della mia infanzia, sarà l'ultima della mia vecchiaia: è forse il solo autore ch'io non abbia mai letto senza trarne qualche frutto. L'altro ieri leggevo delle sue opere morali il trattato *Come si possa trar vantaggio dai proprii nemici*. Il giorno istesso, mettendo in ordine alcuni opuscoli che m'erano stati inviati dagli autori, mi cadde sott'occhio uno dei giornali dell'abate Raynal (1), al cui titolo aveva aggiunto queste parole: *vitam vero impendenti*, Raynal. Conosco troppo il modo di fare di questi signori e non potevo ingannarmi su quello; capii subito che sotto un'apparenza di gentilezza Raynal aveva creduto di dirmi una crudele contro-verità; ma fondandosi su che cosa? Perchè quel sarcasmo? Che motivo potevo avergli offerto? Per mettere a profitto le lezioni del buon Plutarco, risolvetti d'impiegare la passeggiata del giorno dopo a far un esame di me stesso intorno alla menzogna e ne ritornai confermato appieno nell'opinione già accolta che il *conosci te stesso* del tempio di Delfo non era poi una massima così facile a seguire come avevo creduto nelle mie *Confessioni*.

Il dimani infatti, messomi in cammino per dar compimento a quella risoluzione, il primo pensiero che, quando cominciai a raccogliermi, mi si presentò, fu quello di un'orribile bugia detta nella mia prima gioventù; il suo ricordo mi ha turbato tutta la vita e viene

(1) L'abate Guglielmo Raynal (1713-1796) scrittore di storia e di filosofia.

a contristare anche ora nella vecchiaia il mio cuore piagato già da tanti altri colpi. Quella bugia, già per se stessa un grande delitto, finì per diventarne uno anche maggiore per le sue conseguenze, da me sempre ignorate, ma che il rimorso mi fece supporre tanto crudeli quanto era possibile. Eppure, a non voler tener conto che dello stato d'animo in cui mi trovavo compiendo quel fallo, quella bugia era stata soltanto il frutto d'una miserabile vergogna; ben lontano dal muovere dall'intenzione di nuocere a quella che ne rimase la vittima, posso giurare in faccia al Cielo che nel momento stesso che quella invincibile vergogna me la strappava, avrei con gioia dato tutto il mio sangue perchè l'effetto ricadesse su me solo: è una specie di pazzia che non posso spiegare se non dicendo, come mi pare di sentirlo, che in quell'istante la timidezza della mia natura sopraffece tutti i voti del mio cuore.

Il ricordo di quell'atto sciagurato e i rimpianti inestinguibili provati in seguito m'inspirarono per la menzogna un tale orrore da preservare la mia anima da quel vizio per la restante vita. Quando scelsi quel mio motto *vitam impendere vero* mi sentivo fatto per meritarlo; nè dubitavo d'esserne degno, allorchè leggendo le parole dell'abate Raynal incominciai a scrutar più profondamente la mia coscienza.

Esaminandomi allora con maggior cura quale non fu la mia sorpresa scoprendo il gran numero di cose da me inventate, che ricordavo aver dette come vere, proprio in quel tempo che, orgoglioso del mio amore per la verità, ad esso sacrificavo tranquillità e vantaggi materiali, la mia stessa persona con un disinteresse di cui non conoscevo nessun altro esempio tra gli uomini.

Ma quel che più mi stupiva, richiamandomi a mente quelle finzioni, era che non ne provavo nessun vero rimorso. Per qual

bizzarra contraddizione io, per cui non c'è nulla che possa equiparare l'orrore per la falsità, io, che sfiderei ogni supplizio quando lo si dovesse schivare con una menzogna, mentivo così leggermente senza necessità, senza profitto? E non era una contraddizione inconcepibile che non ne sentissi il minimo rimpianto, mentre invece il rimorso d'una bugia non ha cessato di addolorarmi per ben cinquant'anni? Non mi sono mai ostinato nelle mie colpe: l'istinto morale mi ha servito sempre di buona guida, in me la coscienza ha conservato la sua originaria integrità. Quand'anche quella si fosse guasta piegandosi alla voce dell'interesse, come mai conserverebbe tutta la sua dirittura nelle occasioni in cui l'uomo sopraffatto dalle passioni può almeno trovare una scusa nella propria debolezza e la perderebbe unicamente nelle cose indifferenti in cui il vizio non ha alcuna giustificazione? Vidi allora che dalla soluzione di questo problema dipendeva l'esattezza del giudizio che dovevo far di me stesso su questo punto; ed ecco, dopo scrupoloso esame, in che modo son riuscito a spiegarmelo.

Ricordo d'aver letto in un libro di filosofia che mentire è nascondere una verità che abbiamo il dovere di manifestare. Da questa definizione risulta chiaramente che tacere una verità, che non abbiamo obbligo di dire, non è menzogna: ma chi in simil caso non si contenta di non dire la verità, ma dice il contrario, mente o no? Secondo la definizione predetta non sarebbe possibile dire che mente, perchè se regala moneta falsa a uno, a cui nulla deve, senza dubbio lo inganna, ma non lo deruba.

Qui si presentan due questioni da prendere in esame e tutte e due importanti: la prima quando e come siamo debitori agli altri della verità, visto che non sempre è dovuta; la seconda se vi sian casi in cui si possa ingannare innocentemente. So benissimo che questa seconda questione è già risolta negativamente nei libri, dove

nulla costano all'autore i precetti della più austera morale; affermativamente nella società, dove la morale dei libri non è che vane ciarle impossibili a praticare. Lasciamo dunque da parte queste autorità che si contraddicono e cerchiamo partendo dai miei proprii principii di risolvere da me stesso tali questioni.

La verità generale ed astratta è di tutti i beni il più prezioso: paragonabile all'occhio della ragione; senza di essa l'uomo è cieco. Guidato da essa l'uomo impara come debba condursi, a essere quello che deve essere, a fare quello che deve fare, a mirare al suo vero fine. La verità particolare e individuale non è sempre un bene; è qualche volta un male, spesso una cosa indifferente. Le cose che per un uomo sono importanti a sapere, e la cui conoscenza è necessaria alla sua felicità, non sono poi molto numerose; ma qualunque sia il loro numero, sono un bene che gli appartiene, che ha diritto di pretendere dovunque lo trovi e di cui non possiamo privarlo senza commettere il più iniquo di tutti i furti, poichè quella cosa fa parte dei beni comuni a tutti, il fatto di comunicarlo ad altri non ne priva colui che lo dà.

Rispetto alle verità poi che non arrecano alcuna sorta d'utilità nè nella teoria nè nella pratica come le chiameremo un bene dovuto, mentre esse non sono nemmeno un bene? E poichè la proprietà si fonda esclusivamente sull'utilità là, dove non c'è nessuna utilità possibile, non ci può essere nemmeno proprietà. Si può reclamare un terreno ancorchè sterile, è possibile occuparne almeno il suolo per abitarlo; ma che un fatto vano, indifferente sotto ogni aspetto e senza conseguenze per nessuno, sia vero o falso, è una cosa che non interessa anima al mondo. Nell'ordine morale non c'è nulla di inutile, come nemmeno nell'ordine fisico: non può esser dovuto nulla di quello che non serve a niente; perchè una cosa possa essere oggetto

di dovere bisogna che sia o possa essere utile. Anche la verità, cui siamo tenuti, è quella che interessa la giustizia; è profanarne il nome sacro applicandolo a cose vane, la cui esistenza è indifferente a tutti e la cui conoscenza è inutile a tutto. La verità spoglia d'ogni sorta d'utilità almeno possibile, non può essere dunque una cosa alla quale siamo tenuti, e per conseguenza colui che la tace o la svisa non può dirsi che menta.

Ma ci son poi di queste verità così perfettamente sterili da essere inutili a tutto in modo assoluto? È questo un altro punto da discutere e vi ritornerò in seguito. Pel momento passiamo alla seconda questione.

Non dire quello che è vero, e dire quello che è falso, son due cose molto differenti ma che tuttavia possono produrre lo stesso effetto; il risultato infatti è sicuramente lo stesso ogni qual volta si tratti di un effetto nullo. Sempre là dove la verità è indifferente, l'errore contrario è anch'esso indifferente: donde segue che in simil caso colui che inganna dicendo il contrario della verità, non è più ingiusto di colui che inganna occultandola; perchè in fatto di verità inutili l'errore non è per sè nulla di peggio che l'ignoranza. Ch'io creda la sabbia che è in fondo al mare bianca o rossa non ha per me maggior importanza che il fatto d'ignorare di qual colore essa sia. Come si potrebbe essere ingiusti quando non si nuoce a nessuno, se l'ingiustizia consiste solo nel torto fatto ad altrui?

Ma tali questioni risolte così sommariamente non potrebbero fornirmi ancora nessun criterio certo di applicazione per la pratica, senza che precedano prima molti chiarimenti necessari per fare con esattezza questa applicazione in tutti i casi che possono presentarsi: perchè se l'obbligo di dire la verità non è fondato che sull'utilità con qual diritto mi costituirei giudice di questa utilità? Molto spesso

il vantaggio dell'uno fa il danno dell'altro, l'interesse singolo è quasi sempre in opposizione con quello generale: come comportarsi in tal caso? Sacrificheremo l'utilità di colui, che è assente, a quella della persona a cui parliamo? Bisogna tacere o dire la verità che, giovando all'uno, nuoce all'altro? Bisogna pesare sull'unica bilancia del bene generale o su quella della giustizia distributiva tutto quanto si deve dire? E sono io certo di conoscere abbastanza ogni rapporto della cosa di cui si tratta per non distribuire le cognizioni di cui dispongo se non in base alle regole dell'equità? Di più, prendendo in esame ciò che devo agli altri, ho considerato abbastanza quello che uno deve a se stesso e quello che egli deve alla verità per sè stante? Se non reco torto a un altro ingannandolo non vuol dire con questo ch'io non ne faccia a me stesso, e basta forse non essere mai ingiusto per essere sempre innocente?

Tutte questioni intricate delle quali più agevole sarebbe sbarazzarsi dicendo: siamo sempre veridici e accada quel che vuole accadere. La stessa giustizia è implicita nella verità delle cose: la menzogna è sempre iniquità, l'errore sempre impostura, quando si presenta ciò che non è come la regola di quello che si deve fare o credere; e qualsiasi effetto risulti dalla verità non può esserci mai imputato a colpa d'averla detta, se non vi abbiamo aggiunto nulla per parte nostra.

La questione però resta così troncata più che risolta: non si trattava infatti di decidere se sarebbe bene dir sempre la verità, ma se c'eravamo sempre egualmente obbligati, e sulla definizione in esame supponendo che nol fossimo, si trattava di distinguere il caso in cui la verità è rigorosamente dovuta da quelli in cui può esser taciuta senza ingiustizia o svisata senza menzogna; perchè io trovo che di tali casi se ne presentano in realtà. Si tratta dunque di cercare un criterio sicuro per conoscerli e ben determinarli.

Ma donde ricavare questo criterio e la prova della sua infallibilità? In tutte le questioni di morale difficili come questa io mi son sempre trovato bene risolvendole appellandomi alla coscienza piuttosto che servendomi della mia ragione: l'istinto morale non mi ha mai ingannato. Avendo fin qui conservato bastevole purezza nel mio cuore sento che posso confidarmi ad esso, e se qualche volta la sua voce tace davanti alla passione che inspira la mia condotta, ben presto riprende su di essa ne' miei ricordi l'impero: è così ch'io giudico me stesso con altrettanta severità quanta forse userà nel giudicarmi dopo questa vita il giudice supremo.

Apprezzare i discorsi degli uomini dagli effetti che producono è spesso errore di giudizio. Prima di tutto questi effetti non sono sempre sensibili nè facili a conoscere; variano all'infinito secondo le circostanze in cui quei discorsi sono pronunziati; ma poi soltanto l'intenzione di colui che li pronuncia, dà loro valore e determina il lor grado di cattiveria o di bontà. Una parola falsa è menzogna soltanto per l'intenzione che si ha d'ingannare; la stessa intenzione di ingannare lungi dall'essere sempre congiunta con quella di nuocere, ha talvolta uno scopo del tutto contrario: ma perchè una menzogna sia resa innocente non basta che il proposito di nuocere non sia espresso, ci vuol di più la certezza che l'errore in cui mettiamo quelli, ai quali parliamo, non sia tale da danneggiarli e con loro chiunque altro in qualsiasi maniera possa essere. Possedere questa certezza è cosa rara e difficile; e questa è la ragione per cui raramente la menzogna è perfettamente innocente. Mentire per proprio vantaggio è impostura, mentire per vantaggio altrui è frode, mentire per nuocere è calunnia, e questa è la maggior specie di menzogna: ma mentire senza profitto nè pregiudizio proprio od altrui non è mentire: quella non è menzogna propriamente, è finzione.

Le finzioni che hanno un contenuto morale si chiamano apologhi o favole; e come il loro scopo non è e non deve essere altro che quello di presentare verità utili, avvolte sotto il velo di forme sensibili e gradevoli, in un simile caso l'autore non si sforza di nascondere la menzogna del fatto, che costituisce l'abito della verità, e chi racconta una favola presentandola come tale, non può dirsi che menta in alcun modo.

C'è poi un altro gruppo di finzioni assolutamente vane, e tal sono la più parte dei racconti e dei romanzi che senza contenere nessun vero insegnamento non hanno altro scopo che lo svago. Queste, spoglie d'ogni autorità morale, possono essere apprezzate soltanto secondo l'intenzione di colui che le inventa; e quando le spaccia sotto la veste di positive verità, non si può negare che si tratti di vere menzogne. Tuttavia chi mai si è fatto un gran scrupolo di questa sorta di bugie, e chi ha pensato di farne rimprovero grave a quelli che le compongono? Se per esempio c'è qualche elemento morale nel *Tempio di Cnido* (1), questo elemento è del tutto offuscato e guasto dai particolari voluttuosi e dalle immagini lascive. Che cosa ha fatto l'autore per coprire questa colpa con un velo di pudore? Ha finto che la sua opera fosse la traduzione di un manoscritto greco e ha narrato la storia della scoperta di questo manoscritto nel modo più acconcio a persuadere i lettori della verità del racconto. Se questa non è una bugia bella e propria mi si dica allora che cosa è mentire? Tuttavia c'è forse qualcheduno che abbia creduto di addebitare all'autore come delitto questa menzogna e trattarlo per questo da impostore?

Invano si dirà che si tratta qui solo di uno scherzo; che l'autore pur facendo quell'affermazione non voleva persuadere nessuno;

(1) Titolo di una operetta a tono galante e licenzioso di MONTESQUIEU (1725).

infatti nessuno è rimasto persuaso e il pubblico non ha dubitato un istante che fosse proprio lui l'autore della pretesa opera greca, di cui si presentava come traduttore. Risponderò che un simile scherzo senza alcun scopo sarebbe stato una sciocca puerilità; che un mentitore non mente meno per il fatto che affermi una cosa senza riuscire a persuadere; che bisogna distinguere dal pubblico istruito la gran massa dei lettori semplici e creduli, ai quali la storiella del manoscritto raccontata con aria di buona fede da un autore serio ha fatto realmente impressione, e che hanno bevuto senza timore in una coppa di antico modello il veleno che, quando fosse stato loro presentato in un vaso moderno, avrebbe per lo meno eccitato in essi una certa diffidenza.

Che tali distinzioni si trovino o meno nei libri, questo non vuol dire che non si faccian certo nel cuore d'ogni uomo sincero con se stesso, quando non voglia nulla permettersi che la sua coscienza gli possa rimproverare; dire infatti una cosa falsa a vantaggio proprio non è minor menzogna che dirla a pregiudizio d'altrui, ancorchè il fatto sia meno criminoso. Accordare la superiorità a chi non la deve avere, è turbare l'ordine della giustizia; attribuire falsamente a sè o ad altri un atto donde può risultare lode o biasimo, accusa o discolpa è far cosa ingiusta: ora tutto ciò che, essendo contrario alla verità, ferisce la giustizia in qualunque modo si voglia, è menzogna. Questo è il limite esatto: ma tutto ciò che contrario alla verità non tocca la giustizia per nessun lato, è semplice finzione; confesserò che chi si rimprovera una pura finzione come menzogna, ha una coscienza più delicata della mia.

Quelle che son dette menzogne officiose sono bugie belle e buone, perchè darla ad intendere a vantaggio proprio od altrui non è meno ingiusto che farlo a proprio danno: chiunque loda o biasima contra-

riamente al vero, mente, allorchè si tratta d'una persona reale. Se si tratta di un essere immaginario può dirne tutto quel che vuole senza mentire, a meno che non dia un giudizio sulla moralità dei fatti che inventa e che questo giudizio sia falso, perchè allora se non mente in linea di fatto, mente contro la verità morale, cento volte più rispettabile che quella dei fatti stessi.

Ho conosciuto persone che il mondo chiama sincere; tutta la loro veracità consiste a citare fedelmente in oziose conversazioni i luoghi, i tempi, le persone, a non permettersi alcuna invenzione, a non ricamarci sopra alcuna circostanza, a non esagerare in niente. Per tutto quel che non tocca il loro interesse sono nei loro discorsi di una fedeltà inviolabile: ma ove si tratti di condurre qualche affare che li riguarda, di narrare qualche avvenimento che li riflette da vicino, tutte le tinte sono impiegate per presentare le cose sotto la luce che sia loro più favorevole; e se la bugia torna loro utile e di fatto si astengano dal dirla, essi stessi la favoriscono con abilità e fanno in modo che venga accolta senza che possa esser loro imputata. Questo è senza dubbio prudenza: ma non certo veridicità.

In modo tutto contrario agisce l'uomo ch'io chiamo sincero. Quando si tratta di cose perfettamente indifferenti poco gl'importa quella verità che appunto l'altro allora rispetta tanto, e per suo conto non si farà alcun scrupolo di divertire una brigata con qualche storiella di sua invenzione, dalla quale non risulti però nessun giudizio ingiusto nè pro nè contro chicchessia vivo o morto: ogni discorso invece che produca per qualcuno profitto o danno, stima o disprezzo, lode o biasimo contro la giustizia e la verità, è una menzogna che mai nè il suo cuore nè la sua bocca nè la sua penna vorranno accogliere. Verace per quel che è la sostanza delle cose anche contro il proprio interesse, non dà poi gran peso a mostrarsi tale nelle con-

versazioni di società: è schietto in quanto non cerca d'ingannare nessuno, tanto fedele alla verità che gli è di biasimo quanto a quella che gli torna ad onore, e mai nè per proprio vantaggio nè per nuocere al proprio nemico ricorre all'inganno. La differenza dunque che corre tra il mio uomo verace e quell'altro sopra descritto, è che questo ultimo si mostra rigorosamente devoto a ogni verità che non gli costa nulla, ma non va al di là, il mio invece non serve la verità mai così fedelmente che quando occorra sacrificarsi per essa.

Ma, dirà qualcuno, come accordare questo scetticismo con quell'ardente amore per la verità di cui l'ho tanto glorificato? Quell'amore è dunque falso poichè tollera un simile impuro miscuglio? No, è puro e verace, esso però non è che un'emanazione dell'amore della giustizia, nè vuol mai esser falso ancorchè sia spesso favoloso. Giustizia e verità sono nel suo spirito due sinonimi ed egli usa indifferentemente l'uno per l'altro: la santa verità, che il suo cuore adora, non consiste in fatti indifferenti o in vani nomi, ma nel rendere fedelmente a ciascuno quello che gli è dovuto rispetto a cose che sono veramente sue come imputazioni buone o cattive, retribuzioni d'onore o di biasimo, di lode o riprovazione; non è falso nè verso gli altri, perchè la sua equità glielo impedisce e non vuol nuocere a nessuno ingiustamente, ma nemmeno rispetto a se stesso perchè glielo impedisce la sua coscienza ed egli non saprebbe appropriarsi di ciò che non gli appartiene. Soprattutto è geloso della stima di se stesso: e questo è il bene al quale meno che ad ogni altro può rinunziare, e qualora acquistasse la stima degli altri a spese della propria sentirebbe d'aver subìto una vera perdita. Mentirà dunque qualche volta in cose indifferenti senza scrupolo e senza creder di mentire, mai lo farà per il danno o profitto altrui o proprio: per tutto quel che si riferisce alle verità storiche o tocca la condotta degli uomini,

la giustizia, la socievolezza, le cognizioni utili, metterà in guardia dall'errore se stesso e gli altri per quanto possa dipendere da lui. Ogni altra sorta di menzogna a suo giudizio non è tale. Se il *Tempio di Cnido* è un'opera utile, la storiella del manoscritto greco non è che un'innocente invenzione: ma se l'opera è dannosa diventa una menzogna degna di severa punizione.

Furon tali le mie regole di coscienza intorno alla menzogna e alla verità: il cuore seguiva meccanicamente queste regole prima che la ragione le avesse adottate, e l'istinto morale ne fece solo l'applicazione. L'iniqua menzogna di cui la povera Marion (1) fu la vittima mi ha lasciato rimorsi incancellabili; essi per tutto il resto della vita non mi hanno soltanto preservato da ogni bugia di quella natura, ma da tutte quelle che, di qualsiasi sorta fossero, potessero nuocere all'interesse e alla reputazione altrui. Generalizzando così l'esclusione, non mi son dato il fastidio di pesare esattamente vantaggio e pregiudizio e di segnare i limiti precisi della bugia nociva e di quella officiosa: le ho considerate entrambe come colpevoli e me le sono interdette.

In questo come in tutto il resto, ha influito molto il mio temperamento sulle mie massime o piuttosto sulle mie abitudini; perchè non ho quasi mai agito secondo regole ma in tutte le cose non ho seguìta altra regola che gl'impulsi della mia indole. Mai nemmeno per un istante una menzogna premeditata è stata oggetto del mio pensiero, mai ho mentito per mio interesse; spesso invece l'ho fatto per vergogna allo scopo di cavarmi d'impaccio in cose indifferenti o

---

(1) Allude al ben noto episodio del furto del nastro, da lui commesso, e di cui R. incolpò la sua giovane compagna di servizio, Marion, raccontato nelle *Confessions* (ediz. cit., p. I, l. II, pag. 72 e segg.).

che interessavano soltanto me stesso, per esempio, quando dovendo sostenere una conversazione, la lentezza nello svolgimento delle mie idee e l'aridità del mio discorso mi costringevano a ricorrere alle invenzioni per aver qualche cosa da dire. Quando è necessario assolutamente di parlare e le verità divertenti non si presentano abbastanza presto al mio spirito, allora spaccio qualche favola per non restare muto; ma nell'invenzione di queste favole ho cura per quanto posso che non siano bugie, cioè a dire non offendano nè la giustizia nè la verità, e che siano soltanto finzioni indifferenti a me come ad ogni altra persona. Il mio desiderio sarebbe, è vero, di sostituire in esse almeno una verità morale alla verità dei fatti, ossia di esprimere in esse le affezioni naturali del cuore umano, di ricavarne sempre qualche utile ammonimento facendone in una parola racconti morali ed apologhi; ma bisognerebbe possedere più prontezza di spirito di quella che io non abbia e più facilità di parole per mettere a profitto dell'educazione il chiacchierio dei salotti. Qui la conversazione corre più rapida che la mia idea, e mi costringe quasi sempre a parlare prima di pensare, il che spesso mi ha suggerito sciocchezze e futilità che la mia ragione disapprovava e il mio cuore sconfessava man mano che mi uscivano dalla bocca; precedendo il mio proprio giudizio esse non potevan più subire la correzione della sua censura.

E sempre a causa della mia indole, che cede al primo irresistibile impulso in circostanze impreviste e subitanee, la vergogna e la timidità mi strappano spesso la bugia, la quale è estranea alla mia volontà, e la precede anzi in certo qual modo per il bisogno di adattarsi al momento. La profonda impressione che mi ha lasciato il ricordo della povera Marion può ben trattenere sempre quelle falsità che potrebbero essere nocive agli altri, ma non quelle che servono a cavarmi d'impaccio quando si tratta solo di me, il che non

vuol dire che anche ciò sia contro la mia coscienza e i miei principii non meno delle menzogne che possono influire sulla sorte altrui.

Dio m'è testimone che se potessi l'istante dopo ritirar la bugia che mi serve di scusa, e dir quella verità che mi aggrava, senza che, ritrattandomi, io facessi a me stesso un nuovo affronto, ben volentieri lo farei; ma la vergogna di cogliermi da me stesso in fallo mi trattiene ancora e mentre mi pento sinceramente della mia colpa, non oso tuttavia ripararla. Un esempio spiegherà meglio ciò che voglio dire e mostrerà che non mento nè per interesse nè per amor proprio e ancor meno per invidia o per malignità, ma soltanto per imbarazzo e malintesa vergogna, pur sapendo benissimo qualche volta che questa bugia è conosciuta come tale e non può servirmi a niente.

Qualche tempo fa il signor F... m'impegnò, contrariamente alle mie abitudini, a partecipare con mia moglie ad una specie di *pick-nik* ch'egli e il signor B... avevano combinato presso la signora **, albergatrice, la quale con le sue due figliuole pranzò in nostra compagnia. A mezzo del pranzo, la maggiore che è da poco sposata ed era in istato interessante, ebbe il ticchio di domandarmi all'improvviso e guardandomi fisso se avevo avuto figli. Arrossendo fino agli occhi, risposi che non avevo avuto questa felicità. Ella sorrise maliziosamente dando un'occhiata alla brigata: anche per me tutto questo era abbastanza chiaro.

Non c'è dubbio che tale risposta non era precisamente quella che avrei dovuto fare anche nel caso che avessi intenzione d'ingannarli; perchè nello stato d'animo in cui vedevo i commensali ero ben sicuro che la mia risposta non cambierebbe in nulla la loro opinione al riguardo. Essi si aspettavano questa risposta negativa, anzi l'avevano provocata appunto per procurarsi la gioia d'avermi

fatto mentire. Non ero abbastanza stupido per non capirlo. Due minuti dopo mi venne spontanea la risposta che avrei dovuto fare. « La sua è una domanda poco discreta per parte di una giovane donna a un uomo che è invecchiato celibe ». Se avessi detto questo, senza mentire, senza dover arrossire per una confessione, avrei fatto ridere alle altrui spalle dandole una piccola lezione che naturalmente l'avrebbe resa un po' meno impertinente nell'interrogarmi. Non feci nulla di questo, non dissi punto quello che bisognava dire, ma anzi quello che non bisognava nè poteva servirmi a nulla. È dunque certo che nè il mio giudizio nè la mia volontà dettarono quella risposta, puro effetto meccanico del mio imbarazzo. In altri tempi non l'avrei provato e confessavo le mie colpe più con franchezza che con vergogna, e questo perchè non dubitavo che si finisse per vedere ciò che le riscattava e sentivo dentro di me; ma un occhio maligno mi accora e sconcerta: diventando più sventurato, sono diventato anche più timido, e tutte le bugie le ho dette per timidità.

Non ho mai sentito più forte la mia naturale avversione per la menzogna che quando scrivevo le *Confessioni*; perchè proprio là le tentazioni sarebbero state frequenti e forti per poco che fossero state assecondate dalla mia tendenza; ma ben lontano d'aver nulla taciuto, nulla dissimulato di quanto fosse a mio carico, per una mia originalità che mi riesce difficile spiegare e che forse proviene dalla ripugnanza per ogni imitazione, mi sentivo piuttosto portato a mentire nel senso contrario accusandomi con troppa severità, più che non scusandomi con troppa indulgenza, e la mia coscienza mi accerta che un giorno sarò giudicato meno severamente di quello che l'abbia fatto io stesso. Sì, lo dico e lo sento con una elevata fierezza d'animo, in quello scritto ho spinto la buona fede, la veridicità, la franchezza, tanto lontano forse più lontano, almeno lo

credo, di quello che non abbia mai fatto alcun altro uomo; sentendo che il bene sorpassava il male, il mio interesse era di dir tutto e tutto ho detto.

Di meno no, qualche volta di più, non quanto ai fatti, ma quanto alle circostanze; questa specie di bugia fu piuttosto l'effetto dell'immaginazione esaltata che non un atto di volontà; ho perfin torto di chiamarla bugia, nessuna di quelle aggiunte era propriamente tale. Scrivevo le mie confessioni già vecchio e disilluso dei vani piaceri della vita, che avevo tutti delibati e non avevan lasciato nel mio cuore altro senso che di vuoto. Le scrivevo giovandomi della memoria; ma questa mi mancava spesso o per lo meno non mi forniva che ricordi imperfetti, e allora riempivo le lacune con particolari da me inventati a supplemento di quei ricordi, ma che però non erano mai ad essi contrari. Mi compiacevo d'insistere sui momenti felici della mia vita abbellendoli qualche volta di ornamenti che mi erano suggeriti dai più teneri rimpianti. Dicevo le cose che avevo dimenticate come mi pareva che avrebbero dovute essere, come di fatto forse erano state, non mai contrariamente a quello che mi ricordavo della loro realtà, tal volta aggiungevo alla verità qualche strano fascino, mai però ho posto in suo luogo la menzogna per nascondere i miei vizi od arrogarmi virtù che non avevo.

Che se, senza pensarci, per un movimento involontario talora mi è accaduto di nascondere il lato deforme dipingendomi di profilo, queste reticenze sono state ben compensate da altre più strane per le quali spesso sono stato indotto a tacere il bene fatto ancor più accuratamente che il male. È questa una singolarità della mia indole ed è molto scusabile che gli uomini non vi prestino fede, ma per quanto incredibile sia non è per questo meno reale: ho spesso detto di me tutto il male nella sua turpitudine, raramente ho confessato

il bene in quella parte che sarebbe stata la più bella, anzi molte volte l'ho taciuto affatto come quello che mi avrebbe fatto troppo onore, e allora scrivendo le mie confessioni avrei avuto l'aria di tessere il mio elogio. Ho descritto i miei anni giovanili senza vantarmi delle felici doti che ornavano il mio animo, anzi ho soppresso quei fatti che le avrebbero messe troppo in evidenza. Ricordo qui due episodi della mia prima infanzia e tutti e due m'erano ben tornati a mente quando scrivevo, ma li ho eliminati l'uno e l'altro unicamente per quella ragione che sopra ho detto.

Quasi tutte le domeniche andavo a passar la giornata ai Pâquis dal signor Fazy, che aveva sposato una delle mie zie e aveva la fabbrica di tele indiane. Un giorno ero all'asciugatoio nella stanza del mangano e stavo guardandone i rulli di ghisa; la lor lucentezza attraeva il mio sguardo; mi venne la tentazione di posarci le dita, e stavo appunto con piacere a farle scorrere sulla levigatezza del cilindro, quando il giovane Fazy che s'era messo alla ruota, le impresse un mezzo quarto di giro così destramente da prendervi sotto soltanto la punta delle mie dita più lunghe; era abbastanza però perchè ne fossero schiacciate e due unghie vi restassero sotto. Cacciai un grido acuto; Fazy scarta subito la ruota, ma intanto le unghie non erano per questo meno strappate e il sangue grondava dalle mie dita. Fazy costernato, grida, abbandona la ruota, mi abbraccia e scongiura di frenare le mie strida, aggiungendo che era un uomo perduto. Nell'eccesso stesso del mio dolore il suo mi colpisce; feci silenzio, andammo insieme al lavatoio, lì mi aiutò a ripulire le dita e a stagnare il sangue con del muschio. Con le lacrime agli occhi intanto, mi supplicava di non accusarlo; glielo promisi e tenni così bene la parola che più di vent'anni dopo nessuno sapeva per quale incidente avessi due dita cicatrizzate e tali son rimaste sempre. Stetti a letto

più di tre settimane e per due mesi non fui in grado di servirmi della mano dicendo sempre che una grossa pietra cadendo mi aveva schiacciate le dita.

> Magnanima menzogna! or quando è il vero
> Sì bello, che si possa a te preporre? (1).

Eppure questo incidente mi fu particolarmente doloroso per questa circostanza: era il tempo degli esercizi e la borghesia faceva le sue manovre, noi avevamo composto una piccola schiera di tre altri ragazzi della mia età, ed io dovevo in uniforme far con essi l'esercizio insieme alla compagnia del mio quartiere. Ebbi così il dolore di sentir battere il tamburo della compagnia, che passava con i miei tre compagni sotto la finestra, mentre io ero inchiodato a letto.

L'altro aneddoto in tutto simile appartiene a un'età più avanzata.

Giocavo al pallamaglio, a Plain Palais, con un mio compagno chiamato *Plince*. Durante il giuoco cominciammo a litigare; dalle parole passammo ai fatti, e durante la lotta quegli mi assestò sulla testa nuda un tal colpo di maglio così ben applicato, che se la sua mano fosse stata più pesante m'avrebbe fatto schizzare le cervella. Piombo subito a terra; in vita mia non ho mai visto un turbamento simile a quello di quel povero ragazzo scorgendo il sangue scorrere fra i miei capelli. Credette d'avermi ammazzato. Si getta sopra di me, mi abbraccia, mi stringe forte forte scoppiando in lacrime e cacciando grida disperate. Anch'io lo abbraccio con tutte le mie forze, piango come lui perduto in un'emozione, che non era senza

(1) In italiano nel testo.

qualche dolcezza. Infine si accinse a stagnare il sangue che continuava a sgorgare, e quando vide che i nostri due fazzoletti non eran sufficienti, mi trasse da sua madre, che possedeva un piccolo giardino in quei pressi. La buona donna per poco non svenne vedendomi in quello stato; seppe però conservare le forze per bendarmi, e dopo aver ben bagnato con acqua tiepida la piaga, vi applicò un impiastro di fiori di giglio macerati nell'acquavite, vulnerario eccellente e molto in uso nel nostro paese. Le sue lacrime e quelle del figlio commossero il mio cuore tantochè per molto tempo trattai lei come una madre e il figliuolo come un fratello, finchè avendoli perduti entrambi di vista a poco a poco li ho dimenticati.

Anche su questo incidente come sull'altro mantenni il segreto ed episodi simili me ne son capitati in vita mia tanti altri senza che non mi venisse nemmeno la tentazione di parlarne nelle mie confessioni, tanto poco cercavo qui l'arte di mettere in luce quella parte di bene che sentivo esserci nel mio carattere. No, se mi è occorso di parlare contro la verità da me conosciuta, è sempre stato riguardo a cose indifferenti, e più che per qualche motivo d'interesse personale, o di vantaggio e pregiudizio altrui, l'ho fatto o per trovarmi nell'imbarazzo di parlare o per il piacere di scrivere; un lettore imparziale di quel libro, dato che ce ne sia qualcuno, si accorgerà che le confessioni che contiene sono più umilianti, più penose a fare che quelle di una colpa più grande, ma meno vergognose a dichiararsi, nè ho avuto occasione di dichiararle perchè non le ho mai commesse.

Da tutte queste riflessioni segue che questa professione di veridicità che mi son fatta, ha piuttosto fondamento sui sentimenti di onestà e di equità che sulla realtà delle cose, e che nella pratica ho seguìto piuttosto le direttive morali della mia coscienza che la nozione astratta del vero o del falso. Ben spesso m'è occorso di spacciare

delle frottole ma assai raramente ho mentito. Seguendo questi principii ho dato spesso agli altri buon pretesto contro di me, ma non ho recato torto a nessuno nè mi sono attribuito più merito che mi spettasse. E a me pare che la verità sia una virtù soltanto per questo. Sotto ogni altro aspetto non è per noi che un'entità metafisica, dalla quale non può risultare nè ben nè male.

Con tutto ciò non sento il mio animo abbastanza pago di queste distinzioni per credermi assolutamente esente da ogni rimprovero. Pesando con tanto scrupolo quello che io dovevo agli altri, ho abbastanza esaminato quel che dovevo a me stesso? Se bisogna esser giusto per gli altri, bisogna esser vero per sè; è un omaggio che l'uomo onesto deve rendere alla propria dignità. Quando la sterilità della mia conversazione mi forzava a supplirvi con innocue invenzioni, avevo torto, perchè non bisogna mai per divertir gli altri avvilir se stesso; e quando trascinato dal piacere di scrivere, aggiungevo adornamenti immaginari a fatti reali, avevo anche più torto: ornar di favole la verità in fondo è sfigurarla, ma ciò che mi rende più scusabile è il motto che avevo scelto. Quell'emblema mi obbligava più che un altro uomo alla professione più rigida della verità, nè bastava che io le sacrificassi sempre ogni interesse e ogni mio impulso, bisognava sacrificarle anche quella mia debolezza e quella mia naturale timidità. Occorreva aver il coraggio e la forza d'esser vero sempre in ogni occasione; da una bocca e da una penna consacrate in modo speciale alla causa della verità non era lecito uscissero mai nè finzioni nè favole. Ecco quel che mi sarei dovuto dire scegliendo quel fiero emblema, e ripetermi senza posa finchè osavo portarlo. È vero che le mie bugie, non mai suggerite dalla falsità, sono state tutte frutto della mia debolezza; ma questo non è sufficiente a scusarmi. Con un animo fiacco tutto al più uno può preser-

varsi dal vizio, ma è per parte sua eccessiva arroganza e temerarietà ostentare la professione di grandi virtù.

Son queste riflessioni che con ogni probabilità non mi sarebbero mai venute alla mente se l'abate Raynal non me l'avesse suggerite. Certo è ben tardi adesso per farne uso; non è però mai tardi per correggere il mio errore e rimettere la mia volontà sulla buona strada: omai è tutto quel che posso fare. Qui dunque e in ogni altra circostanza simile è applicabile in tutte le età la massima di Solone: non è mai troppo tardi per imparare, anche dai proprii nemici, a esser saggio, modesto, schietto e meno presuntuoso di sè.

QUINTA PASSEGGIATA

Di tutti i luoghi dove ebbi dimora (e molti erano attraenti), nessuno mi ha reso così assolutamente felice e mi ha lasciato tanti soavi rimpianti, quanto l'isola di Saint-Pierre, in mezzo al lago di Bienne. Quell'isola minuscola, che a Neuchâtel chiamano l'isola della Motte, è pochissimo conosciuta anche in Isvizzera. Per quel che so nessun viaggiatore ne fa menzione. E tuttavia è piacevolissima, e posta in una situazione eccezionale per la felicità d'un uomo a cui sia caro rinchiudersi in sè; io sono forse la sola persona al mondo cui il proprio destino abbia fatta una legge di questo isolamento: non posso credere però d'essere il solo che abbia una tendenza così naturale, quantunque non l'abbia trovata fin qui in nessun altro.

Le rive del lago di Bienne sono più selvagge e romantiche che quelle del lago di Ginevra, le rocce e i boschi vi scendono a costeggiare l'acqua più da vicino senza essere per questo meno ridenti. C'è, è vero, meno estensione di campi e vigne coltivate, meno centri abitati e casolari, ma la natura vi è però assai più ricca di verzura, di praterie, di luoghi ombreggiati da boschetti e presenta più frequenti i contrasti e più vicine le varietà. Mancano a quelle felici rive le grandi strade che servono alle vetture, perciò il paese è poco frequentato dai viaggiatori; ma diventa interessante per quegli spiriti contemplativi e solitari che si compiacciono ad inebbriarsi a lor agio delle bellezze della natura e a raccogliersi in un silenzio non turbato da altro rumore che il grido delle aquile, il gorgheggio che a tratti fanno alcuni uccelli, e lo scroscio dei torrenti che cadono dalla montagna. Questo bel bacino di forma quasi rotonda, racchiude nel

suo mezzo due isolette, l'una abitata e coltivata di circa mezzo miglio di contorno, l'altra più piccola, deserta e incolta, e che finirà per andar distrutta per il trasporto continuo di terra che se ne trae per riparare i guasti che le onde e le tempeste cagionano all'isola maggiore. È sempre così. L'esistenza del debole viene impiegata a profitto del potente. Nell'isola c'è una sola casa, grande però, piacevole e comoda, che appartiene all'ospedale di Berna come pure l'isola e lì alloggia un ricevitore con la sua famiglia e i servi. Vi mantiene un pollaio ben provvisto, un'uccelliera e vivai per il pesce. L'isola, nella sua piccolezza, è tanto però varia di terreni e d'aspetti da offrire luoghi d'ogni specie e da adattarsi ad ogni coltura. Così vi si trovano campi, vigne, boschi, orti, grassi pascoli ombreggiati da boschetti e fiancheggiati da arboscelli d'ogni specie, che le acque della riva mantengono freschi; un alto terrapieno piantato con due file d'alberi attornia l'isola nella sua lunghezza; nel mezzo di questo terrapieno è stata costrutta una vasta e bella sala, dove gli abitanti delle rive vicine si raccolgono e vengono a ballare le domeniche durante le vendemmie.

In quest'isola mi ero rifugiato dopo la lapidazione di Môtiers (1). Trovai quel soggiorno così delizioso, condussi là una vita così conforme al mio temperamento, che presi la risoluzione di finirvi i miei giorni non avendo altra inquietudine che quella di non esser lasciato libero nell'esecuzione di questo progetto, che non si accordava con

(1) Allude alle persecuzioni cui fu fatto segno per i suoi scritti dai pastori protestanti svizzeri che aizzarono contro di lui la popolazione di Môtiers; una notte, come narra lo stesso R. in una lettera del 12 settembre 1765 al libraio Rey di Amsterdam, i contadini di Môtiers forzarono la sua abitazione, ne fracassarono le porte e le finestre e lanciarono pietre fin nella sua camera da letto. Fu questa la ragione che lo indusse a sloggiare di lì e ad andare a trascorrere qualche tempo all'isola Saint-Pierre sul lago di Bienne.

quello di condurmi in Inghilterra, progetto del quale sentivo già manifestarsi i primi effetti (1). In mezzo ai presentimenti che mi turbavano avrei voluto che di quell'asilo ne fosse fatta una perpetua prigione, che vi fossi stato sequestrato per tutta la vita e che, toltami ogni speranza e possibilità d'uscirne, tutti i mezzi di comunicazione con la terra ferma mi fossero interdetti; per modo che ignorando affatto quel che capitava nel mondo, fossi giunto a dimenticarne l'esistenza come il prossimo avrebbe dimenticata la mia.

Non mi fu concesso passar più di due mesi in quell'isola, dove avrei trascorso due anni, due secoli, tutta l'eternità, senza annoiarmi un istante, sebbene non vi avessi, oltre la mia governante, altra società che quella del ricevitore, della moglie sua e dei servi, tutte in verità buonissime persone, ma niente di più; precisamente quello che mi occorreva. Quei due mesi li conto come il tempo più felice della mia vita, talmente felice che mi sarebbe bastato per tutta l'esistenza senza lasciar sorgere nella mia anima, fosse pure un istante, il desiderio di un'altra condizione.

Ma che felicità era quella? In che consisteva la sua gioia? Cercherò di farla indovinare ai miei contemporanei tracciando la descrizione della vita che conducevo laggiù. Primo ed essenziale fattore di quella gioia era il prezioso far niente che volli assaporare in tutta la sua dolcezza. Quanto feci durante quel soggiorno non fu di fatto che l'occupazione deliziosa e necessaria ad un uomo che si è votato all'ozio.

---

(1) Effettivamente già il 17 ottobre 1765 R. in una lettera a Du Peyrou annunciava che l'ordine delle LL. EE. del Senato di Berna era quello di lasciare il suo romito asilo; per cui egli si decideva a passare in Inghilterra, chiamato qui da alcuni amici, luogo in cui sperava di respirare finalmente aria di libertà.

La speranza che non parrebbe vero alle autorità di lasciarmi in questo soggiorno isolato, dove ero andato a imprigionarmi spontaneamente e donde non mi sarebbe stato possibile uscire senza aiuti e senza essere scorto, privo com'ero d'ogni comunicazione e corrispondenza se non per mezzo delle persone che mi attorniavano, questa speranza dico, diventava quella di finir qui i miei giorni più tranquillamente che non avessi mai trascorso; e pensando che avrei tutto il tempo per aggiustarmi qui a mio agio, cominciai con il rimandare pel momento ogni sistemazione. Mi ero trasportato là improvvisamente, solo e sprovvisto di tutto, vi feci in seguito venire la mia governante, i miei libri, il mio modesto bagaglio, ma ebbi il piacere di non disfarlo neppure, lasciai le mie casse, le mie valige, così com'erano arrivate, vivendo nella casa, dove contavo finire i miei giorni, come in un albergo, che avessi dovuto abbandonare il domani. Ogni cosa così com'era mi pareva che andasse tanto bene che sarebbe stato un guastarla volendola aggiustare. Una delle mie più grandi gioie consisteva soprattutto nel lasciare pur sempre i miei libri ben bene incassati e di non avere nemmeno mezzi per scrivere. Allorchè ero forzato a rispondere a certe sciagurate lettere, chiedevo borbottando in imprestito al ricevitore penna e calamaio, affrettandomi a restituirglieli nella vana speranza di non averne più bisogno. Invece di tutta quella trista cartaccia e quell'ammasso di libri vecchi riempivo la mia camera di fiori e d'erbe; ero allora nel mio primo fervore botanico pel quale il dottore d'Ivernois m'aveva ispirato un gusto che divenne presto una passione. D'occuparmi di qualche lavoro non ne volevo più sapere, mi abbisognava però un qualche passatempo che mi attraesse e non mi desse altra fatica che quella che piace a un indolente di assumere. Mi accinsi a comporre la *Flora petrinsularis* e descrivere tutte le piante dell'isola

senza ometterne neppur una, e così particolareggiata che bastasse ad occuparmi per il resto dei miei giorni. Si dice che un tedesco abbia fatto un intero libro sopra una buccia di limone, per mio conto ne avrei composto uno sopra ogni gramigna di prati, sopra ogni muschio dei boschi, sopra ogni lichene che tappezza le rocce, insomma non avrei voluto lasciare indietro un fil d'erba, non il più minuscolo dei vegetali senza averlo ampiamente descritto. Perciò essendomi fatto questo bel progetto, tutte le mattine dopo la colazione, che prendevamo tutti insieme, me n'andavo con in mano una lente e sotto il braccio il mio *Systema naturae* (1) a visitare un distretto dell'isola da me a questo scopo suddivisa in tanti piccoli quadrati con l'intenzione di esplorarli l'un dopo l'altro in ogni stagione. Nulla di più singolare che il rapimento e le estasi da me provate man mano che facevo un'osservazione nuova sulla struttura e l'organismo dei vegetali, sulla funzione degli organi sessuali nella fruttificazione, il cui sistema era allora per me una cosa del tutto nuova. La distinzione dei caratteri generici di cui non avevo prima la menoma idea, mi mandava in visibilio quando li verificavo sulle specie comuni, aspettando che se ne offrissero a me delle più rare. La biforcatura che fanno i due lunghi stami della brunella, l'elasticità di quelli dell'ortica e della parietaria, lo scoppio che fanno il frutto della balsamina e la capsula del bosso e mille piccoli artifici della fruttificazione che cadevano per la prima volta sotto i miei occhi, mi riempivano di gioia e per poco non domandavo se c'era gente che aveva visto i corni della brunella come La Fontaine domandava se qualcuno aveva letto Abacuc. Dopo due o tre ore ritornavo carico di una

(1) È la grande opera di Linneo, in cui questi stabilisce i caratteri dei generi di animali e di piante e dei corpi inorganici.

messe abbondante che diventava una provvista di divertimento a casa pel pomeriggio ove piovesse. Il resto della mattina lo occupavo ad andare col ricevitore, la moglie sua e Teresa a visitare i loro lavoranti e la lor raccolta: e il più delle volte mi capitava di prestar mano all'opera con loro, sicchè certi Bernesi che venivano a vedermi m'han trovato spesso appollaiato sopra grandi alberi, con alla cintola un sacco, che riempivo di frutta e che con una corda calavo in seguito a terra. La fatica sostenuta nella mattinata e la giocondità dell'anima che è inseparabile dal lavoro fisico mi rendevano il ristoro del pranzo piacevolissimo: se però si prolungava troppo e il bel tempo mi allettava, io non potevo aspettare più a lungo e mentre gli altri erano ancora a tavola, me la svignavo andandomi a gettare in una barca che portavo in mezzo al lago quando le sue acque erano calme, e là lungo disteso nel fondo, gli occhi volti verso il cielo mi lasciavo andare lentamente alla deriva a capriccio dell'acqua, qualche volta per più e più ore immerso in mille fantasticherie confuse ma deliziose, e che pur non avendo nessun oggetto ben determinato nè fisso, eran per questo, secondo me, cento volte preferibili a tutto quanto mai avessi trovato di più dolce nei cosidetti *piaceri della vita.* Il calar del sole frequentemente mi era di mònito che l'ora del ritorno era venuta e spesso io mi trovavo così lontano dall'isola da esser costretto a remare di tutta forza per arrivare prima che fosse notte fatta, qualch'altra volta invece di spingermi in pieno lago, mi prendevo il gusto di costeggiare le rive verdeggianti dell'isola, le cui limpide acque e freschi recessi ombrosi m'hanno spesso indotto a bagnarmici. Ma una delle mie navigazioni preferite era quella di andare dalla grande alla piccola isola, sbarcarvi e trascorrervi il pomeriggio ora in passeggiate molto circoscritte in mezzo a salici e ontani e persicarie e arboscelli d'ogni specie, talvolta andando a

stabilirmi al sommo di un monticello sabbioso coperto d'erba e di timo e di fiori e di ginestrella. C'era anche il trifoglio e con tutta probabilità vi era stato seminato altra volta ed era molto adatto ad ospitare conigli, che potevano là moltiplicarsi in pace senza nulla temere e senza recar danno alcuno. Suggerii questa idea al ricevitore che fece venire da Neufchâtel conigli maschi e femmine, e noi andammo in gran pompa, la moglie sua, una sua sorella, Teresa ed io a installarli nella piccola isola dove già prima della mia partenza cominciavano a moltiplicarsi e senza dubbio avranno prosperato se pur seppero sostenere il rigore invernale. La fondazione di questa piccola colonia rappresentò una festa. Non penso che il pilota degli Argonauti dovesse essere più fiero di me, che conducevo in trionfo la brigata e i conigli dalla grande alla piccola isola; con un certo orgoglio notai che la moglie del ricevitore, paurosa dell'acqua fino all'eccesso, tanto da provarvi sempre un senso di malessere, si imbarcò sotto la mia guida con fiducia e durante la traversata non diede il minimo segno di paura.

Quando il lago agitato non mi permetteva di remeggiare, passavo il pomeriggio a percorrere l'isola da un capo all'altro erborizzando a dritta e a sinistra, sedendomi or negli angoli più ridenti e solitari a sognarvi a mio agio, or sui terrapieni e sui monticelli per abbracciare d'un colpo d'occhio il panorama superbo e meraviglioso del lago e delle sue sponde da una parte coronate dalle vicine montagne, mentre dall'altra si allargavano dritte e fertili pianure dove la vista spaziava fino ad altre montagne più lontane e azzurrastre, che la limitavano.

Approssimandosi la sera discendevo dalle cime dell'isola e me ne andavo volentieri ad assidermi alla riva del lago sul greto, in qualche recesso nascosto; là il rumore delle onde e l'agitazione dell'acqua, occupando la mia sensibilità e cacciandomi dall'anima ogni altro

tumulto, la immergevano in una deliziosa fantasticheria e spesso la notte mi sorprendeva là senza che me ne fossi accorto. Il flusso e il riflusso di quell'acqua e il suo gorgoglio continuo sì, ma ad intervalli crescenti, colpivano senza posa il mio orecchio e il mio occhio e supplivano per così dire all'interno movimento, che il corso dei miei pensieri faceva cessare in me, e questo bastava per farmi sentire con piacere la mia esistenza, senza darmi la briga di pensare. Di tempo in tempo nasceva qualche debole e breve riflessione sulla instabilità delle cose di questo mondo e la superficie delle acque me ne offriva l'immagine; ben presto però quelle lievi impressioni si cancellavano nell'uniformità del movimento continuo che mi cullava; essa senza che la mia anima vi concorresse attivamente mi incatenava per modo che, anche richiamato dall'ora o da un segnale convenuto, non mi era possibile staccarmi di là senza sforzo.

Dopo cena, se la serata era bella ce n'andavamo tutti insieme a fare qualche passeggiata sul terrapieno per respirarvi l'aria del lago e la frescura. Stavamo in riposo nel loggiato ridendo, chiacchierando, cantando qualche vecchia canzone che certo non valeva meno delle moderne lambiccature, infine ce ne andavamo a letto contenti della propria giornata e desiderandone una simile per il domani.

Questa è stata la maniera di passare il tempo in quell'isola durante il soggiorno che vi ho fatto, naturalmente senza parlare delle visite impreviste e importune. Mi si dica adesso che cosa vi è stato là di così attraente da eccitare nel mio cuore rimpianti così vivi e teneri e così duraturi, che dopo quindici anni mi è impossibile pensare a quella cara dimora senza sentirmi ogni volta ancor trasportato dagli slanci del desiderio.

Ho osservato nelle vicende d'una lunga vita che i periodi di più dolce godimento e di piacere più vivo non sono però quelli, il cui

ricordo m'attira e mi tocca di più. Quei corti momenti di delirio e di passione, per quanto vivi possano essere, non sono però, e la lor stessa vivacità lo impone, che punti troppo vagamente distribuiti lungo il corso della vita. Troppo radi e troppo rapidi sono per costituire uno stato; e la felicità, che il mio cuore rimpiange, non è punto composta di istanti fuggitivi ma è uno stato semplice e permanente, che pur non avendo nulla di vivo in sè, pel fatto stesso della sua durata, aumenta di fascino al punto da trovarvi infine la suprema felicità.

Tutto è sulla terra un flusso continuo. Nulla vi conserva una forma costante e definitiva; e i nostri affetti che ci legano alle cose esteriori passano e cambiano necessariamente al pari di quelle. Sempre davanti o dietro di noi esse richiamano il passato che non è più o anticipano l'avvenire che spesso non deve realizzarsi; non c'è là nulla di saldo a cui il cuore possa afferrarsi, ecco perchè quaggiù non esiste se non il piacere transitorio; quanto alla felicità durevole dubito che nessun uomo la conosca. Appena appena c'è forse nei nostri più vivi godimenti un istante, in cui il nostro cuore può veramente dirci: vorrei che questo istante durasse sempre. Come dare il nome di felicità a uno stato fuggitivo, che ci lascia per di più il cuore inquieto e vuoto, facendovi rimpiangere qualche cosa che non è più o desiderare qualche cosa che non è ancora?

Ma se si dà uno stato, che offra all'anima una condizione di vita tanto sicura ch'essa possa riposarvi totalmente e raccogliere là tutte le sue forze senza aver bisogno di richiamare il passato nè anticipare sull'avvenire, per modo che il tempo non sia più nulla per lei e sempre duri il presente senza tuttavia segnare la sua durata e lasciare alcuna traccia di successione, senza alcun altro sentimento di privazione nè di gioia, di piacere nè di sofferenza, di desiderio nè di

timore, che non sia quello unico della nostra esistenza, il quale possa da solo totalmente riempirla: se un simile stato esiste, finchè dura, colui che lo prova può chiamarsi felice non di una felicità imperfetta, meschina e relativa, qual è quella che si coglie nei piaceri della vita, ma d'una felicità bastevole, perfetta e piena che non lascia nell'anima alcun vuoto, ch'ella senta il bisogno di colmare.

Questo è lo stato in cui mi son spesso trovato all'isola di Saint-Pierre nelle mie fantasticherie solitarie, sia che fossi coricato nel fondo del mio battello, che lasciavo andare alla deriva secondo la corrente dell'acqua, sia seduto sulle sponde del lago agitato o altrove sulla riva d'una bella fiumana o d'un ruscello che mormorava sulla ghiaia.

Di che cosa si gode in simile situazione? Di nulla che ci sia esteriore, di nulla se non di se stesso e della propria esistenza; finchè questo stato permane l'uomo basta a se stesso come Dio. Il sentimento dell'esistenza, spoglio d'ogni altro affetto, è già per se stesso un sentimento prezioso di appagamento e di pace, che basterebbe da solo a rendere quest'esistenza gradevole e soave a chi sappia allontanare da sè tutte le impressioni sensuali e terrestri che vengono senza posa a distrarci e a turbarne quaggiù la dolcezza. La più parte degli uomini però, agitati da passioni continue, poco sanno di questo stato e, non avendone goduto che imperfettamente durante pochi momenti, ne conservano soltanto un'idea oscura e confusa che non ne fa loro percepire il fascino. Non sarebbe del resto bene nel presente ordinamento delle cose che, avidi di queste dolci estasi, gli uomini finissero per disgustarsi della vita attiva imposta loro come un dovere dalla continua ricorrenza dei bisogni. Ma uno sventurato che la società umana ha messo al bando, e che non può più far nulla quaggiù d'utile e di buono nè per gli altri nè per sè, può trovare in

quello stato compensi ad ogni forma di umana felicità, compensi che la fortuna e gli uomini non saprebbero togliergli.

È vero che questi compensi non possono essere avvertiti da tutte le anime nè in tutte le condizioni. Bisogna che il cuore sia in pace e che alcuna passione non ne venga a turbare la calma. Occorrono disposizioni da parte di colui che li prova, e nel concorso pure degli oggetti che ci circondano. Non un riposo assoluto ci abbisogna ma nemmeno troppa agitazione, occorre un movimento uniforme e moderato, privo di scosse e interruzioni; senza movimento la vita non è che letargo, un movimento ineguale o troppo forte tien desti e ci richiama agli oggetti che ci sono intorno, distrugge l'incanto del sogno, strappandoci dal nostro intimo per riporci immediatamente sotto il giogo della fortuna degli uomini e restituirci alla coscienza delle nostre sventure. Un assoluto silenzio porta alla tristezza, offre un'immagine della morte: si rende necessario allora l'aiuto di una ridente fantasia e a quelli cui il cielo ne ha fatto dono, esso si presenta spontaneamente. Il movimento che non viene dal di fuori sorge allora dentro noi stessi. Il riposo è minore, è vero, ma è anche più piacevole quando idee nella loro soave leggerezza, senza scuotere il fondo dell'anima, ne sfiorano per così dire soltanto la superficie. Non ci vuol molto per ricordarsi di sè, dimenticando tutti i proprii mali. Dovunque uno può essere tranquillo, può anche godere questa specie di fantasticheria, ed ho pensato spesso che alla Bastiglia e perfino in una segreta, dove nessun oggetto avrebbe colpito la mia vista, mi sarebbe stato possibile sognare piacevolmente.

Confesso però che questo accadeva ben meglio e più piacevolmente in un'isola fertile e solitaria, naturalmente circoscritta e separata dal resto del mondo. Qui ogni cosa mi offriva immagini ridenti, qui nulla mi richiamava ai dolorosi ricordi, la compagnia del piccolo

numero di abitanti era dolce ed affabile senza essere tanto interessante da occuparmi incessantemente, per modo che io potevo darmi tutto il giorno senza ostacoli e senza brighe alle occupazioni ch'erano di mio gusto o alla più molle oziosaggine. Senza dubbio era quella una bella occasione per un sognatore, che, capace di nutrire anche in mezzo agli oggetti più spiacevoli il proprio spirito di seducenti chimere, poteva allora saziarsene a suo piacimento, facendovi concorrere tutto quanto colpiva realmente i suoi sensi. Uscendo da una lunga e dolce fantasticheria, vedendomi circondato di verzura, di fiori, di uccelli, lasciando vagare il mio sguardo lontano sulle poetiche rive, che circondavano una vasta distesa d'acqua chiara e cristallina, facevo un tutt'uno delle mie finzioni e di questi piacevoli oggetti e alla fine, trovandomi ricondotto a grado a grado a me stesso e a ciò che mi attorniava, diventava impossibile segnare il punto di separazione tra il sogno e la realtà, tanto tutto concorreva egualmente a rendermi cara la vita raccolta e solitaria, ch'io conducevo in quella bella dimora. Perchè non può essa risorgere? Perchè non posso andare a finire i miei giorni in quell'isola prediletta e non uscirne mai più, nè rivedervi mai alcuno degli abitanti della terra, che mi richiamasse al ricordo delle disgrazie d'ogni maniera, che gli uomini si sono compiaciuti di riunire sopra il mio capo da tanti anni? Tutto là sarebbe presto dimenticato per sempre: certo i miei nemici non mi perderebbero di vista, ma che importa, se non fosse loro concesso alcun adito per venirvi a turbare il mio riposo? Libero da tutte le passioni mondane, che il tumulto della vita sociale crea, la mia anima prenderebbe spesso il volo al disopra di questa nostra atmosfera ed entrerebbe già da adesso in relazione con gli spiriti celesti, il cui numero ella spera poter aumentare fra non molto tempo. So bene che gli uomini si asterranno dal rendermi una sì dolce dimora;

nella quale non hanno voluto lasciarmi, non potranno però impedirmi questo, di trasportarmici almeno ogni giorno sulle ali della fantasia per godervi durante qualche ora la stessa gioia che se io vi abitassi tuttora. La cosa più dolce che vi farei sarebbe di sognarvi a mio talento. Ora sognando che ci sono non è la stessa cosa? È anzi qualcosa di più; al fascino di un'astratta e monotona fantasticheria vi aggiungo immagini seducenti, che la vivificano. I loro oggetti sfuggono ai sensi durante le mie estasi; ed ora quanto più profondo è il mio sogno, tanto più vivamente me le dipinge. Sono spesso più in mezzo ad essi e ne traggo maggior compiacimento che quando vi ero realmente. Il male è che a misura che l'immaginazione s'affievolisce, questo mi capita con maggior difficoltà e non dura così a lungo. Ahimè, quando si è sul punto di abbandonare la propria spoglia mortale il pensiero si offusca di più.

SESTA PASSEGGIATA

Non c'è movimento meccanico da noi compiuto, di cui non possiamo trovare la causa nel nostro cuore, se sapessimo ben cercarvela.

Ieri, passando pel nuovo corso per andare ad erborizzare lungo la Bièvre dalla parte di Gentilly, quando fui vicino alla barriera d'Inferno, svoltai repentinamente a destra e allontanandomi nella campagna per la strada di Fontainebleau me ne andai a raggiungere le alture che fiancheggiano quel piccolo corso d'acqua. Per se stessa quella strada era cosa assai indifferente ma, ricordandomi che più d'una volta avevo fatto macchinalmente lo stesso giro, ne cercai la causa in me stesso, e non potei impedirmi di ridere quando giunsi a scoprirla.

In un angolo del corso, all'uscita della barriera d'Inferno si installa quotidianamente nell'estate una donna, che vende frutta, bevande e panini. Questa donna ha un figlioletto assai grazioso ma sciancato, e zoppicando con le sue stampelle va domandando con molto buon garbo l'elemosina ai passanti. Avevo stretto una certa relazione con quel piccolo disgraziato; ogni qual volta passavo, non mancava di venire a presentarmi il suo bravo saluto, seguìto sempre per parte mia da un esiguo obolo. Le prime volte fui lieto di vederlo e gli facevo l'elemosina molto volentieri e per qualche tempo continuai a farla con lo stesso piacere, aggiungendovi anche il più delle volte la gioia di provocare ed ascoltare il suo fanciullesco chiacchierio che trovavo delizioso. Questo piacere, diventato a grado a grado abitudine, non so come si trasformò in una specie di dovere, di cui ben presto sentii l'imbarazzo. Questo soprattutto mi derivava da

quello sproloquio preliminare, che ero costretto a subire, e nel quale il ragazzo non mancava di chiamarmi spesso, signor Rousseau, per far vedere che mi conosceva benissimo; mentre invece era buon da capire che non mi conosceva punto più di quelli che gli avevano fatta la lezione. D'allora in poi passavo di là meno volentieri, infine macchinalmente presi l'abitudine di fare il più delle volte un altro giro, quando mi avvicinavo a quella scorciatoia. Scoprii questo dopo averci riflettuto sopra; perchè nulla di tutto ciò s'era offerto fino allora distintamente al mio pensiero. Questa osservazione me ne richiamò successivamente un'infinità d'altre e tutte vennero a confermarmi che i veri e originarii motivi della più parte delle mie azioni non mi sono così chiari come mi ero per lungo tempo immaginato: so e sento che fare il bene costituisce la più schietta felicità che possa godere il nostro cuore. Ma egli è gran tempo, che questa felicità non è più a portata della mia mano, e non è certo in uno stato miserabile come il mio che si possa sperare di adempiere con gioia e con vantaggio una sola azione realmente buona. Quelli che regolano il mio destino hanno posto la loro più gran cura a crearmi intorno un mondo di falsità e apparenza ingannatrice, e se mi parlano di virtù non è altro che un'esca offertami per attirarmi nel tranello, dove vogliono imprigionarmi. So questo, so che il solo bene che d'ora in poi mi è possibile, è d'astenermi dall'agire per paura di far male senza volerlo e senza saperlo.

Ma ci furon tempi più felici quando, seguendo i moti del mio cuore, potevo talvolta farne un altro contento. E devo rendermi questa testimonianza onorevole che, ogni qual volta m'è stato concesso provare questa gioia, l'ho trovata più dolce d'ogni altra: quell'impulso era vivo, schietto, puro e nulla nell'intimità più segreta della mia anima l'ha smentito. Il che non vuol dire che io non abbia

spesso sentito il peso dei miei proprii benefici e questo a causa della catena dei doveri, che si portavan dietro al loro seguito: la gioia allora è scomparsa nella continuazione degli stessi atti di sollecitudine che da principio mi avevano allietato, e non ho finito per trovare che un imbarazzo pressochè insopportabile. Durante i corti periodi della mia prosperità molte persone ricorrevano a me, e mai, in tutti i servigi che ho potuto lor rendere, nessun di loro rimase escluso. Ma da quei primi benefici che nell'effusione del cuore compivo spontaneamente, ecco nascere catene di successivi impegni da me non preveduti e di cui non potevo scuotere il giogo: i primi servigi non erano agli occhi di quelli che li ricevevano che pegni di quelli che dovevano seguire. E dal momento che qualche disgraziato era riuscito a legarsi a me coll'uncino d'un beneficio ricevuto, ormai non c'era più verso, e quel primo beneficio libero e spontaneo diventava un diritto indefinito a tutti gli altri, di cui egli potesse aver bisogno in seguito, senza che bastasse nemmeno per liberarmene la mia incapacità a prestarlo. Ecco dunque come godimenti dolcissimi si trasformavano per me in seguito in obblighi pesanti. Tuttavia queste catene non mi parvero molto gravi finchè, ignorato dal pubblico, vissi nell'oscurità. Ma una volta che la mia persona fu messa in mostra da' miei scritti, colpa grave senza dubbio, ma più che espiata con le mie disgrazie, d'allora in poi divenni un ufficio generale di recapito per parte di tutti i sofferenti o sedicenti tali, di tutti gli avventurieri che cercavano gente da ingannare, di tutti quelli che pigliando a pretesto il grande credito che fingevano attribuirmi, volevano impadronirsi di me in qualsiasi modo. Imparai allora a conoscere che tutti gli impulsi naturali, non escluso quello della beneficenza, ove siano introdotti ed esercitati nella società senza prudenza e senza scelta, cambiano di natura e spesso diventano

tanto nocivi quanto erano utili nel loro primo indirizzo. Così crudeli esperienze cambiarono a poco a poco in me le originarie disposizioni, o per meglio dire, chiudendole nei loro giusti confini, mi resero esperto a seguire meno ciecamente il mio istinto a fare il bene, allorchè non serviva che a favorire l'altrui malvagità.

Non per questo rimpiango quelle esperienze, esse mi hanno procurato, riflettendoci sopra, nuovi mezzi per conoscere me stesso e i veri motivi della mia condotta in mille circostanze in cui così spesso mi son fatto illusioni: ho visto che per operare il bene con piacere bisognava che agissi liberamente senza costrizione e che bastava a togliermi ogni dolcezza d'un'opera buona ch'essa diventasse per me un dovere. In questo caso il peso dell'obbligazione trasforma per me le più dolci gioie in un insopportabile aggravio; e come è detto nell'*Emilio*, a quel che mi pare, sarei stato tra i Turchi un cattivo marito in quell'ora in cui il banditore pubblico li chiama ad adempiere ai loro doveri coniugali. Resta così molto modificata l'opinione che per lungo tempo ebbi circa la mia virtù; virtù vera non si dà punto nel seguire i proprii impulsi e concedersi il piacere di fare il bene quando essi ci portano a ciò; essa consiste invece a vincerli allorchè il dovere lo comandi per compiere ciò che ci prescrive, e questo è appunto quello che ho saputo far meno di qualsiasi altro uomo al mondo. Nato sensibile e buono, spingendo la pietà fino alla debolezza e sentendomi esaltar l'anima da tutto ciò che si riferisce alla generosità, sono stato umano, benevolo, soccorrevole per piacere, per passione anche, sempre quando solo il mio cuore era interessato; sarei stato il migliore e il più clemente degli uomini, se fossi stato fra loro il più potente, e per spegnere in me ogni desiderio di vendetta sarebbe bastato ch'io ne avessi la possibilità. Anche contro il mio proprio interesse non avrei avuto difficoltà a esser giusto;

ma contro una tra le persone che mi fossero care non avrei potuto risolvermi ad esserlo. Nel conflitto tra il mio dovere e il mio cuore raramente il primo ebbe la vittoria, a meno che si trattasse solo di astensione: in questo caso il più spesso ero forte abbastanza, ma agire contro il mio impulso mi è stato sempre impossibile. Si tratti del comando degli uomini, dei precetti del dovere o anche della stessa necessità, se il mio cuore tace, la volontà resta sorda e non mi sarebbe possibile obbedire: vedo il male minacciarmi, ma piuttosto che turbarmi per prevenirlo lo lascio arrivare. Comincio è vero qualche volta a fare uno sforzo, ma questo mi stanca e ben presto mi spossa: non mi sarebbe possibile continuare. In qualunque campo immaginabile mi diventa ben presto impossibile fare quello che non faccio con piacere.

C'è di più: la coazione, se anche conforme al mio desiderio, basta per distruggerlo e cambiarlo in repugnanza, in vera avversione per poco che quella agisca troppo fortemente; ecco perchè la buona opera, ch'io facevo spontaneamente, senza che nessuno la esigesse, una volta obbligatoria mi diventa penosa. Certo un beneficio del tutto gratuito è un'opera che mi piace compiere, ma quando colui che l'ha ricevuto se ne fa un titolo per esigerne la continuazione sotto pena del suo risentimento, quando vuol trasformare in legge quello che era stato da principio un piacere, l'essere cioè il suo benefattore, allora comincia appunto la molestia e la gioia svanisce. Quello che faccio allora cedendo all'altrui pressione è debolezza e m'ingenera una certa vergogna; non c'è più la buona volontà, io non sento di potermi applaudire, ma al contrario la mia coscienza mi rimprovera d'aver fatto il bene a controvoglia.

So bene che tra benefattore e beneficato si forma una specie di contratto, anzi il più santo di tutti i contratti: un vincolo più stretto

di quelli che uniscono gli uomini in generale, li lega fra loro; e se il beneficato s'impegna tacitamente a riconoscere questo vincolo, il benefattore da parte sua è impegnato a conservare all'altro, finchè non se ne renda indegno, la stessa buona volontà che ora gli ha dimostrato, rinnovandogliene gli atti ogni qual volta lo possa e ne sia richiesto. Non son già queste condizioni espresse, ma effetti naturali della relazione che si è stabilita fra loro. Quegli, che per la prima volta rifiuta un servizio gratuito a lui richiesto, non dà nessun diritto di lagnarsi a colui cui l'ha rifiutato; colui invece che in un caso simile rifiuta alla stessa persona lo stesso favore che gli aveva accordato prima, delude una speranza legittima in quanto l'aveva autorizzata a sorgere; inganna e smentisce un'attesa che aveva fatto nascere. In questo rifiuto si sente un non so che d'ingiusto e di più duro che nell'altro: eppure non è per questo meno l'effetto di quel sentimento d'indipendenza che portiamo nel cuore e al quale non rinunciamo senza sforzo. Pagando un debito non faccio che compiere un dovere; facendo un dono arreco a me stesso un piacere. Ora il piacere di compiere i proprii doveri è fra quelli che la sola abitudine della virtù fa nascere, quelli che ci provengono immediatamente dalla natura non toccano questa altezza.

Dopo tante tristi esperienze ho imparato a conoscere ben da lontano le conseguenze dei miei primi moti impulsivi, e mi son spesso astenuto da una buona azione, che avevo il desiderio e la possibilità di fare, spaventato dalla schiavitù, cui in seguito avrei finito per soggiacere, se mi fossi abbandonato inconsideratamente all'impulso. Questa paura non l'ho sentita sempre: al contrario nella mia giovinezza, per mezzo dei miei atti di beneficenza, mi legai agli altri, e ho spesso provato anche che quelli che beneficavo si affezionavano a me più per riconoscenza che per interesse. Ma non sì tosto

cominciarono le mie disgrazie, le cose cangiarono aspetto sotto questo rapporto come sotto ogni altro: d'allora in poi ho vissuto in una nuova generazione affatto diversa dalla prima e i miei sentimenti verso gli altri hanno subìto quei mutamenti che avevo ritrovato in loro. Le stesse persone conosciute successivamente da me in questi due periodi così differenti, si son per così dire adattate progressivamente all'una e all'altra: di schiette e sincere che eran dapprima, divenute quel che sono hanno fatto come tutti gli altri; cambiando i tempi, cambiano... gli uomini con loro. E come potrei io conservare gli stessi sentimenti per persone, in cui trovo l'opposto carattere che li fece nascere! Non c'è odio per loro in me, chè tanto odiare non saprei; non posso esimermi dal disprezzo ch'essi meritano, nè astenermi di renderne loro testimonianza.

Forse senza averne coscienza mi sono cambiato io stesso più che non avrei dovuto: ma quale carattere resisterebbe senza alterarsi a una condizione simile alla mia? Convinto da vent'anni d'esperienza che le felici disposizioni messe dalla natura nel mio cuore, per effetto del mio destino e opera di quelli che ne dispongono, si son volte in danno mio e altrui, non posso giudicare un'opera buona che si vorrebbe facessi se non come un tranello tesomi, che nasconde qualche male. So che qualunque effetto produca l'opera, il merito della buona intenzione mi resterebbe pur sempre: sì senza dubbio, questo merito c'è veramente, ma quel che non c'è più è quel fascino interiore, mancando il quale non sento che indifferenza e gelo dentro di me, e sicuro che invece di fare un'azione veramente utile non compio che un atto da stolto, l'amor proprio indignato, congiunto alla disapprovazione della ragione, m'ispira repugnanza e resistenza, mentre invece sarei stato pieno d'ardore e di zelo nella mia condizione naturale. Ci sono alcune avversità che elevano e rafforzano l'anima,

ce ne sono altre invece che la abbattono e la uccidono: di tal sorta è quella in cui son caduto. Se nella mia anima ci fosse stata anche la più piccola porzione di malvagio lievito, la sciagura che mi ha colpito, l'avrebbe fatto fermentare all'eccesso rendendomi frenetico, invece non mi ha reso che nullo. Incapace di compiere il bene e per me e per gli altri mi astengo dall'agire e questo stato innocuo perchè forzato, mi fa trovare qualche dolcezza ad abbandonarmi pienamente al mio impulso naturale senza rimprovero. Vado troppo lontano visto che evito le occasioni di agire anche là dove non scorgo che dei benefizi da compiere; ma certo che non mi si lascino vedere le cose come sono in realtà, mi astengo dal giudicare sulle apparenze che si prestan loro; e per quanto seducenti sien resi i motivi di agire, basta che questi motivi mi siano lasciati a portata di mano, perchè mi persuada che sono ingannevoli.

Il mio destino, fin dall'infanzia, deve avermi teso un primo tranello, che per lungo tempo mi ha reso così facile cadere in tutti gli altri: sono per natura il più fiducioso degli uomini e per quarant'anni interi questa fiducia non fu mai ingannata una volta sola. Imbattutomi d'un tratto in un altro genere di individui e cose, sono caduto in mille agguati senza che mai ne scorgessi uno solo; e venti anni d'esperienza sono stati appena sufficienti per rendermi conto della mia sorte. Una volta convinto che nelle leziose dimostrazioni prodigatemi non c'è che menzogna e falsità, sono rapidamente passato al polo estremo; una volta usciti dalla propria natura non ci son più limiti che ci trattengano. Gli uomini d'allora in poi mi son diventati oggetti di disgusto e la mia volontà, convergendo con la loro a questo riguardo, me ne tien lontano più che non facciano tutte le lor trame.

Ad onta di tutto, questa repugnanza non può mai andare fino all'avversione: pensando alla dipendenza in cui si sono posti rispetto

a me per tenermi nella loro, mi suscitano una reale pietà; se io son disgraziato, son disgraziati essi pure; e ogni qual volta rientro in me li trovo sempre da compiangere. Può darsi che l'orgoglio si mescoli ancora a questi giudizi. Troppo mi sento al disopra di loro per odiarli: il mio interesse per loro giunge appena al disprezzo non mai all'odio; e poi amo troppo me stesso per poter odiare chicchessia. Sarebbe restringere, comprimere la mia esistenza e io la vorrei piuttosto estendere su tutto l'universo.

Preferisco fuggirli che odiarli: il loro aspetto colpisce i miei sensi e attraverso questi il mio cuore, con impressioni che mille sguardi crudeli mi rendono penose; ma questo stato di malessere cessa non appena l'oggetto che l'ha causato è scomparso. Di essi mi occupo, e ben mio malgrado pel fatto della loro presenza, non mai pel loro ricordo: quando io non li veda più, per me è come se non esistessero.

La stessa indifferenza che provo a lor riguardo si riferisce solo a me; chè nei loro reciproci rapporti possono ancora interessarmi e commuovermi come i personaggi d'un dramma, che mi si stesse rappresentando. Perchè la giustizia mi diventasse indifferente, bisognerebbe che il mio essere morale fosse annichilito: lo spettacolo dell'ingiustizia e della malvagità mi fanno ancora ribollire il sangue di collera; gli atti di virtù esenti da spavalderia e d'ostentazione, mi fanno tuttora trasalire di gioia e mi strappano ancor lacrime di tenerezza. Bisogna però che questi fatti li veda e li apprezzi io stesso; bisognerebbe che fossi insensato per adottare dopo la mia propria esperienza su qualunque cosa il giudizio degli uomini, e per credere qualche cosa sulla fede altrui.

Se il mio aspetto, i tratti del mio volto fossero ignoti agli uomini così assolutamente come sono ignoti il mio carattere e la mia indole, mi sarebbe stato dato di vivere tuttora senza sofferenze in mezzo

a loro: la loro compagnia potrebbe perfino darmi piacere, finchè fossi tra loro del tutto straniero; abbandonato senza costrizione ai miei impulsi naturali amerei ancora questi uomini se non si occupassero mai di me. E eserciterei a lor riguardo una benevolenza universale e perfettamente disinteressata; senza formare però mai legami particolari e senza portare il giogo d'alcun volere, farei verso di essi liberamente e per mio proprio impulso tutto quello ch'essi stentano così a fare mossi dal loro amor proprio e costretti da tutte le loro leggi.

Se fossi rimasto libero, oscuro, isolato, e per questo ero nato, non avrei fatto che del bene; non c'è nel mio cuore il germe di alcuna cattiva passione; se fossi stato invisibile, onnipotente come Dio sarei anche stato benefico e buono come lui. Solo la forza e la libertà fanno gli uomini eccellenti: la debolezza e la schiavitù non hanno fatto che i cattivi. Fossi stato possessore dell'anello di Gige, esso mi avrebbe tratto dalla dipendenza degli uomini e li avrebbe messi nella mia. Spesso nei miei castelli in aria mi son domandato: che uso avrei fatto di quell'anello: perchè accanto al potere c'è purtroppo la tentazione d'abusarne: padrone di soddisfare i miei desideri, tutto potendo senza che alcuno riuscisse ad ingannarmi, quale sarebbe stato il mio desiderio che avesse una certa continuità? Una sola cosa: vedere contenti tutti i cuori; solo l'aspetto della felicità comune avrebbe potuto toccare il mio cuore con un sentimento duraturo, la mia più costante passione sarebbe stata l'ardente desiderio di concorrervi. Sempre giusto senza parzialità e sempre buono senza debolezza, mi sarei egualmente messo al coperto dalle diffidenze cieche e dagli odii implacabili, perchè, vedendo gli uomini così come sono, leggendo facilmente in fondo ai loro cuori, avrei finito per trovarne ben pochi così ben fatti da meritare tutti i miei

affetti; ma anche pochi così odiosi da meritare tutto il mio odio, e la stessa malvagità mi avrebbe disposto alla compassione conoscendo in modo certo il male ch'essi fanno a se stessi volendo farlo agli altri. Può darsi che in certi momenti di allegrezza mi fosse venuto il capriccio di operare qualche volta miracoli, ma senza il mio più piccolo interesse, dettati dalla sola legge delle mie inclinazioni naturali per modo che su qualche atto di severa giustizia ne avrei compiuto mille di clemenza e di pietà; ministro della Provvidenza e dispensatore dei suoi voleri secondo il mio potere, avrei fatto miracoli più saggi e più utili che quelli della leggenda dorata e della tomba di San Medardo.

Non c'è che un sol punto sul quale la facoltà di penetrare da per tutto invisibile avrebbe potuto far nascere velleità, alle quali a stento avrei resistito; e entrato una volta in questi traviamenti, nessuno può dire dove avrebbero finito per condurmi. Conosce male la natura umana e la mia stessa indole chi sostenesse per lusingarmi che non sarei stato sedotto da queste facilità d'errore e quanto meno che la ragione mi avrebbe arrestato in quella china fatale: sicuro di me sotto ogni altro aspetto sento che sarei stato perduto solamente da quella attrazione. Colui, che la potenza mette al disopra dell'uomo, dev'essere al disopra delle debolezze dell'umanità, senza di che quell'eccesso di forza non servirà che a metterlo di fatto al disotto degli altri e di quel che sarebbe stato egli stesso, ove fosse restato il loro eguale. Tutto ben considerato credo che meglio farei a gettare via il mio anello magico prima che m'abbia fatto commettere qualche stoltezza. Se gli uomini si ostinano a vedermi affatto diverso da quel che sono e il mio aspetto irrita la loro ingiustizia, perchè non abbiano questa visione bisogna fuggirli, ma non sparire in mezzo a loro; si nascondano essi davanti a me, mi celino i loro

raggiri, fuggano la luce del giorno e si sprofondino nella terra come le talpe. Quanto a me se possono vedermi tanto meglio; ma ciò tornerà loro impossibile: al mio posto non vedranno altro che il Jean Jacques, quale si son formati fabbricandosene uno a lor piacimento per odiarlo a lor talento. Avrei dunque torto a inquietarmi riguardo all'aspetto sotto il quale essi mi vedono: non devo prendervi nessun vero interesse, perchè non è il mio vero io ch'essi vedono a cotesto modo.

Da tutte queste riflessioni posso trarre la conclusione che non sono mai stato veramente adatto alla società civile, dove tutto è imbarazzo, obbligo, dovere, e che il mio carattere indipendente mi ha reso sempre incapace alle soggezioni necessarie a chi vuol vivere con gli uomini. Finchè agisco liberamente, sono un essere buono e non compio che atti di bontà; ma non appena avverto il giogo sia della necessità sia degli uomini, divento ribelle o piuttosto restio; allora sono un uomo nullo. Ove si tratti di fare il contrario della mia volontà non lo faccio punto, accada ciò che vuole; siccome però son debole non faccio nemmeno ciò che è conforme alla mia volontà, m'astengo d'agire, tutta la mia debolezza è appunto di fronte alla azione, tutta la mia forza è negativa, tutti i miei peccati sono di omissione, raramente positivi. Non ho mai creduto che la libertà dell'uomo consistesse nel fare ciò che vuole, ma piuttosto nel non far mai ciò che non vuole, e questa libertà è proprio quella ch'io ho sempre reclamata, spesso conservata, diventando appunto per ciò oggetto di scandalo per i miei contemporanei; essi attivi, rumorosi, ambiziosi detestano la libertà negli altri e non ne vogliono per se stessi, purchè possano fare qualche volta la loro volontà o piuttosto purchè possano dominare quella degli altri. In tal caso non si trattengono tutta la loro vita dal fare ciò che lor repugna e per coman-

dare non ammettono nulla di servile. Non è dunque il torto loro quello di scartarmi dalla società come un membro inutile, ma di proscrivermi come un membro pericoloso; che io abbia compiuto poco di bene lo confesso, ma per quel che è del male, non è mai entrato nella mia volontà dacchè vivo, e dubito che ci sia al mondo uomo che ne abbia realmente commesso meno di me.

SETTIMA PASSEGGIATA

Appena appena ho dato principio alla raccolta dei miei lunghi sogni già sento che devo porle fine. Prende il suo posto un altro divertimento, mi assorbe e mi toglie perfino il tempo di sognare: mi abbandono ad esso con un entusiasmo che va fino alla stravaganza; quando ci rifletto ne rido io stesso, ma ad ogni modo mi ci abbandono ugualmente perchè nella situazione in cui sono non ho più altra regola di condotta che quella di seguire in tutto e per tutto il mio impulso senza controllo. Non ho potere alcuno sul corso del mio destino, non ho che inclinazioni innocenti, e tutti i giudizi degli uomini sono diventati omai nulli per me, la saggezza quindi vuole che per quel che resta in mia facoltà io faccia tutto quel che mi lusinga sia in pubblico sia privatamente senza altra regola che la mia fantasia, nè altra misura che quel po' di forza che mi resta. Ecco dunque omai l'erba per tutto mio nutrimento e la botanica per tutta mia occupazione. Già vecchio, ne avevo preso la prima infarinatura in Isvizzera presso il dottor di Ivernois e avevo abbastanza felicemente erborizzato durante i miei viaggi, tanto da formarmi una discreta conoscenza del regno vegetale; ma, diventato più che sessagenario, e con dimora fissa a Parigi sentii le forze, che cominciavano a mancarmi per le grandi erborizzazioni e d'altra parte, assorbito com'ero al mio lavoro di copia musicale tanto da non aver bisogno d'altra occupazione, abbandonai quel divertimento che non m'era più necessario. Avevo venduto il mio erbario, venduto i miei libri, pago di rivedere talvolta le piante comuni che trovavo intorno a Parigi nelle mie passeggiate. Durante questo

intervallo quel poco che io sapevo si è quasi totalmente cancellato dalla mia memoria molto più rapidamente che non vi fosse stato impresso.

Ed ecco tutto ad un tratto, a sessantacinque anni suonati privo di quel po' di memoria che avevo e delle forze che mi restavano per scorrazzare la campagna, senza guida, senza libri, senza giardino, senza erbario, mi sento ripreso da questa follia con ancor più d'ardore che quando mi ci abbandonai la prima volta; eccomi qui seriamente occupato del saggio proposito d'imparare a memoria tutto il *Regnum vegetabile* di Murray, di conoscere tutte le piante che esistono sulla terra. Ricomperare i libri di botanica non mi era possibile, perciò mi son messo a trascrivere quelli che mi son fatto prestare; e, risoluto di rifare un erbario più ricco che il precedente, aspettando l'opportunità di mettervi tutte le piante del mare e delle Alpi, e gli alberi delle Indie, a buon conto io comincio sempre coll'anagallide, col cerfoglio, con la boraggine, col cardo selvatico: erborizzo sapientemente sulla gabbia dei miei uccelli e a ciascun nuovo fil d'erba che incontro mi dico con soddisfazione: ecco pur sempre una pianta di più.

Io non tento di giustificare la deliberazione presa di assecondare questa fantasia; la trovo molto ragionevole, persuaso che nello stato in cui sono, abbandonarmi alle ricreazioni che mi dan piacere, è grande saggezza e insieme grande virtù; è il mezzo per non lasciare crescere nel mio cuore nessun fermento di vendetta o di odio: e per trovare ancora nella mia condizione un po' di soddisfazione per qualche divertimento, bisogna essere assolutamente fornito di una indole del tutto sgombra d'ogni passione irascibile. È un mio particolar modo di vendicarmi dei miei persecutori; essere felice loro malgrado è la punizione più crudele ch'io possa loro infliggere.

Certo la ragione mi permette, mi impone anzi di abbandonarmi ad ogni impulso che mi attiri e che nulla m'impedisce di seguire; ma non mi spiega perchè appunto ci sia quell'impulso, e quale attrattiva possa trovare in un vano studio fatto senza profitto, senza progresso, e che riconduce un vecchio brontolone, già cadente e tardo, senza prontezza, senza memoria agli esercizi della giovinezza e alle lezioni d'uno scolaro: questa è una bizzarria, che mi piacerebbe spiegare. Credo che una volta ben chiarito questo punto, qualche nuova luce potrebbe esser gettata sulla conoscenza di me stesso: i miei ultimi momenti di riposo li ho consacrati precisamente ad acquistarmela.

Penso qualche volta molto profondamente, ma raramente con piacere, quasi sempre mio malgrado e come per forza. La fantasticheria mi riposa e mi diverte, la riflessione mi affatica e mi rattrista. Pensare fu sempre per me un'occupazione penosa e senza attrattiva; qualche volta le mie fantasticherie finiscono nella meditazione, ma più spesso le meditazioni finiscono nella fantasticheria; durante questi smarrimenti la mia anima si libra, errando per l'universo sulle ali dell'immaginazione perduta in estasi, che oltrepassano ogni altro godimento.

Finchè mi limitai a gustare di quella gioia in tutta la sua purezza, ogni altra occupazione mi tornò sempre insipida; ma, entrato una volta nella carriera letteraria per estranei impulsi, sentii la fatica del lavoro spirituale e la noia d'una disgraziata celebrità: ma nello stesso tempo sentii languire e intepidirsi questa mia dolce smania del sogno, e ben presto, costretto mio malgrado a occuparmi della mia dolorosa situazione, non seppi più ritrovare che assai di rado quelle care estasi, che per cinquant'anni avevano tenuto per me il posto della fortuna e della gloria, rendendomi senz'altro sacrificio che quello del tempo nell'ozio stesso, il più felice degli uomini.

Nelle mie fantasticherie c'era anche da temere che l'immaginazione irritata da tante disgrazie volgesse da quel lato la propria attività e la coscienza continua delle mie sofferenze, premendomi a poco a poco sul cuore, non mi schiacciasse alla fine di tutto il loro peso. In questo stato un istinto, che mi è proprio, allontanandomi da ogni idea rattristante, impose silenzio alla mia immaginazione; e fissando l'attenzione sugli oggetti che mi circondavano, mi fece per la prima volta scoprire nei suoi particolari lo spettacolo della natura, che fino allora i miei occhi avevano soltanto contemplato nel suo insieme.

Gli alberi, gli arboscelli, le piante sono l'ornamento e la veste della terra. Non c'è quadro più desolato che l'aspetto d'una campagna deserta e brulla, che spiega ai nostri occhi soltanto pietre, fango e sabbia; ma una volta vivificata dalle forze naturali e rivestita del suo abito nuziale tra il corso delle acque, il canto degli uccelli, la terra offre all'uomo nell'armonia dei tre regni uno spettacolo pieno di vita, d'interesse e di bellezze, il solo al mondo di cui i suoi occhi e il suo cuore non si stanchino mai.

Più lo spettatore ha l'anima sensibile e più si abbandona alle estasi che quell'armonia esercita in lui. Un dolce e profondo bisogno di sognare s'impadronisce allora dei suoi sensi ed egli con deliziosa ebbrezza si smarrisce nell'immensità di questo stupendo sistema dell'universo col quale egli si sente identificato: sfuggono al suo sguardo gli oggetti particolari; solo il tutto si offre alla sua visione e alla sua sensazione.

Se qualche circostanza particolare limita le sue idee e circoscrive la sua immaginazione, riesce ad osservare parzialmente quel mondo, che s'era sforzato di abbracciare nella sua totalità.

Questo mi accadde naturalmente quando il mio cuore stretto d'angoscia attrasse e concentrò tutti i suoi moti intorno a sè per

conservare quel resto di calore che già stava per evaporare ed estinguersi nell'infiacchimento in cui io cadevo gradatamente. Erravo svogliato pei boschi e per le montagne, non osando pensare per paura d'acuire i miei dolori. La mia immaginazione, che rifugge dagli oggetti penosi, lasciava che i miei sensi si abbandonassero alle impressioni leggere ma dolci delle cose che mi circondavano. I miei occhi scorrevano senza posa dall'una all'altra e non era possibile che in una sì grande varietà non ce ne fossero di quelle che fissassero più il mio sguardo e lo trattenessero più a lungo.

Questa ricreazione degli occhi mi dilettava; essa riposa, diverte, distrae lo spirito nella sciagura e sospende il sentimento delle sofferenze. La natura degli oggetti favorisce molto questa diversione e la rende più attraente. Gli odori soavi, i colori vivi, le forme più eleganti sembrano contendersi a gara il diritto di fissare la nostra attenzione. Basta l'amore del piacere per abbandonarsi a così dolci sensazioni, e se questo effetto non ha luogo su tutti quelli che ne sono colpiti, ciò dipende negli uni da mancanza di sensibilità naturale, e nei più dal fatto che il loro spirito, troppo preoccupato da altre idee non si abbandona che di sfuggita agli oggetti che colpiscono i loro sensi.

Un'altra cosa contribuisce ancora ad allontanare l'attenzione delle persone raffinate dal regno vegetale; l'abitudine cioè di non cercare nelle piante che droghe e rimedi. Teofrasto (1) aveva visto la cosa ben diversamente e questo filosofo può essere considerato come il solo botanico dell'antichità: perciò appunto è fra di noi presso a

---

(1) Teofrasto (372 - † 287 a. C.), filosofo e discepolo di Aristotele, autore di molte opere filosofiche ed anche dell'importante *Storia delle piante*, in 9 libri, prezioso trattato di storia naturale.

poco un ignoto; ma per opera di un certo Dioscoride (1), gran compilatore di ricette e grazie ai suoi commentatori, la medicina si è talmente impadronita delle piante trasformate in semplici, che non si vede in esse se non appunto quanto non si può vedere, ossia le pretese virtù che piace a Tizio o a Sempronio di attribuire loro. Non si suppone nemmeno che il mondo vegetale possa per se stesso meritare qualche attenzione. Gente che passa la sua vita a disporre sapientemente delle conchiglie, si fa beffe della botanica come di uno studio inutile, quando non vi si aggiunga, com'essi dicono, quello delle proprietà, ossia quando non si abbandona l'osservazione della natura, che mai non mente e che nulla ci dice di tutto questo, per fidarsi unicamente dell'autorità degli uomini, che sono mentitori e ci affermano molte cose, che bisogna credere sulla loro parola, essa stessa fondata il più delle volte sull'autorità altrui.

Fermatevi un momento in una prateria smaltata di fiori ed esaminate successivamente quelli che la fanno brillare così. La gente che vi sorprende in questa occupazione, scambiandovi per un garzone droghiere, vi domanderà erbe per guarire la scabbia dei bambini, la rogna degli uomini, il cimurro dei cavalli.

Questo repugnante pregiudizio è in parte caduto negli altri paesi e soprattutto in Inghilterra grazie a Linneo (2), che ha un po' cavato fuori la botanica dalle scuole di farmacia per renderla alla storia naturale e agli usi economici; ma in Francia questo studio è penetrato così poco presso le persone di buona società e la gente è rimasta talmente barbara su questo punto, che un capo ameno di

(1) Medico greco del I secolo dell'èra volgare.

(2) Carlo Linneo (1707-1778), naturalista svedese, noto soprattutto per i suoi studi botanici, e per la classificazione delle piante.

Parigi, vedendo a Londra un giardino di rarità pieno d'alberi, di piante preziose, non seppe trovare altro elogio che gridare: « Ecco un gran bel giardino d'apoticario ». Sotto questo aspetto il primo apoticario fu Adamo; non è facile infatti immaginare un giardino meglio provvisto di piante che quello di Eden.

Queste idee medicinali non sono certamente adatte a rendere piacevole lo studio della botanica: esse sgualciscono lo smalto dei prati, lo splendore dei fiori, disseccano la freschezza dei boschetti, rendono la verzura e il rezzo dei luoghi insulsi e repugnanti; tutte queste compagini attraenti e vaghe assai poco interessano chiunque non pensi che a pestare tutto ciò in un mortaio, e nessuno andrà mai a cercare ghirlande per le pastorelle fra le erbe da serviziale.

Tutta questa farmacia non insudiciava punto le mie immagini campestri: nulla era più estraneo ad esse che tisane ed impiastri. Spesso ho pensato, guardando da vicino i campi, gli orti, i boschi e i loro numerosi abitatori, che il regno vegetale era un gran deposito di alimenti fornito dalla natura all' uomo e agli animali; mai però mi è venuto in mente di cercarvi droghe e rimedi. Nelle sue molteplici produzioni nulla scorgo che mi indichi un simile uso, la natura se ce l'avesse prescritto vi avrebbe indicato la scelta come ha fatto pei commestibili. Del resto sento che il piacere provato a percorrere la boscaglia sarebbe avvelenato da questa coscienza delle umane infermità, ove mi lasciasse pensare alla febbre, alla pietra, alla gotta, al mal caduco. Non è ch'io voglia negare ai vegetali le grandi virtù, che loro si attribuiscono; solamente dirò che, supponendo queste virtù reali, è per parte degli ammalati pura malignità quella di continuare ad esserlo, perchè di tante malattie che gli uomini lamentano, non ce n'è una sola che venti specie d'erbe non guariscano radicalmente. Non ho mai adottato come miei questi modi di vedere

che riconducono sempre e tutto al nostro interesse materiale, che spingono a cercare da per tutto profitto e rimedi e che finirebbero per guardare con indifferenza tutta la natura quando uno stesse continuamente bene. Su questo terreno sento in modo contrario agli altri uomini: tutto quanto si riferisca alla coscienza dei miei bisogni attrista ed altera i miei pensieri, e non ho mai trovato vero godimento e piacere dello spirito se non dimenticando affatto l'interesse del mio corpo. Cosicchè anche se credessi alla medicina e i suoi rimedi fossero piacevoli, non troverei mai, a occuparmene, quelle delizie che offre una contemplazione pura e disinteressata; nè la mia anima saprebbe entusiasmarsi e librarsi sulla natura, finchè io la sentissi legata ai bisogni del mio corpo. Questo non toglie che, senza aver mai avuto gran fiducia nella medicina, molta ne ho avuta in alcuni medici che ho stimato ed amato e ai quali ho lasciato la piena autorità di governare questa mia carcassa. Quindici anni d'esperienza mi hanno istruito a mie spese, adesso che mi sono ricondotto alle pure leggi della natura mi veggo restituito da essa alla mia primitiva salute. Se i medici non avessero contro di me altre lagnanze chi potrebbe stupire del loro odio? Sono la prova evidente della vanità del loro mestiere e dell'inutilità delle loro pratiche. No, nulla di personale, nulla che interessi il mio corpo può occupare sul serio la mia anima. Quando dimentico me stesso, allora soltanto medito e mi abbandono alle più deliziose fantasticherie. Provo estasi e indicibili rapimenti sino a fondermi, per così dire, nella totalità degli esseri, a identificarmi con tutta la natura. Finchè gli uomini mi furono fratelli, mi foggiavo piani di terrena felicità sempre però inerenti al tutto, cosicchè io potevo unicamente godere del benessere generale, e mai l'idea di una felicità particolare ha scosso il mio cuore se non quando ho visto i miei fratelli cercar la

loro soltanto nella mia miseria. Allora per non odiarli fu necessario fuggirli; allora cercando rifugio presso la madre comune ho tentato tra le sue braccia di sottrarmi ai colpi dei suoi figli; son diventato solitario o, com'essi dicono, scontroso e misantropo, perchè la più selvaggia solitudine mi par preferibile alla compagnia dei malvagi, che sol si nutrono di tradimento e di odio.

Costretto ad astenermi dal pensare per tema di pensare mio malgrado alle mie disgrazie; costretto a frenare quanto mi rimane d'una immaginazione ridente, ma che si va affievolendo e che alla fine potrebbe smarrirsi per così grandi angosce; costretto a sforzarmi di dimenticare gli uomini che mi copron di onta e di oltraggi, per paura che l'indignazione non mi inasprisca infine contro di loro, non posso però chiudermi totalmente in me stesso, perchè la mia anima espansiva cerca a mio dispetto di estendere su altri esseri i suoi sentimenti e la sua esistenza e non posso più, come una volta, tuffarmi a capo fitto in quel vasto oceano della natura, perchè le mie facoltà, indebolite e rilassate, non trovano più oggetti abbastanza determinati, abbastanza fissi e abbastanza alla mia portata per attaccarvisi fortemente, mentre d'altra parte non sento più quella vigoria necessaria per nuotare nel *caos* delle mie estasi d'un tempo. Le mie idee si sono ormai ridotte a sensazioni; e la sfera del mio intelletto non oltrepassa gli oggetti da cui sono immediatamente circondato.

Fuggii gli uomini, cercai la solitudine, privo ormai d'immaginazione e ancor meno capace di pensare; pur essendo tuttavia dotato di un temperamento vivo che mi tien lontano dall'apatia languida e melanconica, cominciai a occuparmi di tutto ciò che mi circondava e per un istinto naturalissimo, diedi la preferenza alle cose più gradevoli. Il regno minerale non ha in sè nulla di piacevole e di attraente;

le sue ricchezze, racchiuse nel grembo della terra, sembrano esser state allontanate dallo sguardo degli uomini per non tentarne la cupidigia; esse sono là come in serbo per servir un giorno di supplemento alle vere ricchezze che l'essere umano ha alla sua portata, e di cui sempre meno si compiace via via che si va corrompendo. Allora è costretto a chiamare in soccorso delle proprie miserie ingegno, fatica e lavoro; fruga le viscere della terra; a rischio della vita e a scapito della salute, ne ricerca al centro beni immaginari, in luogo di quelli reali ch'essa spontaneamente gli offriva quando sapeva goderne. Fugge il sole che non è più degno di contemplare; si seppellisce vivo e fa bene, poichè non merita più di vivere alla luce del giorno. Là cave, voragini, ferriere, fornaci, tutta una mescolanza di incudini, martelli, di fumo e di fuoco, prende il posto delle soavi immagini dei lavori dei campi. I volti sparuti dei disgraziati che languono tra le infette esalazioni delle miniere, volti di neri fabbri, di orrendi ciclopi, sono lo spettacolo che l'insieme delle miniere sostituisce nel grembo della terra a quello della verzura e dei fiori, del cielo azzurro, dei pastori innamorati, e degli agricoltori robusti sulla sua superficie.

È facile, lo confesso, andar raccogliendo sabbia e pietre, riempirsene le tasche e il proprio gabinetto da studio, e darsi con ciò l'aria di un naturalista: ma coloro che si dedicano e si limitano a collezioni siffatte sono per lo più ricchi ignoranti che in questo non cercano se non il gusto di sfoggiare. Per trar profitto dallo studio dei minerali, bisogna essere un chimico o un fisico: bisogna fare esperienze difficili e costose, lavorare nei laboratori, spender molto tempo e danaro, tra il carbone, i crogiuoli, i fornelli, le storte, in mezzo al fumo e alle esalazioni asfissianti, sempre a rischio della vita, e spesso a spese della salute. Da tutto questo triste e faticoso

lavoro si origina di solito assai meno sapere che orgoglio, e qual è il chimico anche più mediocre, che non creda di aver penetrato tutte le grandi operazioni della natura, per aver trovato, forse per caso, alcune piccole combinazioni dell'arte?

Il regno animale è più alla nostra portata, e certamente merita d'esser studiato ancor meglio; ma alla fin fine questo studio non presenta anch'esso difficoltà, ostacoli, noie e fatiche soprattutto per un solitario, che nei suoi svaghi, come nei suoi lavori non ha da sperar assistenza da anima viva? Come osservare, sezionare, studiare, conoscere gli uccelli dell'aria, i pesci delle acque, i quadrupedi più leggeri del vento, più forti dell'uomo, e meno disposti a venire ad offrirsi alle mie ricerche di quel che io non lo sia di correr loro dietro per sottometterli a forza?

Avrò dunque per tutto ripiego, lumache, vermi, mosche e passerò la vita ad affannarmi nel correr dietro alle farfalle, a infilzar dei poveri insetti, a sezionare sorci, quando ne potrò acchiappare, o le carogne delle bestie che per caso troverò morte. Lo studio degli animali non vale nulla senza l'anatomia: per mezzo suo s'impara a classificarli, a distinguere i generi e le specie. Per studiarli nei loro costumi e caratteri, occorrerebbero uccelliere, vivai, serragli, bisognerebbe obbligarli, in qualunque modo si fosse, a restar riuniti intorno a me: non ho nè il piacere, nè i mezzi di tenerli prigionieri, e nemmeno ho l'agilità necessaria per seguirli nei loro movimenti quando sono in libertà. Dovrò dunque studiarli morti, dilacerarli, disossarli, frugar comodamente nelle lor viscere palpitanti! Quale orribile spettacolo un anfiteatro anatomico! Cadaveri puzzolenti, carni livide e bavose, sangue, intestini ributtanti, scheletri orrendi, esalazioni pestilenziali. No, davvero, Jean-Jacques non andrà là a cercare i suoi divertimenti. Vividi fiori, prati smaltati, fresche

ombre, ruscelli, boschetti, verzura, venite a purificare la mia immaginazione bruttata da tutti questi laidi oggetti. Il mio animo morto a tutte le grandi passioni, è ormai solo commosso da oggetti sensibili; non ho più che delle sensazioni e soltanto per mezzo loro il dolore o il piacere possono quaggiù colpirmi. Attratto dalle cose ridenti che mi circondano, le osservo, le contemplo, le confronto, imparo infine a classificarle, ed eccomi d'un tratto botanico, quel tanto che è necessario ad uno che voglia studiar la natura solo per trovar continuamente nuove ragioni per amarla.

Non cerco affatto d'istruirmi; è troppo tardi. D'altronde non ho mai visto che tanta scienza contribuisca alla felicità della vita: ma tento di procurarmi dolci e semplici svaghi, che io possa gustare senza fatica e che mi distraggano dalle mie disgrazie. Non ho spese da fare, nè da darmi pena alcuna per andare errando pigramente di erba in erba, di pianta in pianta, per esaminarle, per confrontare i loro diversi caratteri, per notarne i rapporti e le differenze, per osservare insomma l'organismo vegetale in modo da seguire il movimento e funzionamento di queste macchine viventi, e cercarne talvolta con successo le leggi generali, la ragione e il fine delle diverse strutture, e incantato, abbandonarmi all'ammirazione riconoscente per la mano che mi fa godere di tutto questo.

Le piante sembrano esser state disseminate a profusione sulla terra, come le stelle in cielo, per invitare l'uomo con l'attrattiva del piacere e della curiosità, allo studio della natura: ma gli astri son collocati lontano da noi; ci vogliono conoscenze preliminari, strumenti, macchine, scale lunghissime per raggiungerli e avvicinarli alla nostra portata. Le piante lo son già naturalmente; ci nascono sotto i piedi e per così dire tra le mani, e se la piccolezza delle parti essenziali le sottrae talvolta al nudo occhio, gli strumenti che le

rifan visibili, son di uso assai piu facile che quelli dell'astronomia. La botanica è lo studio di un solitario pigro ed ozioso; qualcosa di aguzzo e un microscopio son tutti gli arnesi di cui ha bisogno per il suo esame. Egli passeggia, gira liberamente da una cosa all'altra, passa in rassegna ogni fiore con interesse e curiosità, e non appena incomincia ad afferrar le leggi della loro struttura, prova nell'osservarle, un piacere scevro di affanno, altrettanto vivo che se gliene costasse molto. C'è in questa occupazione inutile un fascino che noi possiamo provare soltanto quando le passioni tacciono completamente, ma che da solo basta per rendere la vita dolce e felice; ma appena vi si mescola un motivo d'interesse o di vanità, sia per occupar dei posti o per scrivere libri, appena si vuole imparare con l'unico scopo di istruire, o si erborizza per diventare autore o professore, si dilegua tutto quel dolce fascino; nelle piante non vediamo più che gli strumenti delle nostre passioni, nello studiarle non gustiamo più alcun piacere vero; non vogliamo più sapere, ma mostrare agli altri di sapere, e siamo nei boschi come alla ribalta del mondo, preoccupati di farci ammirare; oppure limitandoci tutt'al più alla botanica da gabinetto e da giardino, invece d'osservare i vegetali nella natura, non ci si occupa che di sistemi e di metodi, eterno argomento di discussione, che non fa conoscere una pianta di più, e non getta nessuna luce vera sulla storia naturale e il regno vegetale. Donde gli odii, le gelosie che la concorrenza per la celebrità suscita negli scrittori di botanica, altrettanto e più ancora che negli altri dotti. Essi snaturano questo piacevole studio trapiantandolo nel cuore delle città e delle accademie, dove esso degenera allo stesso modo delle piante esotiche nei giardini degli amatori di rarità.

Ben diverse disposizioni hanno fatto per me di questo studio una specie di passione, che colma il vuoto di tutte quelle che non ho

più. Mi arrampico su per le rocce e le montagne, mi interno nei valloni, nei boschi per sottrarmi, quando è possibile, al ricordo degli uomini e agli attacchi dei cattivi. Tra gli alberi ombrosi di una foresta mi par d'essere dimenticato, libero e tranquillo, come se non avessi più nemici, e mi sembra che il fogliame dei boschi mi debba preservare dai loro colpi così come li allontana dal mio ricordo; e nella mia stupidità, m'immagino che non pensando io affatto a loro, essi non penseranno affatto a me. E in questa illusione trovo una dolcezza così grande, che mi ci abbandonerei completamente, se la mia condizione, la mia debolezza, i miei bisogni me lo permettessero. Tanto più profonda allora è la solitudine in cui vivo e più è necessario che qualche oggetto ne riempia il vuoto; e quelli che la mia immaginazione rifiuta o la mia memoria respinge, sono sostituiti dai prodotti spontanei che la terra senz'esser forzata dagli uomini spiega da ogni parte dinanzi ai miei occhi.

Nel piacere di andar in un luogo deserto a cercar piante nuove, si nasconde quello di sfuggire ai miei persecutori, e giunto in luoghi dove non vedo alcuna traccia di uomini respiro più liberamente, come in un asilo dove il loro odio non mi perseguita più.

Mi ricorderò per tutta la vita di un'erborizzazione che feci un giorno dalla parte della Robaila, monte del giudice Clerc (1). Ero solo, mi addentrai negli anfratti della montagna, e di selva in selva, di roccia in roccia, arrivai in un luogo così nascosto che in vita mia non ho visto mai un aspetto più selvaggio. Neri abeti frammisti ad enormi faggi, parecchi dei quali caduti per la vecchiezza e intrecciati gli uni cogli altri chiudevano quel recesso d'una barriera impe-

(1) Rousseau si trovava a Môtiers (1764) e nella Corrispondenza si parla di un giro che avrebbe dovuto compiere sulle montagne, utilizzando i servizi di questo signor Clerc.

netrabile; i radi intervalli lasciati da questa cupa cerchia, non offrivano al di là che rocce tagliate a picco e precipizi orribili, ch'io non osavo guardare se non disteso bocconi. L'allocco, la civetta e la strige facevano udir le loro grida nelle fenditure della montagna; alcuni uccellini rari ma familiari, mitigavano tuttavia l'orrore di quella solitudine; là, io trovai la dentaria *heptaphyllos*, il *ciclamen*, il *nidus avis*, il grande *laserpitium*, e alcune altre piante che mi incantarono e mi intrattennero a lungo, ma a poco a poco dominato dalla forte impressione di tutte quelle cose, dimenticai la botanica e le piante, mi sedetti su un soffice tappeto di *lycopodium* e di muschio, e incominciai a sognare a mio bell'agio pensando che ero là in un rifugio ignoto a tutto l'universo, dove i persecutori non riuscirebbero a scovarmi. Ben presto un impeto d'orgoglio si mescolò a quella fantasticheria. Mi paragonavo a quei grandi viaggiatori, che scoprono un'isola deserta e dicevo tra me con compiacenza: « Certo sono il primo mortale che sia penetrato fin qui ». Mi consideravo quasi un altro Colombo. Mentre mi pavoneggiavo in questa idea, udii poco lontano da me uno strepito che mi parve di riconoscere; sto in ascolto, lo stesso rumore si ripete e si moltiplica. Sorpreso e incuriosito, mi alzo, mi apro un varco tra il folto della macchia, dalla parte donde veniva il rumore e in una valletta a venti passi dal luogo stesso dove credevo esser giunto pel primo, scorgo una fabbrica di calze. Non saprei esprimere l'agitazione confusa e contraddittoria che mi sentii in cuore a questa scoperta. Mio primo impulso fu un senso di gioia nel ritrovarmi fra gli umani proprio là dove m'ero creduto completamente solo; ma quel moto più rapido che la folgore, lasciò ben presto il posto a un sentimento doloroso più duraturo, perchè non m'era dato negli antri stessi delle Alpi sfuggire alle mani crudeli degli uomini accaniti nel tormentarmi.

Infatti ero sicurissimo che in quella fabbrica non vi eran forse due uomini che non fossero iniziati al complotto di cui il predicatore Montmollin (1) s'era fatto capo, e che traeva da più lontano il suo primo movente. Mi affrettai a cacciare questa triste idea, e finii io stesso col ridere e della mia puerile vanità e della comica maniera con cui ne ero stato punito.

Ma davvero, chi mai si sarebbe aspettato di trovare una fabbrica in un burrone! Solo la Svizzera al mondo presenta questa unione della natura selvaggia con l'industria umana. Tutta quanta la Svizzera è per così dire, un'unica grande città, le cui strade lunghe e larghe più di quella di S. Antonio, son disseminate di foreste, interrotte da montagne, mentre le case sparse e isolate non comunicano fra loro che per mezzo di giardini inglesi. Mi ricordai a questo proposito di un'altra passeggiata botanica che Du Peyrou, Descherny, il colonnello Pury, il giudice Clerc ed io, avevamo fatta tempo addietro sulla montagna di Chasseron, dalla cui cima si scorgono sette laghi.

Ci avevan detto che su quel monte non c'era che una sola casa, e non avremmo certo indovinato la professione del suo abitatore, se non ci avessero aggiunto che era un libraio, e che anzi faceva molto bene i suoi affari nel paese (2). Mi pare che un solo episodio di questo genere, fa conoscere meglio la Svizzera che tutte le descrizioni dei viaggiatori.

Eccone un altro analogo, o presso a poco, che illumina non meno bene una gente molto diversa. Durante il mio soggiorno a Grenoble,

---

(1) È il pastore protestante che aizzò contro J. J. i contadini di Môtiers e a cui lo scrittore accenna già nella Quinta passeggiata.

(2) Certamente a causa della rassomiglianza dei nomi, Rousseau è stato tratto ad applicare l'aneddoto del libraio a Chasseron invece di Chasseral, altra montagna altissima, ai confini del principato di Neufchâtel.

erborizzavo spesso fuori di città col signor ***, avvocato di quel paese; non che egli amasse o conoscesse la botanica, ma perchè si era fatta, per quanto era possibile, una legge di non abbandonarmi d'un passo. Un giorno passeggiavo lungo l'Isère, in un luogo tutto pieno di salici spinosi. Vidi su quegli arboscelli dei frutti maturi; mi venne la curiosità di assaggiarli, e trovandoli di un acidulo gradevolissimo, incominciai a mangiar di queste bacche per dissetarmi; il signor *** mi stava a fianco senza imitarmi e senza parlare. Sopraggiunse uno dei suoi amici, che vedendomi rubacchiar quelle bacche, mi disse:

— Ehi, signore! che state facendo? — non sapete, questo frutto è velenoso?

— Velenoso! — esclamai tutto sorpreso.

— Senza dubbio — soggiunse — e la cosa è talmente nota a tutti, che nessuno in paese s'arrischia ad assaggiarli.

Guardai il signor *** e gli chiesi:

— Ma perchè non mi avvertivate di ciò?

— Ah, signore — mi rispose in tono rispettoso — non osavo prendermi questa libertà.

Mi misi a ridere di quel rispetto della gente del Delfinato, tralasciando però la mia colazioncina. Ero convinto, come lo sono tuttora, che ogni prodotto naturale, gradevole al gusto, non può essere nocivo al corpo, o almeno lo è soltanto qualora se ne ecceda. Tuttavia confesso che per il resto della giornata mi ascoltai un pochino; ma me la cavai con un po' d'inquietudine; cenai benissimo, dormii ancor meglio e mi alzai la mattina in perfetta salute, dopo aver ingoiato il giorno prima quindici o venti granelli di quel terribile *hyppophoee*, che avvelena a piccolissime dosi, a quel che tutti mi dissero a Grenoble l'indomani. Questa avventura mi parve così comica, che io

non me la ricordo mai senza ridere della strana discrezione del signor avvocato ***.

Tutte le mie escursioni botaniche, le diverse impressioni dei luoghi, in cui eran situati gli oggetti che mi han colpito, le idee che mi han suscitato, gli incidenti che vi si son mescolati, tutto ciò mi ha lasciato delle impressioni che si rinnovano alla vista delle piante raccolte in quegli stessi luoghi. Non rivedrò più i bei paesaggi, le foreste, i laghi, i boschetti, le rocce, le montagne, il cui aspetto ha sempre commosso il mio cuore, ma adesso che non posso più percorrere quelle felici contrade, non ho che da aprire il mio erbario, e subito questo mi trasporta colà. I frammenti delle piante che vi ho raccolto bastano per richiamarmi alla mente tutto quel magnifico spettacolo. Questo erbario è per me un giornale delle mie passeggiate botaniche, che me le fa ricominciare con nuove attrattive e produce l'effetto di uno strumento ottico che le ridipingesse nuovamente ai miei occhi.

Mi lega alla botanica la catena delle idee accessorie; essa raduna e mi richiama alla fantasia tutte quelle immagini che più la deliziano e continuamente mi ripresenta alla memoria i prati, le acque, i boschi, la solitudine e soprattutto la pace e il riposo che si trova in mezzo a tutto ciò.

Essa mi fa dimenticare le persecuzioni degli uomini, il loro odio, il loro disprezzo e i loro oltraggi, e tutti i mali con cui essi hanno ripagato il mio affettuoso e sincero attaccamento per loro. Mi trasporta in tranquille dimore, tra gente semplice e buona, simile a quella, con la quale ho vissuto un tempo. Essa mi rammemora e la mia giovane età e i piaceri innocenti e molto spesso mi rende ancora felice in mezzo al più infelice destino che mai mortale abbia conosciuto.

OTTAVA PASSEGGIATA

Meditando sulle disposizioni dell'animo mio in tutte le circostanze della vita, sono straordinariamente colpito nel vedere così poca proporzione fra le varie combinazioni del mio destino, e le abituali sensazioni di benessere o di malessere che quelle mi hanno assegnato. I diversi periodi dei miei brevi momenti di prosperità, non mi hanno lasciato quasi nessun ricordo gradevole del modo intimo e duraturo con cui mi avevan commosso; al contrario, in tutte le miserie della vita, mi sentivo costantemente pervaso da sentimenti teneri, commoventi, deliziosi, che versando un balsamo salutare sulle ferite del mio cuore desolato, sembravano convertirne il dolore in voluttà e il cui ricordo piacevole mi ritorna solo, sciolto da quello dei mali che al tempo stesso avevo provato. Mi pare d'aver assaporato di più la dolcezza dell'esistenza, di aver realmente vissuto di più, quando i miei sentimenti, chiusi, per così dire, dalla sorte dentro al mio cuore, non si disperdevano al di fuori, su tutto quello che è oggetto di stima per gli uomini — i quali di per se stessi ben poca ne meritano — e che forma l'unica occupazione delle persone reputate felici.

Quando tutto intorno a me era normale, quando ero soddisfatto di tutto ciò che mi circondava, e dell'ambiente in cui dovevo vivere, io lo riempivo del mio affetto. La mia espansione si diffondeva su altri oggetti, e sempre attratto fuori del mio io da mille inclinazioni diverse, da affetti piacevoli, che occupavano continuamente il mio cuore, dimenticavo per così dire me stesso; mi abbandonavo interamente a ciò che m'era estraneo e nella continua agitazione del-

l'animo mio provavo tutte le vicissitudini delle cose umane. Questa vita tempestosa non mi lasciava nè pace al di dentro, nè quiete al di fuori. Apparentemente felice, non avevo un sentimento che potesse sostener la prova della riflessione e di cui potessi veramente compiacermi. Mai ch'io fossi completamente contento nè degli altri, nè di me stesso. Il rumore del mondo mi stordiva, la solitudine mi annoiava, avevo sempre bisogno di cambiar posto, e non stavo bene da nessuna parte. Eppure ero festeggiato, ben voluto, ben accolto, accarezzato dappertutto; non avevo un nemico, un malevolo, un invidioso, e poichè tutti cercavano di usarmi cortesia, io stesso avevo sovente il piacere di fare altrettanto con molta gente, e senza beni di fortuna, senza un'occupazione, senza nessuno che mi favorisse, senza grandi talenti molto sviluppati o molto noti, godevo dei vantaggi inerenti a tutto ciò, e in nessuna condizione trovavo un'altra persona, la cui sorte mi sembrasse preferibile alla mia.

Che cosa dunque mi mancava per essere felice? Io lo ignoro, ma so che non lo ero. Che cosa mi manca oggi per essere il più sfortunato dei mortali? Niente di tutto quel che gli uomini hanno potuto metter del loro per contribuire a ciò.

Ebbene, in questo lagrimevole stato, non cambierei ancora di esistenza e di sorte con il più felice fra quelli, e preferisco essere io in tutta la mia miseria, che qualsiasi altro di quei tali in tutta la loro prosperità. Ridotto ad esser solo, mi nutro, è vero, della mia propria essenza; ma questa non mi esaurisce: basto a me stesso, benchè io rumini, per così dire, a vuoto e l'immaginazione inaridita e i pensieri spenti non forniscano più alimento al mio cuore. L'anima ottenebrata e ostacolata dal corpo, s'indebolisce di giorno in giorno, e sotto il peso di quella greve massa, non ha più sufficiente vigore per slanciarsi, come già altra volta, fuori del suo vecchio involucro.

L'avversità ci obbliga a questo ripiegamento su noi stessi, e forse è proprio quello il motivo che lo rende insopportabile alla maggior parte degli uomini. In quanto a me che trovo da rimproverarmi soltanto errori, ne accuso la mia debolezza e mi consolo perchè mai un male premeditato si accostò al mio cuore. Tuttavia, a meno d'essere sciocco, come considerare un istante il mio stato, senza vedere quanto l'hanno reso orribile e senza morire di dolore e di disperazione? Ben lontano da ciò, io, il più sensibile degli esseri, lo osservo e non me ne commuovo; e senza lotte, senza sforzi su me stesso, mi vedo quasi con indifferenza in una condizione di cui nessun altro uomo forse sopporterebbe l'aspetto senza terrore.

Come sono arrivato a questo punto? Perchè ero ben distante da questa disposizione pacifica al primo sospetto della trama in cui ero irretito già da parecchio tempo senza essermene affatto accorto. Questa nuova scoperta mi sconvolse. L'infamia e il tradimento mi colsero di sorpresa. Qual è l'anima onesta preparata a pene di tal genere? Bisognerebbe meritarsele per prevederle. Caddi in tutti i tranelli scavati sotto i miei passi. L'indignazione, il furore, il delirio s'impossessaron di me e nelle orrende tenebre in cui son tenuto continuamente immerso, io non vidi più nè luce per dirigermi, nè appoggio, nè presa a cui potessi aggrapparmi e resistere alla disperazione che mi trascinava.

Come vivere felice e tranquillo in quell'orrendo stato? E pur tuttavia io mi ci trovo ancora e più al fondo che mai, e vi ho riconquistato la calma e la pace, e vivo tranquillo e contento, e rido degli incredibili affanni che i miei persecutori si prendono continuamente, mentre io in tutta pace mi occupo di fiori, di stami, e di fanciullaggini e non mi sogno neanche di loro.

Come è avvenuto questo trapasso? Naturalmente, insensibilmente e senza fatica. La prima sorpresa fu spaventevole. Io che mi sentivo degno d'amore e di stima, che mi credevo onorato, amato, come meritavo di esserlo, tutto a un tratto mi vidi tramutato in un mostro spaventevole, quale mai ne esistette uno simile. Vedo tutta quanta una generazione abbracciare questa strana convinzione, senza spiegazioni, senza dubbi, senza vergogna e senza che io possa mai riuscire a sapere la causa di questo misterioso cambiamento. Mi dibattei con violenza, e non feci che esser preso vieppiù nei lacci. Volli forzare i miei persecutori a spiegarsi con me; se ne guardavan bene. Dopo essermi tormentato a lungo senza successo, bisognò pur che io prendessi fiato. Tuttavia speravo sempre, e dicevo a me stesso: « un acciecamento così stolto, una prevenzione così assurda, non saprebbero accaparrarsi tutta l'umanità. Vi sono uomini di buon senso che non condividono il delirio; vi sono anime giuste che detestano la frode e i traditori. Cerchiamo, forse troverò finalmente un uomo; se lo trovo, essi saranno svergognati ». Ho cercato invano, e non l'ho trovato. La congiura è universale, senza eccezione, senza scampo; e sono certo di finire i miei giorni in questa proscrizione tremenda, senza mai penetrarne il mistero.

In questo deplorevole stato dopo lunghe angosce, invece della disperazione che sembrava dovesse alla fine essere il mio retaggio, ho ritrovato la serenità, la tranquillità, la pace, la felicità anche, poichè ogni giorno della mia vita, mi ricorda con piacere quello precedente e non ne desidero un altro per l'indomani.

Di dove ha origine questa differenza? Da una sola cosa; ho imparato a portare il giogo della necessità senza lamentarmi. Mi sono sforzato di afferrarmi ancora a mille cose, e quando tutte queste prese ad una ad una mi sono sfuggite, ridotto a me solo, mi

sono finalmente ritrovato. Premuto da ogni parte, me ne sto in equilibrio, perchè non mi afferro più a nulla, e non mi appoggio che su me stesso. Quando con tanto ardore levavo la voce contro l'opinione, ne portavo ancora il giogo senza che me ne accorgessi. Ci piace esser stimati dalle persone per cui si ha stima, e finchè potei giudicar favorevolmente gli uomini o almeno alcuni uomini, i giudizi ch'essi davan di me non potevano essermi indifferenti; vedevo che spesso gli apprezzamenti del pubblico sono giusti, ma non mi accorgevo che questa stessa equità era effetto del caso, che le norme su cui gli uomini fondano le loro opinioni son tratte soltanto dalle passioni e pregiudizi loro, di cui sono il frutto; e infatti anche se essi giudicano rettamente, spesso questi sani apprezzamenti nascono da un cattivo principio, come quando fingono, in caso di successo, di onorare il merito di una persona, non per spirito di giustizia, ma per darsi un'aria imparziale, mentre poi a bell'agio calunniano la stessa persona per altri lati.

Ma quando, dopo così lunghe e vane ricerche, li vidi perseverare tutti, senza eccezione, nel sistema più iniquo ed assurdo che lo spirito infernale potesse inventare, quando vidi che a mio riguardo la ragione era bandita da tutte le teste e la giustizia da tutti i cuori, e vidi una generazione frenetica abbandonarsi totalmente al cieco furore delle sue guide contro un disgraziato che non fece, nè volle, nè ricambiò mai male ad alcuno, quando, dopo aver cercato invano un uomo, dovetti alla fine spegnere la lanterna ed esclamare: non ce n'è più, allora cominciai a considerarmi solo sulla terra e capii, che in confronto a me, i miei contemporanei non erano se non esseri meccanici, che agivano soltanto per impulso; non potevo perciò calcolarne gli atti che dalle leggi del movimento. Qualsiasi intenzione, qualsiasi passione che avessi potuto supporre nel loro animo, non avrebbe

mai potuto spiegare la loro condotta a mio riguardo in un modo per me comprensibile. Così le loro disposizioni interiori perdettero per me ogni valore, e in essi io non scorsi più che delle masse diversamente sospinte, prive per quel che mi si riferiva di ogni moralità.

In tutte le disgrazie che ci capitano noi badiamo più all'intenzione che all'effetto; una tegola che cade da un tetto può ferirci di più, ma non ci addolora tanto quanto una pietra lanciata a bella posta da una mano malevola; talvolta il colpo va a vuoto, ma l'intenzione non fallisce mai la mira. Il dolore materiale è il meno sentito negli attacchi della fortuna; e quando gli infelici non sanno con chi prendersela per le loro disgrazie, se la pigliano col destino ch'essi personificano e a cui imprestano gli occhi e l'intelligenza per tormentarli a bella posta; così fa un giocatore, che corrucciato per le sue perdite, va in collera senza saper contro chi: immagina una sorte che si accanisce apposta contro di lui per tormentarlo, e trovando alimento alla sua ira, si eccita e s'infiamma contro il nemico che si è creato. Il saggio, che in tutte le disgrazie sopraggiuntegli, non vede se non i colpi della cieca fatalità, non ha queste agitazioni insensate; egli grida nel dolore, ma senza ira, nè furore; del male di cui è preda non sente che la percossa materiale, e i colpi ch'egli riceve posson bensì ferire il suo corpo, ma non uno penetra fino al cuore.

È già molto esser giunto fin là, ma non è tutto, se ci si ferma: è bene aver tagliato il male, ma vi abbiamo ancor lasciato la radice; questa infatti non è nelle persone a noi estranee, ma in noi stessi, e là appunto dobbiamo sforzarci di strapparla completamente. Ecco quello che io compresi perfettamente appena incominciai a rientrare in me stesso; la ragione mi dimostrava l'assurdità di tutte le spiegazioni ch'io tentavo di dare a ciò che m'era capitato e io capii che

le cause, gli strumenti, i mezzi di tutto quello, a me sconosciuti ed inspiegabili, dovevano per me essere nulli. Dovevo considerare tutti i casi particolari del mio destino, come altrettanti atti di una pura fatalità, in cui non c'era da supporre nè direttiva, nè intenzione, nè causa morale; bisognava che io mi sottomettessi senza ragionare e senza resistere, perchè era inutile; tutto ciò che mi restava ancora da fare sulla terra era di reputarmi come un essere assolutamente passivo, perciò io non dovevo affatto usare in una vana resistenza al mio destino, quella forza che mi rimaneva per sopportarlo.

Ecco quanto mi dicevo; la mente, il cuore vi si arrendevano e tuttavia io sentivo ancora il cuore mormorare. Donde proveniva questo mormorio? Cercai e trovai; proveniva dall'amor proprio, che dopo essersi indignato contro gli uomini, si levava ancora contro la ragione.

Non era tanto facile quanto si potrebbe credere fare questa scoperta, perchè un innocente perseguitato per molto tempo scambia il piccolo orgoglio personale per un amore puro della giustizia: ma anche la vera fonte, una volta ben conosciuta è facile ad essiccarsi, o per lo meno a sviarsi. La stima di se stessi è il più grande movente delle anime fiere; l'amor proprio fecondo in illusioni, si maschera e si fa passar per questa stima; ma quando la frode è scoperta e l'amor proprio non può più celarsi, allora non è più da temere, e benchè sia ardua impresa il soffocarlo, almeno lo si può facilmente sottomettere. Non ho mai avuto molta tendenza all'amor proprio, ma questa passione fittizia s'era accesa in me, quando frequentavo il mondo, e soprattutto quando fui autore: ne avevo forse ancor meno di un altro, ma certo in misura straordinaria. Le terribili lezioni ricevute, l'hanno ben presto richiuso nei suoi confini primitivi; cominciò a rivoltarsi contro l'ingiustizia, ma ha finito per disprezzarla; si è ripiegato sulla mia anima, ha troncato le relazioni esteriori

che lo rendono esigente, ha rinunciato ai confronti, alle preferenze e si è accontentato che io fossi buono per me stesso. Allora, ridiventato amor di me stesso, è rientrato nell'ordine naturale, e mi ha liberato dalla schiavitù dell'opinione.

Da quel momento ho ricuperato la pace dell'animo e quasi la felicità; perchè in qualunque condizione uno si trovi, l'esser continuamente infelice non dipende che dall'amor proprio. Quand'esso tace e parla la ragione, questa ci consola finalmente di tutti i mali, che non aveva il potere di evitarci; li distrugge anche tanto che non agiscano immediatamente su di noi; e allora, cessando di occuparcene, siamo sicuri di evitarne le percosse più dolorose. I mali non sono nulla per colui che non ci pensa; le offese, le vendette, i privilegi, gli oltraggi, le ingiustizie non sono nulla per colui il quale nei mali che sopporta, non vede altro che il male in sè e non l'intenzione, e non fa dipendere il posto che occupa nella considerazione di sè da quello che agli altri piace di accordargli. Comunque gli uomini mi vogliano considerare, non saprebbero cambiar il mio essere; e nonostante la loro potenza e tutti i loro sordi intrighi, continuerò, qualunque cosa essi facciano, ad essere a loro dispetto quello che sono. È vero che le loro disposizioni a mio riguardo influiscono sulla mia condizione reale: la barriera frapposta fra me e loro mi toglie ogni mezzo di sussistenza e di assistenza nella vecchiaia e nelle mie necessità. Il danaro stesso diventa per me inutile, poichè non può procurarmi i servigi indispensabili; tra loro e me non vi è più unione, nè aiuto reciproco, nè relazione. Solo in mezzo a loro, non posso contar che su me stesso, ed è questa una ben magra risorsa data la mia età e lo stato in cui sono.

Sono disgrazie gravi; ma hanno perduto su di me ogni forza, dal momento che ho saputo sopportarle senza adirarmi. I casi in cui il

bisogno si fa veramente sentire sono sempre rari; la previdenza e la fantasia li moltiplicano e la continuità di questi sentimenti ci fa inquietare e ci rende infelici.

In quanto a me, ho un bell'essere persuaso che soffrirò domani, per esser tranquillo mi basta di non soffrire oggi. Non mi contristo del male che prevedo, ma soltanto di quello che sento, e ciò lo riduce a ben poca cosa. Solo, ammalato, e abbandonato nel mio letto, posso morirvi di indigenza, di freddo e di fame, senza che nessuno se ne preoccupi. Ma che importa se non me ne preoccupo neanch'io e mi affliggo tanto come gli altri della mia sorte, qualunque essa sia.

È cosa da nulla, soprattutto alla mia età, aver imparato a considerare la vita e la morte, la malattia e la salute, la ricchezza e la povertà, la gloria e l'onta, con la medesima indifferenza? Tutti gli altri vecchi si agitano di tutto, io di niente; accada qualunque cosa, tutto mi è indifferente, e questa indifferenza non è opera della mia saggezza, ma dei miei nemici, e diventa un compenso ai mali che mi procurano. Col rendermi insensibile all'avversità, m'hanno fatto un bene più grande, che se me ne avessero risparmiato i colpi: se non l'avessi sperimentata, potrei sempre temerla, mentre invece avendola domata, non la temo più.

Per tale attitudine, in mezzo alle traversie della vita, mi abbandono all'indolenza del mio temperamento quasi altrettanto pienamente che se vivessi nella più completa prosperità: tranne i brevi momenti, in cui dalla presenza degli oggetti, son richiamato alle inquietudini più dolorose, tutto il resto del tempo, sono in balìa secondo le mie tendenze, degli affetti che mi attraggono, il cuore trova ancor alimento in quei sentimenti per cui era nato, ed io ne godo con gli esseri immaginari che li generano e li condividono, come se questi esistessero realmente. Essi esistono per me che li ho

creati e non ho timore nè che mi tradiscano, nè che mi abbandonino; dureranno tanto quanto le mie disgrazie e basteranno per farmele dimenticare.

Tutto mi riconduce alla vita felice e dolce per cui ero nato: passo i tre quarti della mia esistenza o ad occuparmi di cose istruttive e anche piacevoli, a cui affido con delizia la mia intelligenza e i miei sensi, o con le creature delle mie fantasticherie, che ho foggiate secondo il mio animo, e la cui compagnia ne alimenta i sentimenti, o solo con me soddisfatto di me stesso, e già pieno di quella felicità che sento essermi dovuta. E in questo l'amor di me stesso fa tutto, l'amor proprio non c'entra per nulla. Ben diversi sono i tristi momenti, che io trascorro ancora in mezzo agli uomini, trastullo delle loro carezze traditrici, dei loro complimenti ampollosi e beffardi, della loro malignità melliflua; in qualunque modo io mi sia potuto condurre, l'amor proprio allora fa il suo gioco. L'odio e la malevolenza che scorgo nei loro animi, attraverso quella grossolana apparenza, straziano il mio di dolore e l'idea di essere così scioccamente preso in giro, aggiunge a questo dolore una stizza molto puerile, frutto di uno sciocco amor proprio di cui sento tutta la stoltezza, ma che non posso domare.

Ho fatto sforzi incredibili per agguerrirmi contro quegli sguardi insolenti e derisorii; cento volte sono passato per i pubblici passeggi e per i luoghi più frequentati con l'unico scopo di addestrarmi a quelle lotte crudeli; non solo non ho potuto riuscirvi, ma non ho fatto un passo innanzi e tutti i miei sforzi penosi, ma vani, mi hanno lasciato tanto come prima la facilità di turbarmi, affliggermi, indignarmi.

Dominato dai sensi, checchè io possa fare, non ho mai saputo resistere alle loro impressioni, e finchè l'oggetto agisce su di loro, il mio cuore non cessa d'esserne commosso; però queste commozioni

passeggere durano solo quanto la sensazione che le produce. La presenza dell'uomo maligno mi agita violentemente, ma non appena scompare, l'impressione cessa; e nell'istante ch'io non lo vedo più, non ci penso più. Ho un bel sapere ch'egli si occuperà di me, io non saprei occuparmi di lui; il male che io non provo al presente, non mi dà dolore di sorta; il persecutore ch'io non vedo, per me non esiste. Capisco il vantaggio che questa posizione dà a coloro che dispongono della mia sorte: dispongano pure a loro piacimento; preferisco che mi tormentino senza opporre resistenza, piuttosto ch'essere costretto a pensare a loro per garantirmi dai loro colpi.

Questa azione dei sensi sull'animo forma l'unico tormento della mia vita; nei luoghi dove non vedo alcuno, non penso alla mia condizione; non la sento più, non ne soffro più; sono felice e contento, assolutamente, senza contrasto. Ma sfuggo di rado ad un attacco che agisca sui sensi, e quando men ci penso, un gesto, uno sguardo bieco, di cui mi accorga, una parola velenosa ch'io oda, un malevolo col quale io m'imbatta, bastano per sconvolgermi; in simili casi non mi resta che dimenticare al più presto e fuggire; l'agitazione dell'animo mio scompare con l'oggetto che ne è stata la causa, e non appena solo ritrovo la calma; e soltanto mi può turbare il timore di incontrare ancora sul mio passaggio qualche nuovo motivo di dolore. Ecco il mio unico affanno, ma sufficiente per guastare la mia felicità. Dimoro nel cuore di Parigi; uscendo di casa, anelo alla campagna ed alla solitudine; ma bisogna andar così lontano a cercarla, che prima di poter respirare liberamente, trovo sul mio cammino mille ragioni di sofferenza e passo in angoscia metà della giornata prima di raggiungere il rifugio di cui vado in cerca. Felice almeno quando mi è concesso di terminar la mia strada. L'istante ch'io sfuggo al codazzo dei malvagi è delizioso, e non appena mi

vedo sotto gli alberi fra la verzura, mi par d'essere nel Paradiso terrestre, e provo un piacere interiore così vivo come se fossi il più felice dei mortali.

Mi ricordo benissimo che durante i brevi momenti di benessere, queste medesime passeggiate solitarie, per me oggi così attraenti, mi erano insipide e noiose: quando ero ospite di qualcuno in campagna, il bisogno di far del moto e di respirar l'aria libera, mi spingeva spesso a uscire da solo, e svignandomela come un ladro, andavo a passeggiar nel parco o per la campagna; ma ben lungi dal trovarvi la soave calma di cui oggi godo, vi portavo l'agitazione delle vane idee che mi avevano occupato la mente in sala; mi accompagnava il ricordo della compagnia che vi avevo lasciato. Nella solitudine i fumi dell'amor proprio e l'agitazione del mondo offuscavano ai miei occhi la frescura dei boschi, e turbavano la pace di quell'asilo; avevo un bel ripararmi nel folto delle selve, una folla molesta mi seguiva dovunque e mi velava tutta la natura. Soltanto dopo essermi staccato dalle passioni mondane e dal loro triste corteo, l'ho ritrovata con tutto il suo fascino.

Convinto dell'impossibilità di frenare quei primi impulsi involontari, ho smesso di compiere ogni sforzo: ad ogni attacco, lascio che il sangue mi ribolla, che la collera e l'indignazione si impadroniscano dei miei sensi. Concedo alla mia indole questo primo sfogo, che tutte le mie forze non sarebbero capaci di arrestare o sospendere; procuro soltanto di fermarne le conseguenze prima che abbia prodotto qualche effetto. Gli occhi scintillanti, le fiamme al viso, il tremito delle membra, i battiti del cuore accelerati fino alla palpitazione, tutto ciò fa parte soltanto del fisico e a nulla serve la ragione. Ma dopo aver dato sfogo al proprio temperamento, è possibile riprendere la padronanza di sè rientrando a poco a poco in se stessi; per

molto tempo ho tentato di farlo, inutilmente, ma infine vi sono riuscito: e, dopo aver smesso di usar la mia forza in una vana resistenza, aspetto il momento di vincere, lasciando agire la ragione, che mi parla soltanto quando può essere ascoltata. Eh — che dico — ahimè, la ragione? Avrei gran torto di attribuirle l'onore di questo trionfo, perchè non c'entra per nulla: tutto deriva parimente da una natura mutevole, che un vento impetuoso agita, ma che si calma non appena il vento cessi di soffiare: mi turba il mio temperamento ardente, mi placa il mio temperamento indolente: cedo ad ogni impulso del momento; ogni scossa mi arreca una viva e breve emozione; cessata la scossa, cessa l'emozione, e nulla che sia trasmesso indirettamente può prolungarsi in me.

Tutti i casi della fortuna, tutte le macchinazioni degli uomini hanno scarsa presa su di un individuo siffatto: perch'io fossi colpito da affanni duraturi, l'impressione dovrebbe rinnovarsi ad ogni momento, perchè le pause anche brevissime, bastano per ricondurmi al mio stato normale. Sono quel che piace agli uomini, finchè essi possono agire sui miei sensi; ma alla prima interruzione, ridivento quale la natura ha voluto; è questo, per quanto si faccia, il mio stato abituale, e in grazia sua, a dispetto della sorte, provo una felicità per cui mi sento creato.

Ho descritto questo stato in una delle mie fantasticherie; mi si confà così bene che null'altro desidero se non che duri, e temo soltanto di vederlo turbato. Il male che gli uomini mi hanno fatto non mi tocca in alcun modo; solo il timore di quello che sono ancor in grado di farmi, mi può agitare; ma, sicuro ch'essi non riusciranno più ad affliggermi in modo durevole, me la rido di tutte le loro trame, e godo di me stesso a loro dispetto.

NONA PASSEGGIATA

La felicità è uno stato perpetuo che non par fatta quaggiù per l'uomo; tutto è sulla terra in un continuo fluire che non consente a nessuna cosa di prendervi un aspetto costante. Tutto muta intorno a noi; noi stessi mutiamo e nessuno può esser certo di amare domani ciò che ama oggi; così tutti i nostri progetti di felicità per questa vita sono chimere. Approfittiamo della contentezza dell'animo, quand'essa viene; ma non facciamo progetti per vincolarla a noi, poichè sono pure follie; ho visto pochi uomini felici, forse nessuno, ma ho veduto spesso cuori contenti, e di tutte le cose che m'hanno colpito, è quella forse che m'ha dato maggior soddisfazione. Credo che sia un effetto naturale del potere delle sensazioni sui miei intimi sentimenti. La felicità non ha segni apparenti; per conoscerla bisognerebbe leggere nel cuore dell'uomo felice; invece la contentezza si legge negli occhi, nell'aspetto, nella voce, nel portamento e sembra comunicarsi a quello che la scorge. Vi è godimento più dolce che contemplare un'intiera popolazione abbandonarsi all'allegria in un giorno di festa e gli animi di tutti schiudersi ad un piacere schietto che s'irradia rapido e vivo attraverso le nubi della vita?...

Or son tre giorni venne M.P. con una premura straordinaria, a farmi vedere l'elogio di Madame Geoffrin (1) per opera di M.D. La lettura fu preceduta da lunghi e forti scoppi di risa sul comico neologismo di questo opuscolo e sugli scherzosi giochi di parole, di cui

(1) Madame Geoffrin (1699-1777), donna di molta intelligenza che tenne a Parigi un *salon* frequentato dai filosofi del tempo.

— a suo dire — abbondava; sempre continuando a ridere cominciò a leggere. Io lo ascoltavo con una serietà che lo calmò, e vedendo ch'io non lo seguivo, cessò finalmente di ridere. L'articolo più lungo e più ricercato si aggirava sul piacere che Madame Geoffrin provava nel vedere i fanciulli e farli chiacchierare: da questa inclinazione l'autore traeva con ragione una prova di buona indole: ma non si fermava qui, e accusava decisamente di cattivo temperamento e di scelleratezza tutti quelli che non avevano la stessa attitudine, ed arrivava a dire che interrogando in proposito quelli che vengon condotti alla forca o alla ruota, tutti ammetterebbero di non aver amato i bambini. Queste affermazioni facevano uno strano effetto al posto in cui erano collocate. Supponendo vero tutto ciò, era questa l'occasione di dirlo? E doveva deturpare l'elogio di una donna degna di stìma con immagini di supplizio e di malfattori? Compresi perfettamente il motivo di questa turpe ostentazione; e quando M.P. ebbe terminato di leggere, notando ciò che m'era parso buono nell'elogio, soggiunsi che l'autore nello scriverlo aveva in cuore più odio che amicizia.

L'indomani, poichè il tempo era bello, benchè freddo, andai a fare una passeggiata fino alla Scuola militare, allo scopo di trovarvi dei muschi in piena fioritura; per via riflettevo sulla visita del giorno prima e sullo scritto di M.D. e pensavo che quell'episodio appiccicato non era stato messo a caso; soltanto l'ostentazione di portare quell'opuscolo, proprio a me, a cui viene nascosta ogni cosa, mi faceva sufficientemente consapevole quale ne fosse il fine.

Avevo messo i miei bambini ai Trovatelli; ce n'era abbastanza per farmi credere un padre snaturato; e di là, allargando ed accarezzando questa idea, se n'era tratta a poco a poco la conseguenza che odiassi i fanciulli. Seguendo col pensiero l'incatenarsi di queste

gradazioni, ammiravo l'abilità con cui l'ingegnosità umana sa mutar le cose dal bianco al nero; poichè non credo che mai uomo abbia più di me provato piacere nel vedere dei bimbetti ruzzare e giocare insieme; e spesso per istrada e ai passeggi, io mi fermo a contemplare le loro birichinate e i loro giochi con un interesse che io non vedo condiviso da nessuno. Il giorno stesso in cui venne M.P. un'ora prima della sua visita, avevo ricevuta quella dei due piccoli du Soussoi, i figli più giovani del mio ospite, di cui il maggiore può avere sette anni: eran venuti ad abbracciarmi con molta spontaneità e, dal canto mio, avevo ricambiato con ugual tenerezza le loro carezze, sicchè pareva che fossero stati con me assai volentieri; ed io ero fuori di me dalla gioia al vedere che la mia faccia di vecchio non li aveva respinti; il più piccolo anzi sembrava accostarsi a me con tanto piacere, che, più fanciullo di loro, mi sentivo già affezionato a lui per la predilezione, e lo vidi andar via con quello stesso rimpianto che se fosse stato mio figlio.

Capisco che l'accusa di aver messo i miei figli ai Trovatelli, è degenerata facilmente con un lieve mutamento in quella d'essere un padre snaturato e di odiare i fanciulli; mentre proprio la paura di una sorte mille volte peggiore e quasi inevitabile per tutt'altra via, mi ha spinto a questo passo. Più indifferente sul loro avvenire e nell'impossibilità di educarli io stesso, avrei dovuto, nella mia condizione, lasciarli allevare dalla madre che li avrebbe guastati, e dalla famiglia di lei, che ne avrebbe fatto dei mostri. Fremo ancora al pensiero; ciò che Maometto fece di Seida non è nulla al paragone di quel che avrebbero fatto di loro a mio riguardo, e i tranelli che di poi mi sono stati tesi al proposito, ben mi confermano che il progetto era stato formulato. Veramente ero ben lungi a quel tempo dal sospettare quelle orribili trame; ma sapevo che per loro l'educa-

zione meno pericolosa era quella dei Trovatelli, e ve li misi. Lo farei di nuovo, e assai meno dubitoso, se la cosa fosse a rifare, e son persuaso che nessun padre è più tenero, di quel che sarei stato io per loro, per poco che l'abitudine avesse aiutato la natura.

Se ho un po' progredito nella conoscenza del cuore umano, questa mi è stata procurata dal piacere che provavo nell'osservare i fanciulli. Nella mia giovinezza questo stesso piacere vi ha posto una specie d'ostacolo, perchè io sto con i bambini così allegramente e tanto volentieri che non pensavo affatto a studiarli. Ma quando ho visto, a mano a mano che invecchiavo, che il mio aspetto cadente li turbava, mi sono astenuto dal dar loro noia: ho preferito privarmi di un piacere, piuttosto che turbare la loro gioia; mi accontentai allora di osservarne i giochi e tutti i piccoli maneggi, ed ho trovato la ricompensa del mio sacrificio, poichè quelle osservazioni mi hanno chiarito i primi e veri impulsi della natura, intorno ai quali tutti i nostri dotti non sanno nulla. Ai miei scritti è affidata la testimonianza, che m'ero occupato di questa ricerca con troppa cura per non averla fatta con piacere: e sarebbe proprio la cosa più incredibile al mondo che l'Eloisa e l'Emilio, fossero l'opera di un uomo che non amava i fanciulli.

Non ebbi mai nè presenza di spirito, nè facilità di parola; ma dopo le disgrazie, la lingua e il cervello si sono imbrogliati sempre più: l'idea e la parola esatta mi sfuggono del pari e nulla esige maggior discernimento e una più giusta scelta nelle espressioni dei discorsi che si devon tenere ai ragazzi. Ciò che accresce ancora in me questo imbarazzo è l'attenzione degli ascoltatori, le interpretazioni e l'importanza ch'essi dànno a tutto ciò che proviene da un individuo, il quale avendo scritto apposta per i fanciulli, non dovrebbe parlar loro che per oracoli: questa soggezione estrema e l'inattitu-

dine ch'io sento, mi turba, mi sconcerta, e sarei molto più a mio agio di fronte ad un monarca dell'Asia, che dinanzi a un marmocchio che bisogna far chiacchierare.

Un altro inconveniente mi tiene adesso più lontano da loro, e dopo le mie disgrazie, li vedo sempre con lo stesso piacere, ma non ho più con loro la stessa familiarità. I bimbi non amano la vecchiaia; l'aspetto della natura in disfacimento è spaventevole ai loro occhi; la ripugnanza ch'io scorgo mi strazia e preferisco astenermi dall'accarezzarli che dar loro molestia e disgusto. Questo motivo, che agisce soltanto sulle anime veramente amorevoli, è nullo per tutti i nostri dottori e dottoresse. Madame Geoffrin non si preoccupava punto che i fanciulli provassero piacere con lei, purchè ella ne provasse con loro; ma per me questo piacere è men che nullo; è negativo se non è condiviso, e non son più nè in condizione, nè in età tale da vedere il piccolo cuore di un bambino schiudersi col mio. Se ciò potesse ancora capitarmi, una gioia, divenuta così rara, non sarebbe per me che più viva: me ne accorgevo ben l'altra mattina dal piacere che provavo ad accarezzare i piccoli du Soussoi, non solo perchè la governante che li accompagnava non mi dava molta soggezione, ed io sentivo meno il bisogno di controllarmi in sua presenza, ma soprattutto perchè non smisero l'aria gioconda con cui mi si erano avvicinati, e non dimostrarono nè di essersi trovati male, nè annoiati in mia compagnia.

Oh! se avessi ancora pochi attimi di pure carezze che venissero dal cuore, foss'anche da un fanciullo ancora in vestitino, se potessi scorgere negli occhi di qualcuno la gioia e la contentezza di stare con me, di quanti mali e di quante sofferenze, non mi compenserebbero queste brevi ma dolci espansioni dell'animo mio? Ah! non mi vedrei obbligato a cercare fra gli animali quegli sguardi di bene-

volenza, che mi sono ormai rifiutati fra gli uomini. Posso giudicarne da ben pochi esempi, ma sempre cari al mio ricordo: eccone uno che in tutt'altra condizione avrei quasi dimenticato, mentre l'impressione che ha prodotta su di me, mette ben in luce tutta la mia miseria.

Due anni fa essendo andato a passeggiare dalla parte della Nouvelle-France, mi spinsi più oltre; poi voltando a sinistra, siccome volevo girare attorno a Montmartre, attraversai il villaggio di Clignancourt; camminavo distratto e pensieroso, senza guardarmi intorno, quando ad un tratto mi sentii afferrar le ginocchia. Guardo e vedo un bambinetto di cinque o sei anni che con tutta forza stringeva le mie ginocchia, guardandomi con un'aria così familiare e carezzevole, ch'io mi sentii scosso nel più profondo dell'animo, e dicevo tra me: « Ecco come potrei esser trattato dai miei ». Presi il bimbo tra le braccia, lo baciai parecchie volte in un impeto di commozione, e poi continuai la mia strada. Camminando sentivo però che mi mancava qualche cosa; un bisogno nascente mi riconduceva sui miei passi; mi rimproveravo d'aver abbandonato così bruscamente quel fanciullo, nel suo atto, senza una causa apparente, credevo scorgere una specie d'ispirazione che non bisognava disdegnare. Infine, cedendo alla tentazione, ritorno indietro; corro verso il bambino, lo abbraccio di nuovo e gli regalo di che comprarsi dei panini di Nanterre, che un venditore di passaggio da quelle parti smerciava; poi incominciai a farlo chiacchierare. Gli chiesi chi fosse suo padre; egli mi indicò un tale che stava cerchiando delle botti. Ero lì lì per lasciare il fanciullo e andare a parlargli quando mi accorsi ch'ero stato prevenuto da un uomo di tristo aspetto, che mi parve una di quelle spie, che mi stanno continuamente alle calcagna: mentre questo individuo gli parlava all'orecchio, vidi che il bottaio fissava

attentamente lo sguardo su di me con intenzione nient'affatto amichevole. Questo mi diede subito un grande stringimento al cuore e abbandonai padre e figlio con una fretta assai maggiore di quella che non avessi impiegato per ritornar sui miei passi, ma in uno stato di turbamento molto meno gradevole, che mutò tutte le mie buone disposizioni. E pur tuttavia da allora le ho sentite spesso rinascere: parecchie volte son tornato a passare per Clignancourt, nella speranza di rivedere quel fanciullo; ma non ho più riveduto nè lui, nè il padre e di questo incontro mi è rimasto soltanto un ricordo abbastanza vivo, misto a dolcezza e tristezza insieme: come tutte le emozioni che talvolta mi penetrano ancora fino al cuore.

Vi è compenso a tutto; se le gioie per me sono rare e brevi, quando càpitano, le sento assai più vivamente che se mi fossero più familiari; le assaporo per così dire con frequenti ricordi; e per quanto rare, se fossero pure e perfette, sarei forse più felice nei momenti di prosperità. Nell'estrema miseria si è ricchi con poco; un pezzente che trovi uno scudo è più turbato di un ricco che trovi una borsa piena d'oro. Ci sarebbe da ridere a veder come la mia anima è impressionata dai più insignificanti piaceri di questo genere, che io posso carpire alla vigilanza dei miei persecutori: uno dei più dolci si offrì a me or son quattro o cinque anni, e sempre, quando lo ricordo, mi rallegro infinitamente di averne così bene approfittato.

Una domenica, mia moglie ed io, ci eravamo recati a pranzare alla porta Maillot: dopo desinare attraversammo il Bois de Boulogne fino alla Muette; là ci sedemmo sull'erba, all'ombra, aspettando che il sole calasse per ritornarcene poi tranquillamente per Passy. Una ventina di bambine, guidate da una specie di religiosa, vennero

le une a sedersi, le altre a fare il chiasso vicinissime a noi. Mentre giocavano, capitò lì un cialdonaio, con il suo tamburo girevole in cerca di clienti: io capii che le ragazzette desideravano molto le cialde, e due o tre di loro, che certo possedevano qualche soldarello, chiesero il permesso di giocare. Mentre l'istitutrice esitava e discuteva, chiamai il cialdonaio e gli dissi: « Fate tirare a turno tutte queste signorine, e vi pagherò il tutto ». Queste parole sparsero nella banda una tale gioia che da sola avrebbe pagato più che la mia borsa, quand'anche l'avessi spesa tutta a quello scopo.

Quando vidi ch'esse si affollavano con un po' di confusione, col permesso dell'istitutrice, le feci collocare tutte da una parte, e poi passare dalla parte opposta l'una dopo l'altra a mano a mano che avevan tirato a sorte. Non vi erano biglietti bianchi, e toccava almeno una cialda anche a ognuna di quelle che non guadagnavano nulla; nessuna di loro perciò poteva essere proprio scontenta; ma per render la festa ancor più gaia, dissi segretamente al venditore di adoperar la sua solita abilità alla rovescia, estraendo il maggior numero possibile di buoni premi, che poi gliene avrei tenuto conto. Con questa precauzione furon distribuite quasi cento cialde, benchè le fanciulle non tirassero a sorte che una volta per una; perchè su questo punto fui inesorabile e non volli nè favorire abusi, nè dimostrar preferenze che avrebbero prodotto dei malumori. Mia moglie suggerì alle più favorite di dividere i premi con le compagne e così le parti furon presso a poco uguali, e la contentezza generale.

Pregai la religiosa di tirare a sua volta, pur temendo ch'essa respingesse sdegnosamente la mia offerta; invece accettò di buon grado, fece come le sue convittrici e prese senza complimenti quel che le toccò in sorte. Gliene fui infinitamente grato e trovai in questo atto una forma di educazione che mi piacque assai e che

vale bene — mi pare — tutte le moìne. Sorsero durante il gioco alcune dispute, che furon portate dinanzi al mio tribunale e quelle bambine che venivano a turno a perorare la propria causa, mi diedero occasione di notare che, sebbene nessuna di loro fosse bella, la grazia di alcune di esse faceva dimenticare la loro bruttezza.

Ci lasciammo infine molto soddisfatti reciprocamente, e quel pomeriggio rimase nella mia vita come uno dei ricordi ch'io rievoco con maggior piacere. La festa d'altronde non mi rovinò; per trenta soldi di spesa tutt'al più, vi fu per più di cento scudi di contentezza: vera prova che il piacere non si misura sulla spesa e che la gioia è più amica dei centesimi che dei luigi. Sono ritornato parecchie altre volte nel medesimo posto alla stessa ora, nella speranza di incontrarvi ancora la piccola banda; ma non mi è più capitato.

Questo episodio mi fa venir in mente un altro svago presso a poco della stessa specie, sebbene il ricordo sia di un tempo molto più lontano. Risale a quel disgraziato periodo, in cui ficcato anch'io tra i ricchi e i letterati, ero talvolta costretto a condividere i loro tristi passatempi. Ero alla Chevrette, in occasione della festa del padron di casa; tutta la famiglia s'era riunita per celebrarla e tutto lo sfoggio dei divertimenti chiassosi fu messo in opera a questo scopo. Spettacoli, festini, fuochi d'artificio, nulla fu omesso. Non c'era tempo di prendere fiato e ci si stordiva invece di divertirsi. Dopo il pranzo andammo a prender aria nel viale, dove s'era organizzata una specie di fiera; c'era il ballo; i signori si degnarono di danzare con le contadine, ma le dame mantennero la loro dignità. Là erano in vendita dei pan pepati. Un giovane della compagnia pensò di comprarne per gettarli ad uno ad uno in mezzo alla folla; e fu tale lo spasso al vedere tutti quei villani precipitarsi, battersi, buttarsi a terra per prenderne, che tutti vollero cavarsi questo gusto.

Ed ecco i pan pepati volare a destra e a sinistra, e ragazze e giovanotti correre, pigiarsi e storpiarsi. Questo sembrava a tutti una cosa piacevolissima. Per una trista vergogna feci anch'io come gli altri, benchè nell'intimo non mi divertissi come loro. Ma ben presto, stufo di vuotar la borsa per far schiacciare il prossimo, piantai lì la buona compagnia e andai a passeggiare da solo per la fiera. La varietà degli spettacoli mi ricreò a lungo. Vidi fra l'altro cinque o sei Savoiardi intorno a una bambinetta che aveva ancora sulla sua bancarella da smerciare una dozzina di brutte mele di cui si sarebbe disfatta ben volentieri. I Savoiardi dal canto loro l'avrebbero aiutata, ma non avevan fra tutti che due o tre soldini, che certo non bastavano per dare un gran assalto alle mele. Quel banchetto era per loro il giardino delle Esperidi e la ragazzina il drago che lo custodiva. Questa commediola mi divertì a lungo; fui poi io a trovarne la conclusione comprando le mele alla bambina e facendogliele distribuire ai ragazzetti.

Mi si offrì allora uno dei più dolci spettacoli che possan deliziare un cuore d'uomo, quello di veder la gioia unita all'innocenza dell'età diffondersi intorno a me: ed essa fu condivisa da quelli che ne erano spettatori; ed io, che così a buon mercato condividevo questa letizia, avevo in più il piacere di sapere che era opera mia. E paragonando questo svago con quelli che avevo lasciato poco prima, capivo con soddisfazione la differenza che passa tra gusti sani e passatempi naturali e quelli creati dalla ricchezza, e che consistono soltanto nel piacere di motteggiare e in quei gusti esclusivi originati dal disprezzo. Infatti, che razza di divertimento ci poteva essere a vedere un branco d'uomini avviliti dalla miseria, pigiarsi, soffocare, storpiarsi brutalmente per strapparsi avidamente un pezzo di pan pepato calpestato e coperto di fango?

Dal canto mio, quando ho ben riflettuto sul genere di godimento provato in quelle occasioni, ho notato ch'esso consisteva non tanto in un sentimento di beneficenza, quanto nella gioia di vedere delle facce contente. Questo aspetto ha per me un'attrattiva, che, sebbene mi penetri fino all'anima, sembra essere prodotta esclusivamente dalla sensazione. Se io non vedo la soddisfazione di cui son causa, quand'anche ne fossi sicuro, non ne godrei che a mezzo. Ed è per me un piacere disinteressato, che non dipende dalla parte che io posso prendervi: poichè nelle feste popolari, sono sempre stato attratto vivamente dal gusto di veder visi gai. Tuttavia questa mia aspettazione è andata spesso delusa in Francia, dove questo popolo, che ha la pretesa d'esser giocondo, rivela nei suoi svaghi scarsa gaiezza. Un tempo andavo sovente nelle osterie, per vedervi ballare il popolino; ma le danze erano così noiose, il contegno di questa gente così immusonito e goffo che io uscivo di là rattristato più che rallegrato. Ma a Ginevra e in Isvizzera, dove il riso non si alimenta di stolte malignità, tutto respira, nelle feste, la contentezza e la letizia. La miseria non vi reca il suo orribile aspetto; e nemmeno il fasto vi sfoggia la sua insolenza. Il benessere, la dimestichezza, la concordia inducono gli animi ad aprirsi; e spesso nell'effusione di una gioia innocente, anche quelli che non si conoscono, si avvicinano, si abbracciano e, di comune accordo, si invitano a godere degli svaghi della giornata. Per sentire io stesso piacere di quelle simpatiche feste, non ho bisogno di parteciparvi; mi basta vederle per condividerle; e in mezzo a tante facce liete, sono sicurissimo che non vi è un cuore più contento del mio. Benchè questo sia soltanto un piacere determinato da una sensazione, ha però certamente una causa morale; prova si è che questa stessa vista, invece di riuscirmi grata e dilettevole, può straziarmi di dolore o di indignazione, quando

so che quei segni di piacere e di gioia sul volto dei cattivi, indicano soltanto che la loro malignità è soddisfatta. Solamente le manifestazioni di una gioia innocente fanno piacere al mio animo: quelle invece di una gioia crudele e beffarda lo feriscono e lo affliggono, anche se non mi riguardano affatto. Senza dubbio queste manifestazioni, partendo da origini così diverse, non potrebbero essere esattamente le medesime; ma alla fin fine sono sempre segni di gioia e le loro differenze sensibili non son certo proporzionali alle agitazioni diversissime che suscitano in me.

Le manifestazioni di dolore e di sofferenza sono per me ancor più sensibili, tanto che mi è impossibile sostenerne la vista senza essere io stesso agitato da emozioni forse ancor più vive di quelle ch'esse dinotano. L'immaginazione, rinforzando la sensazione mi identifica con la persona che soffre e spesso mi procura un'angoscia maggiore di quella che essa stessa prova. Una faccia scontenta è un altro spettacolo che mi è impossibile sostenere, soprattutto se ho motivo di pensare che questo scontento mi riguarda. Non saprei dire quanti scudi m'abbia cavato fuori l'aria imbronciata e sgarbata dei domestici che servono con una faccia arcigna nelle case, in cui avevo un tempo la stoltezza di lasciarmi trascinare e dove i servitori mi han sempre fatto pagar ben cara l'ospitalità dei padroni. Sempre troppo colpito da ciò che è oggetto di sensazione, e soprattutto da quello che manifesta piacere o dolore, benevolenza o avversione, mi lascio trasportare da queste impressioni esteriori, senza riuscir mai a sottrarmici se non con la fuga. Un segno, un gesto, un'occhiata di uno sconosciuto, bastano per turbare i miei piaceri o calmar i miei affanni. Non appartengo a me stesso che quando sono solo; fuori di là sono lo zimbello di tutti quelli che mi circondano. Un tempo vivevo con piacere tra gli uomini, quando non vedevo in tutti

gli sguardi che benevolenza, o alla peggio indifferenza, in quelli a cui ero sconosciuto: ma oggi che alcuni si affannano a mostrar il mio volto al popolo così come tentano di mascherargli la mia indole, non posso metter il piede in istrada senza vedermi circondato da cose che mi straziano. Mi affretto a raggiungere a gran passi la campagna; appena vedo la verzura, incomincio a respirare. C'è da meravigliarsi se amo la solitudine? Sul volto degli uomini non scorgo che odio, mentre la natura mi sorride sempre.

Eppure, devo confessarlo, provo ancora piacere a vivere in mezzo agli umani, finchè non conoscono la mia faccia. Ma è un piacere che non mi è punto concesso. Or son alcuni anni amavo attraversare i villaggi, vedere al mattino i bifolchi riaggiustare i loro coreggiati o le donne sulle porte con i bambini. Questo spettacolo aveva in sè qualcosa che mi commuoveva. Talvolta mi fermavo senza accorgermene ad osservare le piccole faccende di quella brava gente e sospiravo senza sapere il perchè. Non so se vedendomi sensibile a questa piccola gioia, si è anche voluto togliermela; ma dal mutamento ch'io scorgo sulle fisionomie al mio passare e dal modo con cui mi si scruta, sono obbligato a capire che qualcuno si è presa la cura di togliermi l'incognito. La stessa cosa mi è successa in forma assai più apparente agli Invalidi. Quel bell'istituto mi ha sempre interessato: non osservo mai senza commozione e rispetto, quel gruppo di buoni vecchi che, come quei di Sparta, possono dire: « Noi fummo un tempo giovani, vigorosi e arditi ».

Una delle mie passeggiate favorite era intorno alla Scuola militare e con gioia incontravo qua e là alcuni invalidi, che avendo conservata l'antica cortesia militare, mi salutavano passando. Questo saluto, che il mio animo rendeva loro centuplicato, mi lusingava e mi aumentava il piacere di vederli. Siccome non so nascondere nulla di

ciò che mi commuove, parlavo spesso degli invalidi e dell'impressione che la loro vista suscitava in me.

Non occorse altro. Dopo qualche tempo mi avvidi che non ero più uno sconosciuto per loro, o piuttosto che lo ero diventato ben di più, perchè mi guardavano con lo stesso occhio che il resto della gente. Finita la cortesia, finiti i saluti. Maniere allontananti, uno sguardo truce, avevan preso il posto della garbatezza di prima. E poichè l'antica franchezza del loro mestiere non permette loro come agli altri di coprir l'astio con una maschera beffarda e traditrice, essi mi dimostrano apertamente l'odio più violento; e la mia infelicità giunge a tal colmo, che sono obbligato a conceder la mia stima a quelli che meno celano la loro animosità.

Da allora io passeggio con minor piacere dalla parte degli Invalidi; e tuttavia, poichè i miei sentimenti a loro riguardo non dipendono da quelli ch'essi nutrono per me, io non vedo mai senza riverenza e senza interesse quegli antichi difensori della patria; mi è però assai duro vedermi così mal ricompensato della giustizia ch'io loro rendo. Quando per caso ne incontro qualcuno, sfuggito alla parola d'ordine, o che, non conoscendomi di figura, non mi dimostra avversione di sorta, il garbato saluto di quell'uno soltanto mi risarcisce del severo contegno degli altri. Li dimentico per non occuparmi che di lui, e mi figuro ch'egli abbia un'anima come la mia, dove l'odio non saprebbe penetrare. Ebbi ancora questa gioia l'anno scorso, attraversando il fiume per andar a passeggiare all'isola dei Cigni. Un povero vecchio invalido in una barchetta aspettava una compagnia per traghettare. Io mi presentai e dissi al barcaiolo di muoversi. La corrente era forte e la traversata fu lunga. Non osavo quasi rivolgere la parola all'invalido, per tema d'essere maltrattato e respinto come al solito; ma il suo aspetto affabile mi rassicurò. Ci

mettemmo a chiacchierare. Mi parve persona sensibile e di elevata moralità. Fui sorpreso e lieto del suo tono aperto ed amabile; non ero abituato a tanta benevolenza. Ma la mia sorpresa cessò, quando seppi ch'era arrivato fresco fresco dalla provincia. Capii che non gli avevano ancor indicata la mia persona e date le istruzioni. Approfittai dell'incognito per conversare alcuni istanti con un uomo, e dalla dolcezza provata, capii quanto la scarsezza dei piaceri più consueti sia capace di aumentarne il valore. Scendendo dalla barca, il vecchio stava preparando i due miseri soldini. Pagai il traghetto e lo pregai di tenerli, tremando all'idea di farlo andare in collera. Ma questo non accadde; anzi, parve sensibile alla mia premura e soprattutto perchè, essendo più vecchio di me, lo aiutai a scendere dalla barca. Chi crederebbe che fui così bambino da piangerci di contentezza? Morivo dalla voglia di porgli tra mano una moneta da ventiquattro soldi perchè si comprasse il tabacco, ma non osai. La stessa vergogna che mi trattenne, mi ha spesso impedito di compiere buone azioni, che mi avrebbero colmato di gioia e da cui mi sono astenuto maledicendo la mia stupidità. Questa volta, dopo aver lasciato il mio vecchio invalido, mi consolai ben presto, pensando che avrei, per così dire, agito contro i miei stessi principii, mescolando alle cose oneste una ricompensa in denaro che ne degrada la nobiltà e ne macchia il disinteresse. Bisogna affrettarsi a soccorrere chi ne ha bisogno, ma nel consueto consorzio della vita; lasciamo alla naturale benevolenza e alla gentilezza compier ciascuna il proprio ufficio, senza che mai nulla di venale o di mercantile osi accostarsi ad una fonte così pura per corromperla o guastarla. Dicono che in Olanda le persone si faccian pagare per dirvi l'ora od insegnarvi la via. Deve essere un popolo ben spregevole quello che fa mercato in tal modo dei più elementari doveri di cortesia.

Ho notato che soltanto l'Europa vende l'ospitalità. In tutta l'Asia vi dànno albergo gratuitamente; ben inteso, che non vi si posson trovare tutte le comodità; ma vi par poco poter dire: sono uomo e sono accolto in casa di uomini; la benignità soltanto mi dà il vitto e l'alloggio! Le piccole privazioni si sopportano senza fatica, quando l'animo è trattato meglio del corpo.

DECIMA PASSEGGIATA

Oggi, Domenica degli Ulivi, ricorrono precisamente cinquanta anni dalla mia prima conoscenza con la signora di Warens. Ella aveva allora ventotto anni, essendo nata con il secolo. Io non ne avevo ancora diciassette, e la mia indole, nel suo sviluppo che io ancora non conoscevo, dava un calore nuovo ad un cuore già di per sè esuberante. Se non c'era da stupirsi ch'ella prendesse a benvolere un giovane vivace, ma dolce e modesto, abbastanza piacevole di aspetto, era ancor meno strano che una donna attraente, piena di spirito e di grazia, m'ispirasse insieme con la riconoscenza, sentimenti più teneri, ch'io non distinguevo. Ma, cosa assai meno solita, quel primo momento decise di me per tutta la mia esistenza e per un'inevitabile concatenazione determinò la sorte della restante mia vita. La mia anima, di cui i miei organi non avevano ancor sviluppato le qualità più preziose, non s'era ancor plasmata definitivamente: in una specie d'impazienza aspettava il momento che le avrebbe dato forma, e tale momento, affrettato da questo incontro, non venne tuttavia così presto; e nella semplicità dei costumi, che l'educazione mi aveva data, vidi per molto tempo prolungarsi per me quello stato delizioso, ma breve, in cui l'amore e l'innocenza risiedono nel medesimo cuore. Ella mi aveva allontanato da sè: tutto mi richiamava a lei. Dovetti ritornarvi. Questo ritorno fissò la mia sorte, e molto tempo prima di possederla, non vivevo più che in lei e per lei. Ah! Se io avessi bastato al suo cuore, come essa bastava al mio! Che giorni tranquilli e deliziosi avremmo trascorsi insieme! Alcuni furono così; ma quanto brevi e rapidi, e qual

sorte li ha seguìti! Non vi è giorno in cui non ricordi con gioia e commozione quell'unico e breve momento della mia vita, nel quale fui pienamente me stesso, compiutamente, senza contrasto e in cui posso dire di aver vissuto davvero. Posso dire presso a poco come quel prefetto del pretorio, che caduto in disgrazia sotto Vespasiano, andò a finir tranquillamente i suoi giorni in campagna: « Ho passato settant'anni sulla terra, e ne ho vissuti sette ». Senza questo intervallo, corto ma prezioso, sarei forse rimasto incerto su me stesso, poichè, per tutto il resto della vita, facile e senza resistenza, sono stato talmente agitato, sballottato, stiracchiato dalle passioni altrui, che, quasi passivo in una esistenza tanto burrascosa, durerei fatica a discernere ciò che vi ha di mio nella mia propria condotta, tanto la dura necessità non ha mai cessato di gravare su di me. Ma, durante questo esiguo numero d'anni, amato da una donna piena di condiscendenza e di dolcezza, io feci quello che volli, fui ciò che volevo essere, e per il modo come impiegai le mie ore di ozio, aiutato dagli insegnamenti e dall'esempio di lei, seppi dare alla mia anima, ancor semplice e intatta, l'impronta che più le si addiceva e che ha sempre conservata. L'amore per la solitudine e la contemplazione nacque nel mio cuore con quei sentimenti affettuosi e teneri fatti per essere il suo alimento. L'agitazione e il chiasso li serrano e li soffocano; la tranquillità e la pace li rianimano e li risollevano. Per amare ho bisogno di raccoglimento. Una casa isolata sul declivio di una valletta fu il nostro asilo, e là nello spazio di quattro o cinque anni, ho goduto di un secolo di vita e di una felicità pura e piena, che riveste del suo fascino tutto ciò che la mia condizione presente ha di orribile. Mi occorreva un'amica secondo le esigenze del mio cuore; la possedevo. Avevo desiderato la campagna; e l'avevo ottenuta. Non potevo sopportare di dipendere da qualcuno; ero assolu-

tamente libero, e, meglio che libero, poichè sottomesso soltanto ai miei affetti, non facevo che la mia volontà. Cure affettuose od occupazioni campestri riempivano tutto il mio tempo. Null'altro desideravo se non che continuasse una vita così dolce; l'unica mia preoccupazione era il timore che non durasse a lungo, e questo timore nato dalle ristrettezze della nostra condizione, non era infondato. Da allora pensai a crearmi diversivi a questa inquietudine e in pari tempo rimedi per prevenirne l'effetto. Stimai la più sicura risorsa contro la miseria provvedermi di un buon numero di capacità e decisi di adoperare il tempo libero per mettermi in grado, se era possibile, di ricambiare un giorno alla migliore delle donne l'assistenza che ne avevo ricevuta...

INDICE

EICHENDORFF - La vita di un perdigiorno e liriche trascelte (G. C. Rossi).

ELIOT - Silas Marner, il tessitore di Raveloe (T. Calandra-Pedrotti) [83]. - Pag. 220 . . . . L. 12

EMERSON - Uomini rappresentativi (A. Biancotti) [52]. - Pag. 252 » 12

ERASMO DA ROTTERDAM - Elogio della stoltezza (C. Baseggio) [62]. - Pag. 222 . . . . » 10

FICHTE - Discorsi alla nazione tedesca (B. Allason).

FLAUBERT - Salambò (F. Castellani).

FRANKLIN - Autobiografia (A. Pettoello Regis) [68]. - Pag. 216 » 10

GÁRDONYI - Gli schiavi di Dio (F. Faber) [82]. - Pag. 436 . . » 22

GOETHE - Le affinità elettive (C. Baseggio) [40]. - Pag. 310 . . » 15

— Urfaust. Il *Faust* nella sua forma originaria (C. Baseggio) [20]. - Pag. 222 . . . . » 12

GOGOL - Tarass Bulba - Il Pastrano (Duchessa D'Andria) [77]. - Pag. 204 . . . . » 12

GONCIARÒV - Oblòmov (G. Leblanc) [36]. - Pag. 304 . . . . » 15

GRILLPARZER - Saffo - Il sogno è una vita (C. Giulio) [73]. - Pag. 180 . . . . » 10

HAWTHORNE - La lettera scarlatta (A. Guidetti) [64]. - Pag. 252 » 12

HEBBEL - Erode e Marianna - Gige e il suo anello (B. Allason) [37]. - Pag. 208 . . . . » 10

HEINE - Reisebilder (I. Maione) [15]. - Pag. 288 . . . . » 14

HOFFMANN - Il maggiorasco e altre novelle (B. Allason) [79]. - Pag. 314 . . . . » 18

HÖLDERLIN - Iperione (G. Alfero) [14]. - Pag. 202 . . . . . » 10

IBSEN - Spettri - L'anitra selvatica (Z. Zini) [16]. - Pag. 232 . . » 12

IRVING - Il libro degli schizzi (G. L. Brezzo) [7]. - Pag. 296 . . » 14

KELLER - Sette leggende e altre novelle (E. Pocar) [2]. - Pag. 260 » 12

KLEIST - Caterina di Heilbronn - Il principe di Homburg (G. Necco) [67]. - Pag. 236 . . . . » 12

KLINGER - Tempesta ed assalto (*Sturm und Drang*) (L. Mazzucchetti) [44]. - Pag. 132 . . . . » 7

LA FONTAINE - Favole (M. Zini) [76]. - Pag. 266 . . . . . . » 14

LA ROCHEFOUCAULD - Massime (A. Morozzo Della Rocca) [80]. - Pag. 156 . . . . » 10

LARRA (FIGARO) - Il poveraccio parlatore ed altre prose scelte (M. Puccini) [50]. - Pag. 208 . . . . » 10

LESSING - Minna di Barnhelm - Nathan il saggio (B. Allason) [28]. - Pag. 270 . . . . » 14

LOPE DE VEGA - Commedie (La stella di Siviglia - Le bizzarrie di Belisa) (G. Marone) [42]. - Pag. 400 . . . . » 16

MADÁCH - La tragedia dell'uomo (U. Norsa) [69]. - Pag. 282 » 14

MAUPASSANT - Trenta novelle (F. Picco) [32]. - Pag. 306 . . . » 14

MISTRAL - Mirella (D. Valeri) [1]. - Pag. 202 . . . . » 10

MOLIÈRE - Tartufo - Il malato immaginario (M. Bonfantini) [17]. - Pag. 308 . . . . » 15

(100.000-III-1939)

COLLANA DI TRADUZIONI

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

DIRETTA DA ARTURO FARINELLI
DELL'ACCADEMIA D'ITALIA

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ FRATELLI POMBA LIBRAJ IN PRINCIPIO DELLA CONTRADA DI PÒ - 1796)
1939-XVII